NELL'INTERNO: GIOVANNI XXIII E IL SANT'OFFIZIO

L'Espresso

ANNO V - N.17

ROMA 26 APRILE 1959 - LIRE 100

PERCHÈ SCAPPANO VERSO NORD

L'AFRICA IN CASA

COMINCIAMO IN QUESTO NUMERO UNA NOSTRA INDAGINE SUL MEZZOGIORNO

ROMA. L'indagine dedicata all' "Africa in casa", di cui pubblichiamo il primo capitolo, ha come tema le condizioni di miseria africana che sussistono nel Mezzogiorno ed è il frutto d'alcuni rilievi giornalistici effettuati da un gruppo di redattori dell' "Espresso" in Sicilia, Lucania, Calabria, Campania, Sardegna.

Abbiamo cercato d'individuare l'Italia che non cambia, di cui il resto del Paese s'accorge nei momenti drammatici della nostra storia nazionale. Allora s'accusano i regimi precedenti, si fanno piani per l'avvenire, finchè l'Italia che non cambia torna ad essere prigioniera del proprio secolare isolamento.

Eppure questa Italia miserabile ha per lo meno le dimensioni dell'Italia benestante, la quale oggi è una specie di Benelux inclusa nel triangolo Torino-Venezia-Roma.

La nostra indagine non ha voluto essere una raccolta di notazioni pittoresche o soltanto emotive. Fatalmente, pittoresco e commozione accompagneranno la lettura del nostro resoconto, ma non ci proponevamo affatto lo scopo di suscitare nè l'uno nè l'altra, sebbene sia inevitabile provocare siffatti sentimenti appena lo sguardo si posa, con un minimo d'oggettività, sulle zone depresse del Mezzogiorno.

Il fine che ci siamo proposti è diverso. Vogliamo attrarre l'attenzione dell'Italia ricca, e di quella mediocremente benestante che confonde i propri interessi con la prima, sui problemi terribili della miseria meridionale. L'indagine ha quindi soprattutto il valore d'appello alla pubblica opinione.

E contiene anche una protesta. E' inammissibile, assurdo, per esempio, l'atteggiamento d'una parte della cultura e della letteratura militante verso il Mezzogiorno. Lo si considera, infatti, troppo spesso un deposito di motivi pittoreschi. Molti scrittori italiani, solo perchè vivono od operano a nord di Roma, nell'Italia meno infelice, o che addirittura si sono inseriti in quella specie di Benelux che è l'Italia del benessere, hanno nei confronti del Mezzogiorno lo stesso atteggiamento di alcuni viaggiatori stranieri del secolo scorso che cercavano nel sud italiano le immagini d'una sontuosa decadenza, raddolcita e anzi resa più suggestiva, dalla bellezza del paesaggio e dalla mitezza del clima.

Dietro le apparenze

CERTO, esistono eccezioni. Finita la guerra, s'è avuta in Italia una letteratura che giudica il sud con occhio più coraggioso. Ad essa hanno contribuito Carlo Levi, Danilo Dolci, Francesco Compagna, Giovanni Russo, Rocco Scotellaro ed altri e a tale letteratura appartiene lo stesso "Gattopardo" di Giuseppe Tomasi di Lampedusa. Ciò che importa, però, è che tutta la nostra cultura si liberi da qualsiasi atteggiamento estetizzante nei confronti della miseria meridionale, che non è, nonostante il sole e la bellezza suggestiva del paesaggio, una miseria felice come purtroppo usualmente s'afferma; tesi che, accettata dall'opinione pubblica, viene assunta come giustificazione di distrazioni colpevoli se non interessate.

E la nostra protesta ha anche un'altra ragione. Il Paese, insuperbito (talvolta legittimamente) dal conquistato benessere e dal raggiunto livello europeo, ignora sempre più volentieri quanto il Mezzogiorno considerato terra infelice perchè abitata da gente incapace ha dato alla nostra vita unitaria. E' evidente che se la cultura storica e filosofica italiana hanno oggi un livello europeo, lo si deve a Napoli.

Il grande furto in corso

SE, INFATTI, non siamo una provincia della cultura francese, tedesca, inglese, è perchè anche nei momenti più bui della loro storia, le province meridionali hanno avuto uomini d'eccezionale capacità intellettuale: da Bernardino Telesio, a Giordano Bruno, da Tommaso Campanella a Giambattista Vico. Essi non filtrarono, come successe in alcune zone della nostra cultura, alcuni motivi europei, ma fornirono motivi nuovi all'Europa, come già avevano fatto i grandi scrittori dell'umanesimo. Se il nostro stesso marxismo non è oggi un atteggiamento provinciale, lo si deve alla scuola napoletana, a Bertrando Spaventa, ad Antonio Labriola, a Benedetto Croce.

Lo stesso contributo letterario e artistico del Sud all'Italia è proporzionalmente rilevante. Dal Mezzogiorno, infatti, sono venuti scrittori come Giovanni Verga, Federico De Roberto, Luigi Pirandello, Corrado Alvaro, Vitaliano Brancati, Elio Vittorini, a cui va aggiunto l'autore del "Gattopardo" che abbiamo già ricordato sopra. Per cui si potrebbe essere quasi spinti a sostenere che oggi la moderna letteratura italiana è soprattutto letteratura siciliana.

Altrettanto cospicuo è il contributo che il Mezzogiorno ha dato e dà continuamente alla classe dirigente. Alcuni presidenti del Consiglio, molti ministri che hanno operato in Italia dopo il 1860 provengono, infatti, dall'ex regno di Napoli. La nostra stessa burocrazia è in gran parte formata da meridionali. Certo, esistono lati negativi proprî in un ceto che sfuggito ad una miseria secolare, si trova a contatto dei ceti ricchi e terribilmente spregiudicati, provenienti dalle province del centro e del nord, smaniosi d'ottenere i favori dello Stato ad ogni costo. Ciò non deve però far dimenticare che la maggior parte dei servitori dello Stato vengono dalle province meridionali e che si tratta d'uomini i quali avrebbero davanti a sè un ben diverso avvenire economico, qualora, invece di rassegnarsi a servire lo Stato, accettassero le offerte, talvolta lusinghiere e tentatrici, dell'iniziativa privata.

E anche questa iniziativa privata attinge ai tesori di competenza e d'onestà conservati dal Mezzogiorno. Basta scorrere gli annuari economici per constatarlo. Non c'è grand'industria che non abbia tra i suoi dirigenti uomini venuti dal sud; lo stesso accade nelle attività bancarie, commerciali, tecniche.

Un grande furto è in corso dai primi anni della nostra unità nazionale. Gli uomini intellettualmente più valorosi risalgono verso il nord, andando ad arricchire i ceti dirigenti di Roma, Firenze, Bologna, Genova, Torino, Milano, Venezia... Diventano capitani di grandi industrie, direttori di gruppi finanziari, entrano nelle amministrazioni locali. E' noto, infatti, che più d'un grande centro settentrionale ha avuto recentemente sindaci d'origine meridionale. Avveniva ieri, avviene oggi ed è giusto che sia così: la patria è unica.

Che cosa avvviene però in questo momento? Tutto il Mezzogiorno, comprese le zone africane, oggetto della nostra inchiesta, sta fermentando. Un minimo d'attività democratica, la diffusione dei quotidiani, e soprattutto dei settimanali, il cinema, la fortuna incontrata dalla radio e dalla televisione, hanno raggiunto i centri della miseria secolare ed hanno diffuso tra gli abitanti di essa l'immagine d'un'Italia migliore. Così una grande migrazione è cominciata. Non siamo di fronte alla piccola migrazione intellettuale, provocata dalle aspirazioni e dalle ambizioni d'alcune centinaia d'avvocati di Palermo, di Catania, di Bari o di Napoli, ma ad un'ondata di contadini e di braccianti che si muovono verso il nord, alla ricerca di più umane condizioni di vita. Ed è un fenomeno non isolato, ma facilitato dall'altro fenomeno consistente nella fuga dei contadini del centro e del nord dalle campagne e dalla loro aspirazione ad inserirsi nelle comunità commerciali e industriali cittadine.

La prova più efficace

QUALI ne saranno le conseguenze? Come Eugenio Scalfari osserva in una sua inchiesta su Firenze (Eugenio Scalfari, "Il regno di Napoli conquista Firenze", "L'Espresso" n. 5, del 1. febbraio 1959), è in corso la meridionalizzazione di tutta l'Italia; nè valgono, come ha osservato giustamente Indro Montanelli domenica scorsa nel "Corriere della Sera", le resistenze di gruppi autonomisti, purtroppo animati d'assurdi razzismi, che hanno cercato affermarsi in alcuni centri settentrionali. O il nord cede parte del suo benessere al sud o il sud contagerà il nord con la sua miseria.

A questo punto qualcuno potrebbe osservare che dopo la fine della guerra il potere centrale ha cercato di risolvere il problema meridionale attraverso la riforma agraria e la Cassa del Mezzogiorno. La valutazione di quanto s'è fatto esula però dalla nostra indagine per due ragioni. Prima di tutto perchè il nostro compito consiste nel sottolineare quanto non s'è fatto. E nessuna prova sarà più efficace di quella che noi metteremo sotto gli occhi dei lettori descrivendo le condizioni di vita africana in cui vivono molte popolazioni dell'Italia meridionale. Infine, c'è un'altra ragione che ci ha persuaso a non includere nell'indagine che cominciamo a pubblicare alcuni lati positivi della riforma agraria meridionale e dell'intervento finanziario dello Stato nel sud attraverso la Cassa. Il buono che s'è fatto ha avuto esaltatori, il cui impegno all'esaltazione è stato spesso sproporzionato alla realtà. Si sono mobilitati tutti i mezzi: radio, televisione e stampa indipendente così spesso lieta di sottolineare soltanto gli aspetti positivi dell'azione governativa nel Mezzogiorno.

Nuoro. Un bambino di Irgoli, paese della bassa valle del Cedrino a monte di Orosei, sul versante orientale della Sardegna.

FOTO CARLO BAVAGNOLI

SPECIALE

QUEST'ANNO FANFANI VILLEGGERÀ VICINO A ROMA

CASTELGANDOLFO. Gli amici di Fanfani sono preoccupati per il crescente disinteresse che l'ex segretario della DC dimostra per la politica. In effetti Fanfani in queste ultime settimane è introvabile. Ai dirigenti provinciali che gli telefonano per ottenere un colloquio risponde personalmente la signora Biancarosa: « Mio marito non è in casa ed è molto occupato, provi a chiamare fra quindici giorni ». Per evitare fastidi, Fanfani ha addirittura affittato per un anno un villino a Castelgandolfo. Ha intenzione d'ultimare il suo nuovo libro "Principi di economia politica" e di continuare gli studi sugli assiro-babilonesi. Tre volte la settimana verrà a Roma per le lezioni all'università. Gli avversari di Fanfani non credono però a questo improvviso disinteresse dell'ex leader d'Iniziativa democratica per la politica. Essi pensano che la decisione di Fanfani di trasferirsi a Castelgandolfo ha uno scopo tattico: egli non vuole andare in vacanza come tutti gli anni a Camaldoli per essere vicino a Roma e poter seguire personalmente i lavori precongressuali della DC.

GRONCHI DISERTERÀ LE RIUNIONI DI ANGELINI

ROMA. Monsignor Francesco Angelini e l'on. Giulio Andreotti, ministro della Difesa, hanno atteso invano il presidente della Repubblica che doveva intervenire alla seduta inaugurale della IV Settimana medica degli Ospedali tenutasi domenica scorsa all'istituto George Eastman di Roma. Pochi giorni prima il comitato organizzatore, pre-

FIORENZO ANGELINI

sieduto da Andreotti, aveva sollecitato Giovanni Gronchi a patrocinare l'iniziativa. Poi, senza attendere la risposta del Quirinale, erano stati stampati gli inviti in cui appariva il nome del presidente della Repubblica. Per protesta Gronchi ha fatto sapere che non parteciperà d'ora in poi a nessuna manifestazione organizzata da monsignor Angelini.

UN SERGENTE DELLA GUARDIA SVIZZERA DIVENTA CAPITANO

CITTA' DEL VATICANO. Il sergente maggiore della Guardia Svizzera Pietro Egger ha lasciato in questi giorni la sua unità, dopo 27 anni di servizio. In segno di riconoscimento, Giovanni XXIII gli ha conferito il grado di capitano ordinario. Monsignor Paolo Maria Krieg, cappellano della Guardia, a nome dello stato maggiore ha fatto notare che la promozione del sottufficiale, anche se a titolo onorario, aveva suscitato molti malumori nel corpo pontificio.

LA FALSA CIRCOLARE COMUNISTA SULL'INSTALLAZIONE DEI MISSILI

ROMA. La segreteria del PCI ha incaricato l'on. Pietro Ingrao di codurre un'inchiesta per accertare quale organo dello Stato ha fatto circolare la notizia che il partito comunista, attraverso una circolare inviata a tutte le federazioni, aveva invitato i militanti a raccogliere notizie riguardanti l'installazione dei missili sul territorio italiano. In un primo tempo s'era pensato al ministero dell'Interno e a quello della Difesa. Ingrao ha poi accertato che la notizia era stata diffusa da piazza del Gesù e precisamente da Franco Maria Malfatti, dirigente dei servizi stampa e propaganda della DC. Ingrao ha informato Togliatti che l'iniziativa di Malfatti ha soltanto scopi propagandistici che dovrebbero servire ad isolare i comunisti nelle prossime elezioni amministrative che si terranno in Sicilia e in Val d'Aosta.

TOGNI AFFOGA GIARDINA NELLE SCARTOFFIE

ROMA. Un conflitto di competenza sorto fra due ministeri (Sanità e Lavori Pubblici) s'è risolto nei giorni scorsi con l'aumento dell'organico del ministero della Sanità che istituirà nei prossimi mesi uno speciale corpo di ingegneri sanitari. Il senatore Camillo Giardina, appena insediatosi al ministero della Sanità, s'era infatti lamentato col suo collega Giuseppe Togni, ministro dei Lavori Pubblici, del fatto che gli uffici del genio civile non tenessero sempre conto nei loro progetti delle esigenze igieniche e sanitarie delle nuove costruzioni (ospedali, ambulatori, uffici d'igiene, lavoratori d'analisi ecc). « Non hai torto » ha convenuto Togni: « vuol dire che d'ora in poi sarà il tuo dicastero ad esaminare ed approvare i progetti che i miei tecnici t'invieranno ». Una settimana dopo arrivavano al Viminale, dov'è ospitato il ministero della Sanità, centinaia di progetti che gli uscieri non sapevano a chi consegnare e dove collocare. Giardina, preoccupato, telefonò a Togni protestando: « Col personale a mia disposizione ci vorranno almeno sei mesi per esaminare i progetti che m'hai inviato ».

PER LA S. SEDE MEGLIO CONGRESSO DC AD AUTUNNO

CITTA' DEL VATICANO. La segreteria di Stato vaticana ha condotto un'inchiesta nelle varie diocesi d'Italia per sentire il parere dei vescovi circa l'opportunità del congresso nazionale della DC previsto per luglio. Il 70 per cento dei vescovi interpellati hanno risposto che una grande confusione regna nelle federazioni provinciali della DC e che sarebbe opportuno provvedere ad un rinvio del congresso. Dopo questo sondaggio, la segreteria di Stato ha fatto sapere alla direzione della DC che sarebbe opportuno rinviare il congresso al prossimo autunno.

UNA NUOVA FEDERAZIONE TRA GLI ALLEVATORI DI POLLI

MILANO. Una grave crisi è sorta in seno all'AISPA (Associazione italiana selezionatori prodotti avicoli). Nella prossima assemblea generale il presidente Carlo Ridella proporrà lo scioglimento dell'associazione e la creazione d'una nuova federazione a carattere nazionale. L'iniziativa ha destato preoccupazione fra i più importanti imprenditori avicoli della Lombardia per i seguenti motivi: 1. Il mercato avicolo della Lombardia ha un giro d'affari che supera i 200 miliardi annui. 2. Carlo Ridella è titolare d'uno dei più grossi allevamenti avicoli lombardi e d'una fabbrica di mangimi. 3. Ridella è nipote del professor Paolo Albertario, direttore generale della tutela economica dei prodotti agricoli del ministero dell'Agricoltura. I produttori lombardi temono che la nuova federazione, una volta costituita, venga posta sotto la diretta sorveglianza del ministero, con il possibile passaggio delle organizzazioni indipendenti sotto il controllo della Federazione italiana dei Consorzi Agrari.

UNA NUOVA CORRENTE ANDREOTTI-SCELBA-PELLA

ROMA. Nei giorni scorsi Giulio Andreotti, Mario Scelba e Giuseppe Pella si sono incontrati più volte per decidere un atteggiamento comune in vista del prossimo congresso nazionale della DC. E' stato previsto un accordo di massima che prevede lo scioglimento delle tre correnti che fanno capo ai tre leaders democristiani per dar luogo ad una nuova corrente favorevole alla formula governativa di centro. Se le trattative avranno un esito favorevole, Scelba s'occuperebbe dei problemi organizzativi della DC, Andreotti della politica interna, e Pella degli affari esteri ed economici. Nel caso di vittoria al congresso, la nuova corrente, alla quale aderiranno i notabili, rivendicherebbe anche la presidenza del Consiglio.

CARLI VA IN EGITTO CONTRO IL PARERE DI PELLA

ROMA. L'ex ministro del Commercio Estero nel gabinetto Zoli, Guido Carli, è andato al Cairo per concludere le trattative economiche iniziate a gennaio da Amintore Fanfani. Il viaggio ha suscitato polemiche e contrasti fra

GUIDO CARLI

Dino Del Bo, ministro del Commercio Estero, e Giuseppe Pella, ministro degli Esteri. Pella, sfavorevole a qualsiasi trattativa col governo Nasser, aveva chiesto che al posto di Carli partisse il direttore degli affari economici di palazzo Chigi.

I TEDESCHI INVITANO MILAZZO A BONN

PALERMO. Un consigliere dell'ambasciata tedesca a Roma s'è recato nei giorni scorsi a Palermo per invitare il presidente della giunta Silvio Milazzo a recarsi a Bonn il 15 maggio. Milazzo non ha potuto accettare l'invito essendo impegnato per le elezioni regionali che si terranno in giugno in Sicilia ed ha delegato a rappresentarlo l'assessore regionale Ludovico Corrao del movimento cristiano-sociale. L'iniziativa è stata sollecitata da gruppi economici tedeschi interessati a realizzare in Sicilia grossi investimenti, soprattutto nel settore siderurgico.

I monopoli si rafforzano

ALLA CONQUISTA DELLE GRANDI BANCHE

di EUGENIO SCALFARI

ROMA. Alcuni fatti, accaduti negli ultimi quindici giorni, vanno segnalati e meditati con attenzione. Essi segnano, assai meglio che qualsiasi enunciazione programmatica, la linea di politica economica che il governo Segni sta imboccando. E' una linea ancora timida, incerta, punteggiata di cautele e di pentimenti: per i grossi interessi che premono alle spalle del ministero essa è ancora insoddisfacente per difetto. Ma c'è da giurare che nelle prossime settimane e nei prossimi mesi la rapidità e la decisione con cui verrà attuata andranno continuamente aumentando, con grande giubilo di tutta la destra economica che ha tenuto a battesimo il governo nello scorso febbraio.

L'avvio è stato dato da un disegno di legge col quale viene abolita per cinque anni l'imposta di ricchezza mobile e l'imposta sulle società su tutti i redditi emergenti dalla fusione e concentrazione di due o più imprese in un'unica nuova impresa. Il provvedimento, già approvato dal Consiglio dei ministri e presentato al Parlamento, equivale ad un potente incoraggiamento fiscale a realizzare nuovi "trusts" orizzontali e verticali e ad accrescere per conseguenza le caratteristiche monopoloidi del sistema industriale italiano. La motivazione che il governo ha dato di questo disegno di legge è quella, ormai consueta, del mercato comune: la maggiore concorrenza tra le varie industrie europee derivante dall'abbattimento delle barriere daziarie all'interno del MEC renderebbe necessario uno sforzo di concentramento produttivo che la politica fiscale dovrebbe per conseguenza non già ostacolare, ma addirittura incoraggiare.

Non si può dire che questa motivazione sia interamente falsa o sbagliata: esiste effettivamente, in un clima di più vivace competizione internazionale, la tendenza a fondere iniziative parallele e ad eliminare dal mercato inutili doppioni. Poichè tuttavia manca in Italia qualsiasi accenno ad una politica e ad una legislazione di controllo dei "trusts", l'incoraggiamento fiscale alle fusioni si risolve in una spinta indiscriminata a favore dei gruppi industriali e finanziari più forti, senza alcuna remora ed alcun limite che salvaguardino l'interesse della collettività.

IL SECONDO provvedimento, approvato dal Consiglio dei ministri nella seduta di sabato scorso, è ancora più eloquente: l'imposta di ricchezza mobile sulle obbligazioni emesse dalle società per azioni è stata ridotta del 50 per cento, passando da un'aliquota del 22 ad un'aliquota dell'11 per cento sugli interessi distribuiti agli obbligazionisti. E' singolare che questa decisione sia stata varata insieme ad altri nove disegni di legge aventi per oggetto un generale inasprimento d'imposte al fine di reperire i 102 miliardi occorrenti per gli aumenti di stipendio agli impiegati dello Stato. Nella mattinata di sabato scorso i rigori dell'on. Taviani sono caduti sui fumatori di sigarette popolari, sui fumatori di sigarette di lusso, sugli automobilisti, sugli utenti di metano e di gas liquidi, sui consumatori di margarina e su altre minori categorie di contribuenti: dalla generale grandinata fiscale si sono salvate soltanto le società per azioni le quali non solo non hanno subìto alcun nuovo aggravio, ma beneficiano addirittura d'un alleggerimento estremamente gradito e da tempo sollecitato che le metterà in grado d'indebitarsi a migliori condizioni sul mercato finanziario.

Anche in questo caso il MEC e la recessione hanno fornito un valido motivo per giustificare il provvedimento, le cui conseguenze obbiettive, comunque, sono queste: le società che emettono obbligazioni in borsa (cioè quella trentina di gruppi che dominano il mercato finanziario italiano) si troveranno, quando il provvedimento sarà stato convertito in legge, in condizioni d'ulteriore vantaggio rispetto alle decine di migliaia di imprese piccole e medie che, non avendo la forma giuridica di società per azioni, non potranno beneficiare di questa notevole facilitazione fiscale.

Il terzo fatto significativo di queste settimane è il seguente: in occasione degli aumenti di capitale che verranno effettuati prossimamente dalle grandi banche italiane (Commerciale, Credito Italiano, Banco di Roma), alcuni gruppi privati stanno manovrando per acquistare una parte, sia pure di minoranza, dei pacchetti azionari che non sono in mano all'IRI. Fonti molto attendibili affermano per esempio che il gruppo Montecatini ha già rastrellato il 7 per cento del capitale del Credito Italiano e s'accingerebbe ad aumentare questa sua partecipazione (l'IRI possiede nel Credito Italiano l'81 per cento del capitale).

CHE significato hanno queste manovre? Certo le condizioni attuali sono profondamente diverse da quelle di trent'anni fa; oggi una scalata di gruppi privati per la conquista delle grandi banche d'interesse nazionale è impossibile e nessuno se la propone. Tuttavia, il possesso di cospicue minoranze di capitale bancario in mano a gruppi industriali privati non è un fatto che possa esser passato sotto silenzio. Le direzioni delle banche d'interesse nazionale subiscono già ora in modo evidente l'influenza dei gruppi, non solo nell'erogazione del credito, ma anche in un'altra questione d'importanza essenziale: nel comportamento che i dirigenti bancari assumono in occasione delle assemblee delle grandi società. La massa dei piccoli azionisti non interviene mai direttamente alle assemblee sociali: vi delega le banche presso cui le azioni sono depositate. Nessuno pensa, naturalmente, che le banche debbano valersi delle deleghe dei loro clienti per fare e disfare i consigli d'amministrazione delle maggiori società italiane. Tuttavia una presenza meno passiva delle banche in assemblea, a tutela dei diritti dei piccoli azionisti da esse rappresentati, sarebbe il minimo da pretendere da parte di banche controllate dallo Stato.

Avviene invece esattamente il contrario: le banche sono le più compiacenti amiche degli amministratori in carica; non si sono mai preoccupate (come dovrebbero, visto che rappresentano una massa enorme d'azionisti) di controllare la veridicità dei bilanci, di discutere con gli amministratori la bontà degli investimenti in programma, di collaborare attivamente e magari criticamente alle deliberazioni d'assemblea: sono cieche sorde e mute, e quanto più lo sono tanto più gli amministratori delle società in questione riservano ad esse i migliori affari.

E' evidente che questa situazione (sulla quale prospera la fortuna dei maggiori nomi della finanza italiana) è destinata a consolidarsi ancora di più il giorno in cui alcuni gruppi industriali avranno addirittura il loro seggio nel consiglio d'amministrazione delle banche d'interesse nazionale. L'IRI, che possiede il 7 per cento del capitale Montecatini, è una semplice comparsa che interviene pro forma nelle decisioni del gruppo, ma il conte Faina non sarà certo una comparsa nel consiglio d'amministrazione del Credito Italiano.

Questi sono i primi passi del governo Segni in politica economica. L'on. Malagodi, tutto sommato, può esserne soddisfatto.

LETTERE AL DIRETTORE

Il municipio di Cesenatico

L'INTERVENTO di Bruno Zevi nel dibattito che impegna e appassiona la mia città a proposito della costruzione della nuova sede comunale, mi persuade anzitutto di una cosa: che la temuta manomissione del centro cittadino di Cesenatico, ad opera del progetto ideato dall'architetto Ponti, è ancora evitabile. Esso, in altri termini, ripropone a chi detiene il governo della mia città il problema morale d'impedire che nel corpo urbanisticamente vivo e qualificato di Cesenatico, sia attuata l'inserzione della "forma" architettonicamente morta e inattuale di Gio Ponti. Tanto più che, come osserva Bruno Zevi, ci troviamo di fronte ad un palazzo comunale, ad un'opera cioè capace di determinare "un'atmosfera e un costume". Ma, mi chiedo: ora, a chi mai potrà convenire di dar prova di cattiva volontà? A nessuno. Non solo spero; ma sono profondamente convinto che Cesenatico, attraverso l'azione responsabile degli organi della sua vita pubblica, mostrerà di saper dare un senso compiuto al "segno di civiltà" di cui è testimonianza generosa questo odierno dibattito sull'arte.

CHINO BIAGINI, CESENATICO

Sant'Offizio

LA CHIESA afferma di essere l'unica depositaria della dottrina di Cristo. Per cui è tenuta a seguire il Vangelo. Nel Vangelo è detto che Dio è onnisciente, onnipotente e misericordioso. E' anche detto che bisogna perdonare settantasette volte sette, cioè all'infinito.. Vi si afferma che il Buon Pastore lascia le novantanove pecore mansuete per andare in cerca della pecora amarrita. Vi è anche detto che siamo tutti figli di Dio e che il cristianesimo si sostanzia nell'amore fraterno. Ora tutto questo mi fa pensare che il compito della Chiesa cristiana debba consistere nell'avvicinare gli umili, i poveri, e tutti coloro che sono nell'errore, per portarli con amorevole persuasione sulla retta via, per affratellarli nell'amore, nel lavoro, nei beni. E se tale è il compito della Chiesa cristiana, come si spiega la scomunica contro i comunisti, di cui il 90 per cento in Italia sono cattolici? Come si spiega l'accanimento contro questi cittadini, contro questi figli di Dio? come si spiega l'invito del Sant'Offizio e dei Vescovi siciliani ai cattolici « di non dare alcun appoggio diretto o indiretto a movimenti o associazioni che si propongono di accettare la collaborazione dei comunisti nell'amministrazione della regione siciliana? ».

ALDO RODELLI, CAPARAIA

Demografia

NONOSTANTE che l'articolo 21 della Costituzione stabilisca che « tutti hanno diritto di manifestare liberamente il proprio pensiero con la parola, lo scritto ed ogni altro mezzo di diffusione », in realtà viene proibito alle sedi dei consultori demografici dell'AIED (Associazione italiana per l'educazione demografica) di esporre sul frontespizio dei portoni un cartello indicatore degli orari di funzionamento per il pubblico e di fare pubblicità sui giornali.

Domando: Sono tali consultori destinati a consigliare pratiche antifecondative che danneggino la salute degli sposi? In caso di risposta affermativa che s'aspetta ad ordinarne la chiusura immediata? Altrimenti perchè non si dà loro quella libertà di propaganda che finora è negata?

OSVALDO LASAGNA
CASTELLAMMARE DI STABIA

Rettifica

Nell rubrica "Lettura per l'attualità" (L'Espresso n. 16) di Aldo Garosci la pubblicazione del manuale "Effetti delle armi nucleari" è stata attribuita alle Edizioni Roma invece che alle Edizioni Italiane, Roma.

Le penalità del parroco

MI è capitato per le mani in questi giorni il seguente biglietto inviato dal parroco di Guarene d'Alba a una cinquantina di famiglie: « La S. V. è vivamente pregata di essere presente alle ore otto di sera del 10 marzo nell'albergo Castelrotto per eleggere la commissione dell'acquedotto. Agli assenti sarà applicata per legge la penalità di lire 5.000. Firmato: Il Parroco ».

Mi sa dire se in Italia esistono leggi in virtù delle quali la semplice assenza da una riunione che si deve ritenere privata, anche se indetta da un parroco, è punibile da un privato cittadino con sanzioni finanziarie?

Ritengo che leggi simili non vi siano e che il parroco di Guarene d'Alba se ne sia inventata una per costringere i suoi parrocchiani ad intervenire ad una riunione indetta da lui.

Tutto ciò è lecito? Le autorità locali perchè non intervengono?

GIANNI DE MATTEIS, CUNEO

Annullamenti

HO LETTO sul "Tempo" di Roma un episodio che ritengo opportuno segnalare a lei e ai lettori de "L'Espresso". Un cattolico sposa in India, davanti a un ministro di culto protestante. Le pratiche del matrimonio vengono trasmesse in seguito al comune dello sposo. Il matrimonio viene così registrato regolarmente. Un giorno lo sposo, a causa di certi dissensi con la moglie, torna in Italia. A Rimini, s'innamora d'un'altra donna e la sposa con il solo rito religioso. Nel frattempo chiede al Vicariato di Roma d'annullare il precedente matrimonio. Il Vicariato acconsente. Il tribunale della Sacra Rota emette una sentenza definitiva. L'uomo si affretta a presentare al tribunale di Bologna la sentenza della Sacra Rota e chiede che venga annullato il matrimonio protestante valido agli effetti civili. La corte emette parere favorevole, ma interviene il P. M. il quale revoca l'ordinanza e denunzia il marito per bigamia. La Suprema Corte di Cassazione però rigetta il ricorso del P. M. affermando che un tribunale ecclesiastico può legittimamente annullare un matrimonio celebrato all'estero con rito non cattolico.

La Sacra Rota insomma ha annullato il precedente matrimonio per vizio di forma in quanto un cattolico non può essere sposato da un ministro protestante. Ora mi sembra che un cattolico che si sposa civilmente possa ricorrere anche lui alla Sacra Rota e ottenere la medesima sentenza per "vizio di forma".

GIAN LUIGI GIUDICI,
CIVITAVECCHIA

Squillo

IL FENOMENO delle ragazze squillo non è stato provocato dalla attuazione della legge Merlin, come molte inchieste pubblicate dai giornali su questo argomento tendono a dimostrare. Le ragazze squillo esistevano già prima dell'entrata in funzione di questa legge. Le prostitute che sostavano nei parchi e sui marciapiedi durante la notte, non schedate dalla questura, venivano perseguitate come clandestine. Qualificazione oggi estesa a tutte per l'applicazione della legge Merlin.

GIORGIO COSTA, ROMA

Doria d'Angri

IN SEGUITO ad accertamenti da noi compiuti, ci è risultato che il principe Doria d'Angri ha adottato il signor Georges Brehat, dato che questi ha sposato una sua cugina, la principessa Giovanna Aragona Pignatelli Cortes, e dall'adozione ha esulato ogni motivo economico, ed in particolare la costituzione d'un vitalizio a favore del principe Doria d'Angri. Inoltre il signor Georges Brehat non ha ricomprato da terzi la cappella di famiglia Doria d'Angri per farne un dono al suo padre adottivo.

LE DIMISSIONI DI DULLES

ORA EISENHOWER È VERAMENTE SOLO

di MAURO CALAMANDREI

Washington. L'ex sottosegretario di Stato John Foster Dulles nella sua casa. Vicino al titolo: Dulles ed Eisenhower alla Casa Bianca nello studio del presidente.

NEW YORK. La carriera di John Foster Dulles è dunque chiusa. La decisione è stata presa mercoledì 15 aprile alle 8,30 quando il segretario di Stato ha telefonato al presidente (ad Augusta nella Georgia) pregandolo d'accettare immediatamente le proprie dimissioni. Ventiquattro ore prima i medici avevano comunicato alla Casa Bianca d'aver riscontrato nuove manifestazioni cancerose, questa volta nella parte inferiore del collo. « Solo un miracolo può salvare il segretario di Stato », avevano detto. « La sua malattia è inguaribile ». La sera stessa Joe Green, assistente personale di Dulles, chiedeva a Jim Hagerty, addetto stampa della Casa Bianca, di fissare un appuntamento telefonico fra Eisenhower e Dulles.

Quel che le dimissioni di Dulles significassero per il Presidente lo si accertò direttamente quando Eisenhower si recò all'albergo Richmond d'Augusta per annunciare personalmente alla stampa e, attraverso la televisione, al paese, la decisione del suo più diretto collaboratore. Mai Eisenhower era apparso in pubblico così emozionato; in qualche momento dette addirittura l'impressione d'un uomo sconvolto. Dopo aver fatto il breve annunzio e aver risposto a qualche domanda egli aggiunse: « Non posso dirvi quanto questo mi rattristi. Sono sicuro che gli Stati Uniti condividono questo sentimento ». Le parole però gli si strozzarono in gola mentre gli occhi già rossi si riempivano di lacrime. Prima di allontanarsi in fretta potè solo aggiungere « Goodbye and thank you ».

Così, con il pianto di Ike, calava il sipario sulla carriera di John Foster Dulles. Ma non era solo la carriera d'un altro segretario di Stato che finiva: era la conclusione d'un intero capitolo della diplomazia e storia americana, in cui Dulles era stato l'indiscusso protagonista. Per oltre sei anni, infatti, il destino degli Stati Uniti e in buona misura anche quello dei paesi alleati è stato nelle mani di Dulles. E' naturale quindi che, per quanto le dimissioni fossero attese, le prime reazioni siano state di smarrimento e insieme di dolore. « Stasera Dulles è universalmente compianto. La sua assenza sarà terribilmente sentita, perchè in un mondo pieno di ragazzi egli era un uomo », diceva Eric Sevareid, redattore capo dell'ufficio radio-televisivo di Washington del Columbia Broadcasting System, che era stato uno dei critici più vivaci del segretario di stato.

L'ultimo amico

ANZICHE' adoperarsi per mettersi in mostra Dulles lavorava per costruire, per realizzare i suoi programmi e le sue idee. Qualunque possa essere il giudizio sulla sua opera e sui risultati raggiunti, nessuno gli può negare questa virtù ormai così rara sulla scena politica americana ». E' una frase che nella sostanza riassume i commenti e le valutazioni seguite all'annunzio delle dimissioni. Non sono però mancate le critiche sul modo in cui l'importante decisione è stata presa. Qualcuno ha chiesto perchè si siano lasciate passare tante settimane prima d'accettare l'inevitabile e perchè i due maggiori responsabili della politica estera americana, Eisenhower e Dulles, abbiano permesso in un momento tanto delicato una così prolungata vacanza di potere.

Nella risposta a questa domanda sta tutto il dramma dei due maggiori protagonisti di questa vicenda: Eisenhower e Dulles.

Ad Eisenhower la malattia di Dulles riproponeva il terribile dilemma che lo aveva tormentato l'anno scorso quando l'opinione pubblica chiedeva con crescente indignazione le dimissioni del suo assistente speciale Sherman Adams. Benchè allora si trattasse d'uno di quei casi di disonestà su cui Eisenhower si era sempre dimostrato inflessibile, egli non riusciva a decidersi a rinunziare al suo diretto collaboratore e consigliere. « Ne ho bisogno ». Questa fu alla fine l'unica spiegazione che seppe dare all'opinione pubblica americana.

Ben più doloroso era per Eisenhower separarsi da Dulles: anzitutto perchè fra i due non c'era mai stata un'ombra che li dividesse e poi perchè, andatosene Adams, Dulles era l'unico stretto collaboratore ed amico che gli rimanesse nel governo. Mentre Adams aveva avuto mano libera nel campo della politica interna, Dulles era stato finora l'unico ad avere pieni poteri in politica estera. Eisenhower aveva, infatti, una fiducia così assoluta nel suo segretario di Stato da voler seguire gli avvenimenti internazionali solo attraverso le conversazioni personali che Dulles aveva con lui anche più volte al giorno.

C'è a questo proposito un piccolo episodio poco conosciuto ma assai indicativo. Il giorno che John Foster Dulles prese possesso del suo ufficio al dipartimento di Stato, una delle prime telefonate che ricevette veniva direttamente dal presidente. Dulles aveva a disposizione due apparecchi (nel suo ufficio e nella biblioteca della sua abitazione privata) che lo collegavano direttamente con il presidente in qualunque ora del giorno o della notte.

Telefonando per la prima volta a Dulles, Eisenhower gli disse che da quel momento non desiderava ricevere più i rapporti segretissimi del dipartimento di Stato che riassumevano tutti gli avvenimenti verificatisi nel mondo nelle 24 ore precedenti, e che da decenni era fornito regolarmente ai suoi predecessori. D'ora in poi tutte le informazioni che desiderava le voleva ricevere direttamente parlando con il segretario di Stato.

Fu così che John Foster Dulles assunse poteri mai prima avuti da nessun altro segretario di Stato. E' certo infatti che in questi ultimi sei anni c'è stato un solo caso in cui Eisenhower abbia fatto uso del suo potere di veto e non abbia seguito le raccomandazioni di Dulles. Fu quando Dulles con l'appoggio dell'ammiraglio Radford, suggerì di bombardare unità militari indocinesi nei dintorni di Dienbienfu nel Vietman alla scopo di aiutare i francesi e fermare l'avanzate delle truppe di Ho Ci-Mihn.

Al contrario di altri collaboratori presidenziali, Dulles non ha abusato della sua libertà d'azione. Ha regolarmente informato il presidente delle condizioni internazionali e delle decisioni da prendere; in pubblico ha sempre mostrato la massima deferenza attribuendo ad Eisenhower la paternità di tutte le decisioni-chiave; in privato ha sempre ascoltato i consigli ed i suggerimenti del presidente. Una volta d'accordo su certe linee direttive Eisenhower era d'altronde più che contento di lasciare a "Foster" (come lo chiama in privato), la più completa libertà. L'unica occasione che restava al presidente d'occuparsi personalmente di politica estera erano le conferenze stampa. Ma Dulles aveva trovato il modo di risolvere anche questa complicazione convocando regolarmente i giornalisti alla sua conferenza stampa il giorno prima del presidente. Così quando il mercoledì mattina Eisenhower si sottoponeva al fuoco di fila dei corrispondenti della capitale, le novità di politica estera erano già apparse sulle prime pagine dei giornali, le domande più complicate e più pericolose avevano avuto una risposta: al presidente bastava solo ripetere più concisamente e vagamente alcune osservazioni fatte il giorno prima dal suo collaboratore.

Col passare del tempo il rispetto di Eisenhower per Dulles s'era trasformato in ammirazione e quando in pubblico lo definiva "il più grande segretario di Stato degli Stati Uniti" era chiaro che non si trattava d'un omaggio formale. Era questa combinazione di dipendenza e di stupefatto rispetto che rendeva inconcepibile per Eisenhower rimpiazzare Dulles un giorno prima di quel che fosse assolutamente necessario. Fino all'ultimo ha sperato contro tutte le indicazioni del senso comune e delle conoscenze mediche che prima o poi John Foster Dulles potesse riprendere il timone della politica estera americana.

L'atteggiamento di Dulles di fronte alla malattia non è stato molto diverso da quello del presidente. Per Dulles la segreteria di Stato era stato il sogno massimo, la più alta aspirazione della sua esistenza. Benchè egli fosse uno degli avvocati di Wall Street meglio pagati, Dulles negli anni ch'è stato alla segreteria di Stato, non ha mai dato segno di sentirsi a disagio o di rimpiangere la carriera lasciata. Al contrario di tanti uomini d'affari che hanno accettato l'invito del presidente di ricoprire questa o quella carica ma l'hanno lasciata appena è stato possibile diventare dirigenti di grosse industrie, di banche o di studi legali, John Foster Dulles non ha mai dato a nessuno l'impressione di voler approfittare della sua particolare posizione di favore. Correre da un angolo all'altro del mondo, da una conferenza internazionale all'altra, dormire in aereo, lavorare 18 ore al giorno essere oggetto di discussione attacchi e denunzie, era per Dulles la più alta gioia e soddisfazione. Anche se non lo lasciava vedere era evidente a tutti che sarebbe rimasto a quel posto finchè un avvenimento imprevedibile non lo avesse costretto a lasciarlo. Per questo, quando il male è venuto la prima volta, ha fatto finta di nulla, nè s'è arreso la seconda volta.

L'ambizione di diventare capo della politica estera degli Stati Uniti, Dulles l'ha avuta nel sangue fin da ragazzo. Quando nel 1953 fu nominato segretario di Stato, egli ordinò che non cambiassero nulla negli uffici che ereditava. Chiese solo che nella sua stanza fossero appesi due ritratti; uno era quello del nonno John W. Foster, segretario di Stato sotto il presidente Harrison, l'altro era quello di suo zio Robert Lansing che era stato segretario di Stato durante la prima guerra mondiale. A chiunque lo visitasse raramente Dulles si dimenticava di far notare i ritratti dei parenti che lo avevano preceduto nella stessa carica. John W. Foster, che oltre a segretario di Stato era stato anche ambasciatore americano a Pietroburgo e a Città del Messico, aveva rappresentato uno degli idoli dell'infanzia di Dulles. Fu questo nonno materno che gli fece ottenere il primo incarico diplomatico solo a 18 anni facendolo nominare segretario e interprete della delegazione cinese alla seconda conferenza internazionale per la pace dell'Aja del 1907.

Fu grazie a Lansing, invece, che Dulles, appena trentenne, fu nominato consigliere della commissione per le riparazioni di guerra alla conferenza di Versaglia.

Un uomo semplice

MA per capire a fondo la sua personalità, per comprendere l'entusiasmo con cui si dedicava alla vita pubblica, e il fanatismo con cui s'è sempre battuto per le proprie convinzioni, per far luce sull'ostinazione che ha caratterizzato la sua vita fino a pochi giorni fa, occorre prendere in considerazione almeno due altri aspetti della sua personalità: l'intensa religiosità, il temperamento giuridico che, tra l'altro, l'aveva spinto a scegliere la professione d'avvocato.

John Foster Dulles è figlio d'un pastore presbiteriano. Tanto il padre che la madre avrebbero preferito che il figlio maggiore seguisse le orme paterne scegliendo la carriera ecclesiastica. Dopo aver passato un anno alla Sorbonne come studente di Henry Bergson, John Foster Dulles decise di dedicarsi invece agli studi di giurisprudenza e per essere vicino al nonno s'iscrisse alla George Washington University. La scarsa reputazione della scuola gli rese difficile trovare un lavoro a Wall Street dove allora i maggiori studi legali assumevano quasi esclusivamente studenti di Harvard e Yale. Ma, una volta ottenuto d'entrare come aiuto, per intervento del nonno, nello studio "Sullivan e Cromwell", la sua carriera fu una catena di successi.

Cromwell era stato il rappresentante legale della French New Panama Canal Company; e grazie alle sue amicizie nel partito repubblicano e al libero uso d'abbondanti somme, era riuscito a far annullare un voto del Congresso degli Stati Uniti favorevole alla costruzione dell'istmo nel territorio del Nicaragua e a far votare invece un decreto legge che autorizzava la costruzione nel canale nell'area panamense dopo aver riscattato il lavoro compiuto dalla Panama Canal Co. S'attribuisce pure all'astuzia di Cromwell la piccola rivoluzione che, con l'aiuto della marina americana, permise la secessione del Panama dalla Colombia e l'eliminazione dell'ultimo ostacolo al progetto del cliente di Cromwell, di vendere la vecchia compagnia al governo americano.

Questo è solo un esempio del raggio d'azione di questo studio legale che s'era specializzato in problemi di grandi società per azioni a carattere internazionale e ha ripetutamente avuto tra i suoi clienti anche numerosi governi. Forte d'una ottantina d'avvocati e 20 soci anziani, con uffici, succursali e affari in tutti gli angoli del mondo, lo studio "Sullivan e Cromwell" offriva costanti occasioni d'operare sul piano internazionale. Non era raro il caso che i suoi uomini di fiducia, nei loro viaggi d'affari, dovessero condurre anche delicate missioni diplomatiche per conto del governo degli Stati Uniti. Fu quanto capitò a Dulles più volte fin dall'inizio della sua carriera d'avvocato: nel '17, per esempio, suo zio Lansing gli chiese d'assicurarsi l'alleanza di Panama che era uno dei clienti di "Sullivan e Cromwell" e quindi d'ottonere l'arresto delle spie tedesche nel Panama, Costa Rica e Nicaragua.

A 38 anni, diventato socio anziano dello studio legale, trattò spesso direttamente con capi di governo e fu perfino ospite personale di Adolf Hitler.

Benchè fosse uno degli avvocati più pagati di Wall Street, Dulles non ha mai assunto le abitudini o i modi di vita raffinati della classe agiata a cui appartiene. L'eredità puritana, sostenuta da un intensa religiosità, ha contribuito a mantenere in lui come in Woodrow Wilson una grande semplicità di gusti unita ad un'appassionata dedizione. L'unico passatempo che Dulles ha coltivato sempre è la navigazione a vela. La prima barca gl fu regaiata dal nonno quando aveva solo 13 anni per poter navigare nei grandi laghi. Da allora la passione per il mare e per la vita all'aria aperta non l'hanno mai abbandonato. Anche quando le responsabilità pubbliche non gli hanno più permesso di intraprendere lunghi e pericolosi viaggi nell'oceano a bordo del suo panfilo, Dulles ha continuato a recarsi a Duck Island quando voleva riposarsi. In quell'isola deserta sperduta nel lago Ontario e più grande del principato di Monaco, c'è solo una capanna di tronchi d'albero costruita dagli indiani. Là, Dulles fino a qualche mese fa si ritirava per qualche giorno, spaccava legna per il caminetto e il fornello, andava a pescare, portava l'acqua a sua moglie Janet, leggeva romanzi.

Il Signore e Dulles

FINCHE' Dulles non assunse responsabilità internazionali che lo costrinsero a muoversi così spesso, s'occupò intensamente degli affari della Chiesa presbiteriana. Il grande avvocato di Wall Street che veniva inviato a rappresentare i suoi correligionari a grandi conferenze internazionali come quella d'Oxford del '42, non si vergognava d'insegnare la domenica il catechismo ai ragazzi della sua chiesa.

Tanto la pratica dell'avvocatura quanto la sua fede religiosa plasmarono profondamente la sua personalità. Dalla brillante carriera d'avvocato Dulles portò nella vita diplomatica una rara abilità nelle trattative dirette. L'intensa passione religiosa ha invece colorato la sua attività diplomatica dandogli un tono da oracolo, la convinzione d'essere il portavoce dello spirito santo. « Il Signore e John Foster Dulles », s'intitola ironicamente un libro d'imminente pubblicazione sulle sue idee e la sua politica. Ripetutamente i suoi critici ed avversari lo hanno accusato d'avere una mentalità da diplomatico della Santa Alleanza seriamente convinto che la sua opera avvicini l'avvento del regno di Dio in terra. Veniva da questa mentalità la teoria della liberazione ad ogni costo dei paesi satelliti, la condanna del neutralismo come una forma d'immoralità internazionale, la decisione presa ripetutamente d'arrivare fino all'orlo della guerra, il minaccioso tuonare contro i dissidenti.

Una delle cose che lo hanno più addolorato è stata l'anno scorso la dettagliata condanna di molte delle sue idee politiche non solo da parte d'intellettuali cristiani come il teologo Reihold Niebuhr, ma anche da parte della Chiesa metodista e dell'assemblea nazionale della sua stessa Chiesa presbiteriana. La lunga mozione, tutta diretta contro le idee di Dulles, allarmò talmente il segretario di Stato, di solito assai indifferente alle critiche, da fargli usare tutta la sua influenza perchè all'interno della Chiesa stessa si formasse un movimento di reazione alla denunzia.

Dalla stessa convinzione d'essere la mano di Dio derivava un'assoluta fiducia nella diplomazia personale che in 6 anni gli ha fatto percorrere 800 mila chilometri, più della distanza di andata e ritorno tra la terra e la luna. In Dulles c'era non solo l'ambizione d'apporre la propria firma a qualsiasi accordo raggiunto nelle trattative con i russi, ma anche la certezza che nessuno lo potesse adeguatamente sostituire in questa delicata operazione. Quando a questi sentimenti s'aggiunga l'attaccamento quasi morboso al lavoro si capisce perchè fino a mercoledì scorso John Foster Dulles non abbia mai insistito affinchè il presidente accettasse senz'altro le sue dimissioni e lo sostituisse con un successore.

Proiettato nella prospettiva della storia a cui ormai è affidato, come sarà ricordato John Foster Dulles? E' troppo presto per dare un giudizio. Già ora, tuttavia, sembra molto probabile che John Foster Dulles possa essere un giorno ricordato positivamente più che per i sei anni in cui ha retto la segreteria di Stato, per l'azione da lui svolta prima del 1952. Fu negli anni della guerra e dell'immediato dopoguerra che John Foster Dulles impedì che il partito repubblicano ripetesse l'errore fatto dopo la prima guerra mondiale d'ancorarsi ad una opposizione ad oltranza e boicottare sistematicamente l'operato governativo in politica estera. Nei momenti più delicati di quel decennio Dulles convinse repubblicani moderati come Thomas Dewey e reazionari isolazionisti come i senatori Taft e Millikin a cercare un accordo con il partito democratico ed aiutò con grande abilità e dedizione il sen. Vandemberg nella sua ambizione di mettere le fondamenta per una politica estera bipartitica. Alcune delle più importanti decisioni innovatrici di politica estera furono prese durante la presidenza di Harry Truman quando i repubblicani controllavano il Congresso, altre quando avevano abbastanza voti da poterlo bloccare, in quegli anni John Foster Dulles rese possibile la realizzazione della politica estera di Dean Acheson e allo stesso tempo preparò il terreno per l'internazionalismo di Eisenhower.

LA SETTIMANA

LA SANTA DESTRA

DI fronte ai fulmini del Sant'Offizio lo spettacolo della destra laica italiana è stato quanto di più miserevole potesse attendersi. Né migliore comportamento ha assunto la grande stampa d'informazione, se si toglie l'eccezione di Jemolo sulla "Stampa" di domenica scorsa.

Tutti, uomini politici e giornalisti, hanno trovato perfettamente normale, legittimo ed anzi addirittura opportuno l'intervento della Chiesa, tendente questa volta non già a stabilire preclusioni ideologiche contro il materialismo marxista, ma a colpire tutti coloro che "di fatto" (e quindi eventualmente anche contro le loro intenzioni) favoriscono il partito comunista. Un'intromissione così grave nella libertà di voto dei cittadini, un'invadenza così specifica in un settore che la Costituzione e il Concordato esplicitamente vietano all'attività della Chiesa, sono state accettate senza discussione, anzi con manifesto compiacimento, da tutti i gruppi politici che sono alla destra della DC e da tutti i giornali che si sono allineati da tempo con la politica clerico-moderata: dal "Corriere della Sera" al "Resto del Carlino" al "Tempo", da Panfilo Gentile a Enrico Mattei a Vittorio Zincone.

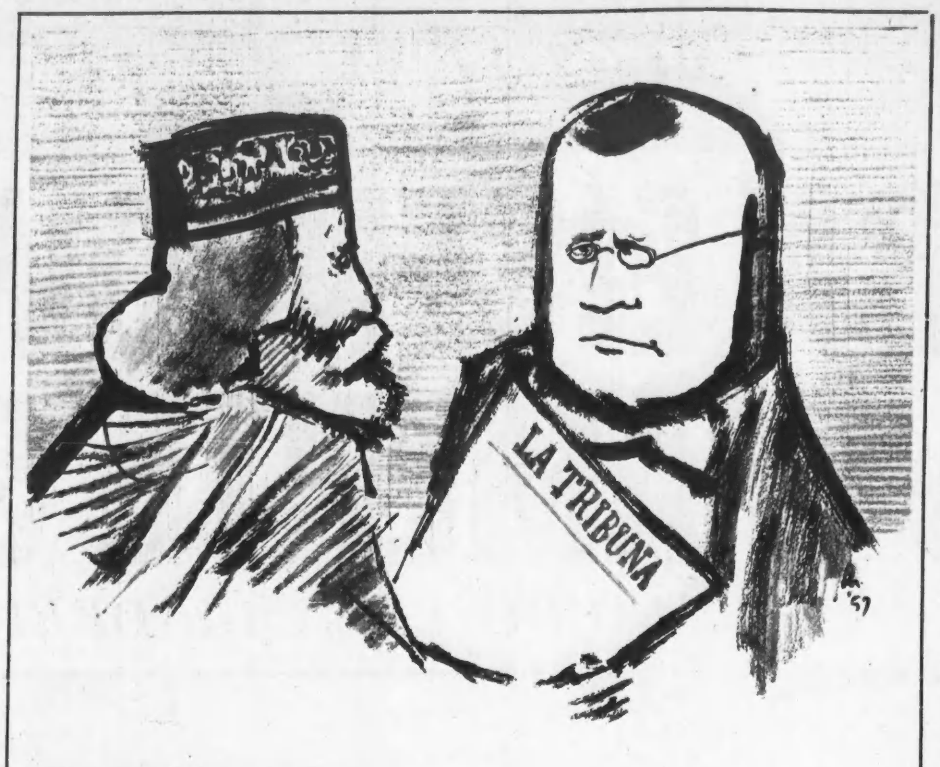
Se qualche imbarazzo c'è stato nelle file missine e monarchiche esso è derivato soltanto dal timore che la collaborazione col governo Milazzo, tuttora in corso in Sicilia, potesse coinvolgere anche le forze d'estrema destra nella condanna del Sant'Offizio riecheggiata dai vescovi siciliani. Per schivare questo pericolo missini e monarchici hanno moltiplicato nei giorni scorsi le manifestazioni di zelo religioso e non hanno esitato ad indicare addirittura nella Sacra Congregazione del Sant'Offizio uno dei presìdi della democrazia italiana.

Tuttavia il comportamento più stupefacente è stato quello del partito liberale, il quale in altri tempi non avrebbe certo tardato, al di là delle contingenti opportunità elettorali, ad elevare la sua protesta di partito laico contro l'avvilimento cui è giunto lo Stato italiano.

Tre giorni dopo la pubblicazione del decreto del Sant'Offizio l'agenzia di stampa del partito liberale emetteva una dichiarazione che segna una svolta fondamentale nella vita del PLI, anche se si tratta di una svolta fatale e già scontata da quando l'on. Malagodi assunse, nel 1954, la segreteria del partito. Senza esprimere nessuna riserva, nessun dissenso, nessuna protesta che suonasse almeno come richiamo alle norme del Concordato violate dai cardinali del Sant'Offizio, l'agenzia di stampa liberale si preoccupava unicamente di mettere in rilievo che il decreto non condannava l'esistenza di due o più partiti cattolici, ma soltanto l'appoggio che tali partiti possono fornire al partito comunista. Posta la questione in questi termini, proseguiva la nota, «nulla impedisce di ravvisare nel PLI un secondo partito che i cattolici sono autorizzati a sostenere e a preferire al momento del voto».

E' la prima volta nella storia d'Italia che i liberali si propongono all'opinione pubblica come un partito cattolico il quale, se le parole hanno un senso, pone al vertice del suo programma la difesa degli ideali e degli interessi della Chiesa e la loro realizzazione nella società civile. Fino ad ora, ed anche nella recente campagna elettorale del 25 maggio 1958, il PLI aveva ancora rivendicato a sé stesso il compito di difendere l'autonomia e la laicità dello Stato, la separazione del potere ecclesiastico da quello civile, la scuola pubblica e laica contro quella privata e confessionale, l'eguaglianza di tutti i culti di fronte alla legge, il matrimonio civile. Si notò, è vero, durante la campagna elettorale, che queste affermazioni venivano fatte piuttosto a fior di labbro e con tono dimesso, quasi che facessero parte d'un rituale ormai inutile ma non ancora completamente desueto. Noi stessi, su questo giornale, prevedemmo che gli aspetti economici del programma conservatore dell'on. Malagodi avrebbero in ogni caso avuto il sopravvento sui motivi laici, e che il PLI, messo alla scelta tra una legge d'esenzione fiscale a favore d'un qualche gruppo monopolistico e la difesa delle prerogative laiche dello Stato italiano, non avrebbe avuto dubbi.

Quelle nostre facili previsioni hanno tuttavia trovato una conferma più rapida e più esplicita di quanto fosse lecito supporre. Oggi il partito liberale ha perso, per sua esplicita dichiarazione, le ultime caratteristiche crociane e risorgimentali: la trasformazione dei liberali in conservatori non poteva essere più completa. In queste condizioni la fusione tra il vecchio PLI e il nuovo PDI di Lauro e di Covelli è un fatto scontato. Potrà avvenire tra tre mesi o tra un anno, ma politicamente è come se fosse già avvenuto. La DC non ha ormai alla sua destra che una cinquantina di deputati moderati, pronti a servire con entusiasmo l'altare purché sia assicurata la difesa dei grandi patrimoni e dei privilegi feudali che, nonostante tutto, sono ancora il pilastro di sostegno della Repubblica italiana.



« Nulla impedisce di ravvisare nel PLI un "secondo partito" che i cattolici sono autorizzati a sostenere e a preferire al momento del voto ».
(Dal settimanale liberale "La Tribuna").

— In fondo è tutta colpa nostra se oggi il PLI non è il primo partito democristiano d'Italia...

MILAZZO E IL REGIME

A DIFFERENZA dei partiti d'estrema destra che hanno accolto con soddisfazione l'intervento del Sant'Offizio nella campagna elettorale siciliana, i cristiano-sociali dell'on. Milazzo hanno adottato una tattica sostanzialmente diversa.

L'on. Milazzo ed i suoi amici erano i diretti destinatari della condanna ecclesiastica. Trattandosi d'un movimento nato da una scissione nella Democrazia cristiana e legato pertanto al corpo elettorale cattolico, esso non poteva evidentemente respingere il decreto dei cardinali. Se Milazzo avesse protestato contro l'interferenza ecclesiastica nelle vicende politiche della Sicilia, egli avrebbe certamente tenuto fermo un principio essenziale ma avrebbe probabilmente dovuto rinunciare ad una notevole quantità di voti cattolici, sull'afflusso dei quali egli fonda tutte le sue speranze così come la DC ne teme tutti i pericoli. I cristiano-sociali, nel loro convegno costituente di sabato scorso, hanno dunque accettato come legittimo il decreto del Sant'Offizio, aggiungendo tuttavia che esso non era applicabile in altri casi al loro movimento politico e riconfermando le ragioni di lotta contro la Democrazia cristiana la quale, a loro avviso, è di fatto la sola, vera e preziosa alleata del partito comunista a causa del suo malgoverno e delle sue soperchierie politiche e amministrative.

Sono falliti dunque i tentativi di far rientrare nell'obbedienza democristiana l'on. Milazzo ed il suo gruppo. Esistono per la prima volta in Italia due partiti ad etichetta cattolica, che s'affronteranno in Sicilia senza esclusione di colpi e con conseguenze della massima importanza sullo sviluppo politico nell'isola e in tutto il paese.

Che cosa rappresenta Milazzo in questa vigilia elettorale che lo vede come uno dei principali protagonisti della lotta contro la DC in Sicilia? E' un fenomeno positivo? E' la conseguenza deteriore d'una lotta di fazioni all'interno del partito di maggioranza?

L'esperimento Milazzo è anzitutto un fenomeno di protesta qualunquista contro la burocrazia di partito e la burocrazia di governo, entrambe coalizzate contro l'autonomia siciliana. Come tutte le esplosioni di qualunquismo esso reca con sè una quantità di pericoli, d'errori, d'eccessi, e utilizza forze che avrebbero dovuto essere francamente respinte. Tuttavia esso contiene anche aspetti positivi, dei quali s'è avuta finora qualche prova iniziale in alcuni provvedimenti moralizzatori nell'ente di riforma agraria ed in altre tipiche sedi del sottogoverno siciliano.

Certo, Milazzo non può essere un punto di raccolta nè tanto meno una bandiera per le forze schiettamente democratiche. E' tuttavia uno strumento di cui le forze democratiche siciliane possono utilmente servirsi per bloccare alla DC la via del regime, sulla quale in Sicilia essa aveva già fatto notevoli passi.

STURZO E LA MAFIA

ALCUNI mesi fa documentammo su questo giornale le collusioni tra la DC in Sicilia ed alcune clientele chiaramente identificabili come clientele mafiose. Ricevemmo in quell'occasione un'indignata smentita da parte degli onorevoli Mattarella e Gioia i quali protestarono alla Camera dei deputati contro il significato che s'attribuiva alle nostre rivelazioni.

Lunedì scorso il senatore Sturzo ha pubblicato un articolo della massima importanza sul "Giornale d'Italia", nel quale s'invitano democristiani e milazziani ad abbandonare la reciproca lotta, riparando i torti rispettivamente fatti e subìti e restaurando nel partito quella moralità che è finora mancata. « I dirigenti della DC », scrive Sturzo, « non possono ripresentare al corpo elettorale come candidati coloro che non hanno la veste candida per via d'affari e intrighi accertati o in corso d'accertamento (con procedure penali fermate a tempo)... e perfino amici degli amici che frequentano ministeri e assessorati ».

Com'è noto la frase "amici degli amici" ha il significato tecnico di mafiosi ed è evidentemente in questo senso che il siciliano Sturzo l'ha usata. Apprendiamo dunque dal più autorevole dei cattolici siciliani che la DC in Sicilia è in mano di mafiosi, intriganti e uomini che hanno conti da regolare con la giustizia. Testimonianza più preziosa di questa non poteva esservi. Certo il senatore Sturzo avrebbe giovato meglio alla campagna di moralizzazione che persegue se invece d'oscure allusioni avesse fatto nomi ed esposto fatti circostanziati. Rimane soltanto da chiedergli se è con un partito e con uomini di questo genere che egli e i cardinali del Sant'Offizio intendono condurre la battaglia anticomunista.

L'Espresso

DIRETTORE RESPONSABILE
ARRIGO BENEDETTI
VIA PO, 12 - ROMA
TEL. 867.851 - 867.852 - 867.853
867.854 - 867.855
Spedizione in abbonam. postale gruppo II

AMMINISTRAZIONE
MILANO - VIA MANTEGNA, 6
TEL. 347.051 - 384.798

ABBONAMENTI
ITALIA . . . . . L. 5.000
ESTERO . . . . . L. 7.000
Versamenti sul c/c postale N. 1/28189

Prezzo di vendita a numero:
ARGENTINA: pesos 13
AUSTRALIA: sh. a. 2,9
AUSTRIA: sh. 6
COLOMBIA: pesos 2,50
CONGO BELGA: fr. b. 16
DANIMARCA: D. Cr. 1.60
ETIOPIA: $ eth. 1,20
FRANCIA: fr. 100
FINLANDIA: Fm k. 100
GERMANIA: Dm. 1
GRAN BRETAGNA: sh. 2
GRECIA: dr. 8
OLANDA: f. 1,25
PORTOGALLO: esc. 6,50
PRINCIPATO DI MONACO: fr. 100
SOMALIA: som. 4
SOUTH RHODESIA: sh. 3
SVIZZERA: fr. sv. 1,10
TRIPOLI: piastre 10
URUGUAY: pesos 2,80
U.S.A.: cents 35
VENEZUELA: bolivares 2,50

PUBBLICITÀ
MILANO - VIA MANTEGNA, 6
TEL. 347.051 - 384.798
ROMA - VIA PO, 12
TEL. 846.242 - 860.906
TORINO - C.SO VITT. EMAN. 115
TEL. 527.910
DISTRIBUTORE G. A. MARCO - MILANO
PROPRIETARIO
NUOVE EDIZIONI ROMANE
S. p. A.
REGISTRAZIONE DEL TRIBUNALE DI ROMA N. 4873 DEL 20-10-1955
★
Del n. 16 dell'Espresso sono state tirate 156.500 copie

LA DIPLOMAZIA DI FOSTER DULLES

PARLAVA MALE MA AGIVA BENE

ROMA. Se si legge attentamente quanto nei giorni scorsi è stato pubblicato in Occidente a proposito delle dimissioni di John Foster Dulles, si può dire che, sia pure espresso con differenti parole, un giudizio è largamente diffuso tra i commentatori europei e degli Stati Uniti. E cioè che, al contrario di quanto avviene normalmente, l'ex segretario di Stato americano è stato un uomo politico che ha agito bene ed ha parlato male, o almeno che ha agito meglio di quanto non abbia parlato.

In questo giudizio c'è senza dubbio molto di vero ,specie se si ha l'avvertenza di tener presente che per parole si devono intendere non solo le dichiarazioni ufficiali, ma anche quei gesti sostanzialmente privi di qualsiasi contenuto pratico e dettati unicamente da motivi di carattere propagandistico. Chi esamini i sei anni trascorsi da Dulles a Washington s'accorge facilmente, infatti, che sulla maggioranza delle questioni politiche di grande portata (sbarco anglo-francese a Suez, Formosa, Ungheria, ecc.) la sua decisione è stata dettata da una valutazione serena ed acuta della situazione: persino in occasione dell'attuale crisi di Berlino è stato subito evidente che il tentativo di Dulles era quello di trovare una soluzione di compromesso fondata su un esame realistico dei dati del problema. Quasi sempre, però, le parole che precedevano, accompagnavano e seguivano questi atti sembravano andare in senso opposto.

Generalizzando si può dire che questa contraddizione consisteva nel fatto che le parole erano molto più dure, intransigenti e violente degli atti, e che le frasi e le pubbliche dichiarazioni tendevano ad indicare un'immutabilità politica ed una rigidità che, in pratica, non è mai esistita.

L'AMBIGUITÀ

ANCHE precisato in questi limiti, il continuo contrasto tra parole e fatti che ha caratterizzato la politica di Foster Dulles, non diventa, però, un elemento trascurabile, come si potrebbe essere portati a credere. Esso ha avuto, al contrario, la conseguenza d'indebolire in maniera molto sensibile la posizione dell'Occidente. L'intera politica del mondo non comunista è stata infatti circondata per anni da un'atmosfera di finzione, ha assunto un carattere d'ambiguità e di falsità, che le ha gravemente nociuto. Dulles (per fare solo qualche esempio) ha proclamato la politica della "liberazione" dei paesi dell'Est europeo, quando era evidente che nessuna azione concreta poteva essese compiuta per raggiungere questo fine; ha continuato ad insistere sulla teoria di rispondere con una "rappresaglia massiccia" ad un attacco anche periferico sovietico, quando la Russia aveva ormai raggiunto la parità, se non la superiorità, nel campo dell'offesa nucleare, eliminando in tal modo i presupposti militari che anni prima rendevano questa politica pensabile, anche se non approvabile; ha minacciato un "angoscioso riesame" della posizione degli Stati Uniti nei confronti dell'Europa per spingere la Francia ad approvare rapidamente la CED, quando era chiaro che anche se Parigi avesse rigettato il progetto (come poi ha effettivamente fatto) l'America non sarebbe per questo tornata in alcun modo ad una politica d'isolazionismo; ha parlato di "togliere il guinzaglio" a Ciang Kai-scek, per permettergli di riconquistare il suo territorio sul continente, e non ha mai smentito ufficialmente questa politica, anche quando tutto l'atteggiamento di Washington era chiaramente rivolto ad impedire al governo di Formosa qualsiasi avventura militare contro Mao. E la lista potrebbe continuare.

Due motivi servono a spiegare questa contraddizione tra le parole e gli atti di Foster Dulles. Il primo è di carattere personale, e per rintracciarlo siamo costretti a risalire di parecchi anni indietro nella vita dell'ex segretario di Stato, al periodo che va dalla fine della guerra al 1952, quando Dulles, pur collaborando con l'amministrazione democratica, s'andava affermando come il maggior esponente della politica estera repubblicana. In quegli anni egli, per ragioni di partito, criticò a fondo la politica di Truman accusandola d' "appeasement", di colpevole debolezza, specie per quanto riguardava l'atteggiamento verso i paesi europei diventati comunisti sotto la minaccia delle armi russe. Dulles mise quindi al bando la politica del "containment", del contenimento del comunismo, per sostituirla con quella della liberazione, pur sapendo che, nelle grandi linee, nulla di nuovo era possibile.

Se l'atteggiamento sui problemi dell'Europa orientale era suggerita da valutazioni elettorali, le dichiarazioni nei confronti di Ciang e della Cina comunista sono state dettate a Dulles da considerazioni ancora più private. Nell'estate del 1952, quando stava per aprirsi la convenzione repubblicana, l'ex segretario di Stato non era ancora certo che, in caso di vittoria di Eisenhower, gli sarebbe stata assicurata quella carica che aveva atteso per tutta la vita. Dulles aveva infatti nel suo passato qualcosa che rendeva perplessi gli esponenti dell'ala destra del partito repubblicano; un libro pubblicato due anni prima, intitolato "Guerra o pace", e nel quale, dopo aver sostenuto che tutti i paesi dovevano essere ammessi alle Nazioni Unite senza distinguere tra "buoni" e "cattivi", Dulles aveva scritto frasi come questa: « Se il governo di Pechino riuscirà a provare coi fatti d'essere capace di governare la Cina senza andare incontro ad una seria resistenza interna, allora anch'esso dovrà essere ammesso all'ONU ».

L'EMULAZIONE

PRIMA dell'inizio della convenzione, un accordo era stato però trovato tra Dulles e i rappresentanti della destra del suo partito: il futuro segretario di Stato s'impegnava a combattere l'ammissione di Pechino all'ONU, e, per dare maggiori garanzie su questo punto, accettava che fossero i suoi critici ad indicargli la persona che lui, appena giunto a Washington, avrebbe chiamato presso di sè per affidargli la direzione della politica dell'Estremo Oriente. Il prescelto fu Walter Robertson (che s'è ritirato poche settimane fa), un uomo politico vicino agli interessi della "China Lobby".

Tuttavia, i compromessi e gli accomodamenti che Dulles ha compiuto durante la sua carriera politica non spiegano che in piccola parte le frequenti contraddizioni tra le parole e gli atti dell'ex segretario di Stato. Per comprenderle bisogna tener conto di qualcosa d'altro, e cioè della sua concezione della diplomazia e delle leggi che regolano il gioco dei rapporti internazionali.

In tutta la sua carriera, Dulles ha dato l'impressione di non aver afferrato la differenza profonda che esiste tra la diplomazia d'un paese democratico e quella d'un paese comunista a struttura dittatoriale. Mentre il secondo, infatti, può permettersi di condurre i rapporti internazionali con una tattica simile a quella usata nelle partite di poker, con bluff, improvvisi rilanci, lunghe pause di silenzio, nulla di simile è possibile ad un governo democratico, che ha un Parlamento ed un'opinione pubblica a cui rispondere d'ogni suo gesto.

E' proprio tenendo conto di questa essenza del regime democratico che, più di trent'anni fa, un grande presidente americano, Woodrow Wilson cercò di porre le basi d'una politica estera per i paesi a regime liberale, che si fondasse su una continua dichiarazione di principi, sulla moralità, sulla pubblicità delle trattative. Sotto molti aspetti, John Foster Dulles è stato l'opposto di Wilson, e forse non s'è accorto che, spingendo l'America ad imitare la Russia là dove non era possibile, ha contribuito a dare alla politica estera del suo paese quel tono di falsità e di finzione, che è stato senza dubbio, negli ultimi anni, uno dei motivi di maggior debolezza per tutto l'Occidente.

A. Gam.

DIARIO ITALIANO

Trent'anni dopo il Concordato

PRIMA di tutto ci sembra necessaria un'osservazione. Il convegno degli "Amici del Mondo", tenutosi all'Eliseo di Roma domenica scorsa, e dedicato alle relazioni tra lo Stato e la Chiesa dopo trent'anni di Concordato, non può dirsi un'improvvisazione per commentare l'ultimo decreto del Sant'Offizio, che limita definitivamente la capacità politica del cittadino italiano di religione cattolica. La riunione era stata prevista da molto tempo. Ci si proponeva d'esaminare qual'è l'efficacia del Concordato del '29 nell'Italia contemporanea, vale a dire in un paese in cui un partito cattolico detiene la direzione dello Stato da tredici anni.

Certo, il fatto che pochi giorni prima "L'Osservatore Romano" avesse dato notizia della grave decisione presa dal Sant'Offizio il 25 marzo scorso, ha conferito al convegno di domenica un accento particolarmente vivace. Gli avvenimenti provavano la legittimità di quella riunione di cittadini ansiosi che la Repubblica conservi le sue caratteristiche costituzionali. La grande sala dell'Eliseo era zeppa, ciò che, a dire il vero, s'è verificato anche in altre occasioni; per esempio, nel febbraio scorso, quando gli "Amici del Mondo" si riunirono per discutere le nuove manifestazioni del fascismo italiano e le relative responsabilità del partito di maggioranza. Ormai per convegni del genere non bastano più le piccole sale d'un tempo e il favore del pubblico testimonia l'esistenza a Roma d'una pubblica opinione alacre e combattiva.

I cattolici italiani, ha detto Ignazio Silone che presiedeva il convegno, si trovano oggi in una condizione speciale. La Chiesa impone loro un regime particolarissimo a cui non sono costretti, invece, i cattolici degli altri paesi. E l'ultimo decreto del Sant'Offizio ne è la prova. Ciò ch'è più grave, esso ha la caratteristica d'un espediente politico improvvisato alla vigilia delle elezioni siciliane, quasi a dimostrare, se ce ne fosse bisogno, che ormai non soltanto i vescovi intervengono nell'attività politica italiana, ma addirittura le grandi congregazioni religiose. E come può darsi democrazia, Silone ha concluso, in un paese dove una parte cospicua del corpo elettorale non ha più un'effettiva libertà di scelta?

Seguiva la relazione storica di Enzo Tagliacozzo dal tema "Dalle leggi delle Guarentigie ai Patti Lateranensi". Tagliacozzo ha delineato la storia delle relazioni tra Stato e Chiesa dalle prime leggi eversive piemontesi fino all'11 febbraio 1929 quando si firmarono i trattati della Conciliazione e del Concordato. Mussolini, ha osservato l'oratore, s'illuse di far del Papa un proprio cappellano. Non gli riuscì. Pose invece le premesse dello Stato confessionale.

La relazione di Guido Calogero può definirsi socratica. In essa, com'è giusto che avvenga quando un filosofo esamina le caratteristiche d'un particolare momento storico, hanno prevalso i principi. Calogero ha dato una definizione rigorosa del laicismo che non rappresenta un momento della lotta tra la Chiesa e lo Stato, coincidendo piuttosto con lo spirito di tolleranza. In un conflitto tra lo Stato che violasse i diritti della religione, ha aggiunto, lo spirito laico sarebbe dalla parte della Chiesa umiliata. Il laicismo, ha insistito Calogero, non coincide con un'ideologia o con una filosofia particolare, bensì garantisce l'esistenza di tutte le ideologie e di tutte le filosofie. Come dire che il laicismo si realizza nello Stato di diritto.

La terza relazione ("I Patti Lateranensi nella vita italiana") l'ha tenuta Leone Cattani ed ha avuto uno schietto accento politico. Il papato e il fascismo, ha detto Cattani, pur divisi su tanti problemi, s'accordarono facilmente quando si trattò di limitare la libertà degli italiani. E non bisogna meravigliarsi, ha aggiunto il leader radicale, se l'articolo 7 ebbe alla Costituente oltre al voto democristiano, il voto comunista. I regimi non liberali, infatti, sono spinti fatalmente a cercare concordati con la Chiesa. In Togliatti può così sospettarsi addirittura un'astuzia politica: poichè nel 1947 egli aveva ragione di supporre vicina la conquista del potere, gli sarà parso opportuno preferire un Concordato vecchio, di cui avrebbe sempre potuto far risalire la responsabilità a Mussolini, all'ipotesi fastidiosa d'uno nuovo.

La relazione di Cattani ha contenuto anche la testimonianza d'un credente che trent'anni fa s'allontanò dalle organizzazioni cattoliche in seguito ad una profonda crisi di coscienza provocata proprio dai Patti Lateranensi.

Il convegno degli "Amici del Mondo" non s'è concluso con un ordine del giorno. Esso però è stato implicito nelle tre relazioni, attraverso le quali s'è chiarita l'opportunità di denunciare il Concordato e di rivedere l'articolo 7 della Costituzione.

★

Mentre parlava Enzo Tagliacozzo, un gruppo di giovani, sporgendosi dalla balconata del loggione, ha lanciato delle uova contro il banco della presidenza e dei manifestini nella sala gremita. Quando, dopo aver portato a termine la loro missione, sono stati fermati dalla polizia, quei giovani hanno ammesso d'appartenere al MSI. Ieri tacevano, oggi si fanno vivi con qualche clamore. Ed il loro teppismo ha un senso. La gioventù missina non si sente più all'opposizione, bensì ha coscienza e orgoglio d'essere la pattuglia d'un vasto schieramento conservatore e governativo.

« Italiani! » diceva tra l'altro il manifestino « la campagna antinazionale condotta dai ben noti vassalli del Cremlino, basata sul solito anticlericalismo di bassa lega tanto apprezzato da taluni ambienti pseudo-culturali, si è inasprita in quest'ultimo periodo dopo la solenne commemorazione del trentennale della Conciliazione ed ha raggiunto il suo culmine dopo l'annuncio del decreto del Santo Uffizio con il quale sono stati bollati dalle gerarchie ecclesiastiche i sovvertitori sinistroidi... Italiani! La gioventù nazionale riaffermando la propria fede nella religione dei padri e nelle tradizioni della civiltà romana, vi chiama a raccolta per fermare l'avanzata del bolscevismo ateo e rinnegatore! ».

Nessun documento avrebbe potuto definire meglio l'opportunità del convegno che gli "Amici del Mondo" domenica scorsa hanno tenuto a Roma.

A. B.

IL SENATORE MORSE CRITICA CLARA LUCE

L'AMBASCIATORE SI DISCOLPA

WASHINGTON. « La signora Luce », ha detto la scorsa settimana il senatore Wayne Morse, « ha abusato del suo incarico d'ambasciatore degli Stati Uniti in Italia, interferendo nelle elezioni di questo paese. Inoltre ha permesso agli interessi petroliferi difesi da suo marito d'influenzare l'atteggiamento della nostra ambasciata a Roma ».

Wayne Morse, l'uomo che ha pronunciato questa frase, è uno dei più noti senatori americani. Repubblicano di tendenza liberale fino a pochi anni fa, abbandonò questo partito durante la prima amministrazione Eisenhower ed è stato rieletto come democratico nel 1956. Noto per il suo carattere impulsivo e tenace, è apprezzato da tutti, a Washington, per la sua serietà ed onestà. Verso la metà della scorsa settimana Morse ha avuto l'occasione d'occuparsi di Clara Boothe Luce in qualità di membro del Foreign Relations Committee, cui tocca il compito d'approvare le nomine ad ambasciatore fatte dal presidente degli Stati Uniti. Clara Boothe Luce è comparsa davanti al comitato perchè qualche settimana fa Eisenhower l'ha scelta come ambasciatore in Brasile. La decisione di Ike è stata influenzata, più che dai risultati ottenuti dall'ex ambasciatore durante la sua permanenza a Roma, dal desiderio d'assicurarsi l'appoggio di Henry Luce e della sua catena editoriale in vista delle elezioni presidenziali del 1960.

Il colloquio, a tratti molto animato, che s'è svolto la scorsa settimana al Foreign Relations Committee, interessa tutti gli italiani. Il senatore Morse ha cominciato col chiedere a Clara Boothe qual'era il suo parere su un articolo a firma Claire Sterling e Max Ascoli apparso il 23 febbraio '56 sulla rivista "The Reporter" (questo articolo è stato pubblicato dall' "Espresso" nei numeri 30, 31, 32 del '56).

Contestazioni

PER essere più preciso, Morse ha letto all'ex ambasciatore questo passo:

« Clara Luce era fermamente convinta che soltanto accogliendo i monarchici al governo e rafforzando la destra democristiana, l'Italia avrebbe potuto avere un governo forte e stabile. Sebbene nuova nel mondo politico italiano, alla signora Luce non repugnava la prospettiva d'un governo di destra; anzi, lo considerava con la stessa simpatia che provava per la destra del suo paese, il partito repubblicano recentemente tornato al potere con l'elezione d'Eisenhower a presidente della repubblica. Ignorava, cioè, quanto fosse debole, borbonica e poco popolare la destra in Italia dove, oltre agli interessi d'un esiguo gruppo d'industriali e di possidenti terrieri, di retrivi e feudali baroni del Mezzogiorno, essa rappresenta le aspirazioni di vecchi e nostalgici fascisti, di giovani folli che lanciano bombe, di feticisti che rapirono la salma di Mussolini e di retorici nazionalisti che sognano di ricalcare le orme dell'ex duce lungo la strada dell'Africa fino all'Etiopia. Incidentalmente, molte di queste persone disprezzano la Gran Bretagna e odiano gli Stati Uniti ».

Dopo aver letto questo lungo brano dell'articolo del "Reporter", il senatore Morse ha chiesto a Clara Luce: « Pensa che le accuse rivoltele dagli autori di questo articolo siano soltanto frutto d'un atteggiamento polemico? Nega d'aver partecipato attivamente alla vita pubblica italiana, fino al punto di tentare il rafforzamento dei monarchici? ».

Senza esitazione l'ex ambasciatore ha così risposto: « Le direttive dell'ambasciata erano quelle di rafforzare e d'appoggiare con tutti i mezzi le forze centriste della democrazia, e questo risultato mi sforzai d'ottenere durante il mio soggiorno in Italia. Dopo il 7 giugno la coalizione di centro aveva un margine di 16 seggi alla Camera dei deputati. Ai partiti del centro s'aprivano due strade: cercare di tirare avanti le cose così come stavano, o stringere contatti con la destra o con la sinistra. Nell'eventualità che il PSDI, facente parte della coalizione, avesse dovuto unirsi ai socialisti nenniani (cosa questa che l'articolista del "Reporter" s'augurava di cuore) non rimaneva altro settore in cui il raggruppamento democratico italiano avrebbe potuto trovare appoggio, se non la destra monarchica. I partiti democratici si sono sempre serviti di tali voti. Se ne stanno servendo ancora oggi. Come vede, senatore, si trattava semplicemente d'una questione di politica spicciola ».

E con voce piena d'indignazione Clara Luce ha aggiunto: « Mai, in nessuna circostanza, sia io che i membri della mia ambasciata abbiamo fornito aiuto, appoggio o incoraggiamento al partito fascista ». L'ex ambasciatore ha poi proseguito negando che i suoi fossero veri e propri interventi nella politica italiana: contatti, raccolta di informazioni, collaborazione con tre primi ministri: interventi mai.

Il senatore Morse non era evidentemente soddisfatto di queste risposte e, giudicandole evasive, ha insistito: « Dal tono delle sue risposte c'è quindi da pensare che lei ritiene falsi e ingiustificati anche altri commenti dello stesso articolo. Come ad esempio: "Quando, nel marzo del 1954, Mario Scelba venne nominato primo ministro, le relazioni italo-americane erano tesissime. La signora Luce non aveva alcuna fiducia nella coalizione di centro che Scelba aveva nuovamente messo insieme, e negli ambienti politici italiani si criticava così apertamente l'ambasciatore americano che un'agenzia americana riferì che il Dipartimento di Stato si domandava se fosse negli interessi degli Stati Uniti avere un ambasciatore oggetto di così violente polemiche". Debbo dunque concludere » ha proseguito Morse « che quanto è stato scritto sull'Italia e sul suo atteggiamento nei mesi che seguirono l'avvento di Scelba costituisce a suo parere un quadro inesatto? ».

Con voce meno sicura l'ex ambasciatore ha risposto: « Sia io che la ambasciata americana abbiamo sempre fornito il nostro appoggio a Scelba nella sua qualità di primo ministro scelto dal governo e dal popolo italiano. Forse coloro ch'erano stati esclusi da questa carica ebbero talvolta l'impressione che il nostro appoggio avesse favorito la nomina di Scelba. In realtà, noi tentammo sempre di non interferire, ma ciò, in una situazione difficile qual'era allora quella italiana, non ci salvò dall'accusa d'esserci mischiati negli affari interni dei partiti italiani. Accusa che io respingo, perchè falsa ».

La deposizione di Clara Boothe Luce è proseguita su questo tono per parecchio tempo. L'ex ambasciatore in Italia ha evitato più volte di rispondere alle domande imbarazzanti affidandosi alla propria prontezza di spirito. E' quindi probabile che riuscirà ad ottenere l'ambasciata di Rio de Janeiro.

Quello che preoccupava maggiormente Wayne Morse alla fine della seduta del comitato era tuttavia che Clara Boothe sembrava convinta di non aver commesso alcun errore durante la sua missione in Italia. Al contrario, in molti punti della sua deposizione, essa ha fatto capire che anche se ha dovuto abbandonare l'Italia da quasi due anni, considera che la costituzione d'un governo con una stabile maggioranza di centro-destra rappresenta il coronamento della sua attività a Villa Taverna.

★ PASCALE PETIT IN RUSSIA

Tiflis. Pascale Petit, che due settimane fa era ad Atene dove ha presentato con Marcel Carné "Peccatori in blue-jeans", è arrivata in Russia con una delegazione d'attori francesi dimostrando il suo desiderio di stare lontana da Parigi, dopo la separazione dal marito Jacques Portoret, e una certa insofferenza verso i compagni di viaggio. Invitata a cocktails, pranzi e giri turistici, Pascale ha rifiutato di parteciparvi. Ogni mattina, a Tiflis e a Mosca, tacchi bassi e giacca sportiva, l'attrice faceva lunghe passeggiate in città, e la sera si chiudeva nella camera del suo albergo a studiare il copione del film che interpreterà ad Amsterdam il mese prossimo. "La ragazza in vetrina" diretto da Luciano Emmer è la storia d'una prostituta di cui s'innamora un marinaio che la vede ogni giorno dalle finestre della sua casa.

GLI ESULI SPAGNOLI LO NEGANO

È ARRIVATA PER FRANCO L'ORA DELLA RISPETTABILITÀ

ROMA. La scorsa settimana a Roma, a Londra, a Parigi, a New York, s'è iniziata una nuova fase dell'offensiva dei socialisti spagnoli contro il regime di Franco. Il nuovo attacco ha uno scopo limitato, è diretto verso un obiettivo preciso: vuole dimostrare all'opinione pubblica mondiale che la dittatura del generalissimo non è una dittatura rispettabile, che cioè non può essere paragonata al regime autoritario di de Gaulle nè al paternalismo portoghese.

L'azione dei socialisti spagnoli in esilio si spiega tenendo presente che negli ultimi tempi, proprio mentre la sua posizione all'interno s'indeboliva, Franco ha fatto di tutto per rafforzare la propria posizione internazionale. Da un lato egli ha cercato di sfruttare a proprio vantaggio alcuni sviluppi della situazione europea. Lo si è visto chiaramente nel messaggio di Capodanno nel quale il generalissimo, con evidente riferimento a De Gaulle, s'è quasi vantato d'avere indicato per primo la strada che altri, con molti anni di ritardo, si sono decisi a imboccare.

Al tempo stesso Franco sta facendo di tutto per avvalorare la convinzione che nel paese da lui governato è stata ormai raggiunta una piena pacificazione nazionale. Una delle manifestazioni di questo tentativo del dittatore spagnolo è stata una intervista da lui concessa nel giugno dello scorso anno al "Figaro". Per dimostrare quanto fosse rispettabile la propria dittatura, Franco sosteneva che nelle carceri spagnole non è rinchiuso neppure un prigioniero politico e che tutte le persone che sono state processate in questi ultimi anni erano accusate unicamente di reati di diritto comune.

In questo tentativo Franco è favorito da numerose circostanze. Il disinteresse dell'opinione pubblica mondiale per i problemi spagnoli, in questo dopoguerra, e il carattere più clericale che militare del regime nato dalla controrivoluzione falangista hanno contribuito a diffondere un'immagine non sanguinaria e tollerante della dittatura franchista che non sembra neppure lontanamente paragonabile a quelle di Hitler o di Mussolini.

480.000 morti

I SOCIALISTI spagnoli in esilio sostengono che si tratta di una immagine sostanzialmente falsa. A loro giudizio, la causa di questo errore va ricercata nel fatto che la repressione più violenta, quella in cui furono eliminati quasi tutti gli esponenti repubblicani che non erano riusciti ad espatriare, seguì immediatamente la fine della guerra civile. Cadde, cioè, tra il 1939 e il 1942, mentre l'Europa e il mondo erano impegnati nella seconda guerra mondiale. Nessuno s'accorse, quindi, che per tre anni, in Spagna, le esecuzioni politiche facevano decine di migliaia di vittime (la cifra totale è, secondo i calcoli fatti dai socialisti spagnoli, di 480.000 persone uccise).

Meno massiccia ma egualmente crudele fu una seconda fase di repressione che avvenne in Spagna tra il 1946 e il 1948. Finita la guerra, il regime di Franco sembrava destinato a cadere da un momento all'altro. L'Inghilterra, la Francia e gli Stati Uniti avevano firmato una dichiarazione tripartita di condanna alla dittatura. L'ONU aveva fatto altrettanto. Con l'aiuto del governo di Londra era stato raggiunto un accordo tra il leader socialista Indalecio Prieto e quello democristiano José Maria Gil Robles per la formazione d'un governo provvisorio destinato ad assumere i poteri dopo l'allontanamento di Franco.

Col passare dei mesi si vide, invece, che nessun intervento dall'esterno sarebbe riuscito ad abbattere la dittatura. Mano a mano che il regime s'andava rafforzando, gli esponenti franchisti che nei mesi precedenti avevano fatto a gara per mostrarsi benevolenti nei confronti dei detenuti politici (al leader anarchico Peyro fu offerto perfino, mentre era in carcere, un portafoglio di ministro) iniziarono una nuova ondata di violenta persecuzione. Furono così portati davanti al plotone d'esecuzione molti dei repubblicani che erano riusciti a salvare la vita durante le fucilazioni in massa del 1939-42.

La situazione è oggi senza dubbio meno grave. In base a calcoli approssimativi si può dire che i detenuti politici sono poco più di 5.000. Franco può affermare che non ce n'è nemmeno uno servendosi d'un artificio. Il codice spagnolo successivo alla guerra civile ha, infatti, incluso tra i reati di diritto comune atti che in tutti i paesi democratici vengono considerati di carattere politico: lo sciopero, l'aperta critica al governo, ecc.

"Delitti comuni"

IN tal modo egli può affermare che soltanto delinquenti comuni sono rinchiusi nelle carceri del paese.

La prima reazione alla dichiarazione fatta dal generalissimo al "Figaro" è venuta proprio dal penitenziario spagnolo di Burgos. Pochi giorni dopo la pubblicazione dell'intervista (che è stata riprodotta con grandissimo rilievo da tutti i giornali spagnoli) dal penitenziario partivano due suppliche per il capo dello Stato. Erano firmate da Eduardo Villegas Vega, socialista e da Enrique Marco sindacalista anarchico. I due detenuti non chiedevano la grazia al capo dello Stato spagnolo: domandavano solo che egli non macchiasse il loro nome qualificandoli delinquenti di diritto comune. Nonostante il tono formale e rispettoso della supplica (Eduardo Villegas Vega e Enrique Marco terminavano con la frase di rito nella quale auguravano al capo dello Stato spagnolo di vivere per ancora molti anni) si trattava d'una aperta sfida al dittatore, della prima smentita alle sue affermazioni che nei penitenziari di Spagna non si trovavano altro che ladri e assassini. Eduardo Villegas Vega e Enrique Marco furono immediatamente trasferiti in una cella di rigore.

Un altro artificio cui ricorre il regime franchista per mantenere più basso possibile il numero dei detenuti politici è quello di rimandare i processi delle persone arrestate per avere svolto propaganda contraria al regime o per aver partecipato a scioperi. Molti di loro rimangono spesso per settimane nei sotterranei della questura centrale di Madrid, interrogati per giunta in maniera brutale. Fu infatti in seguito a una serie di interrogatori che nel '53 morì Tomas Centeno, l'ultimo segretario generale del partito socialista clandestino spagnolo. Altri detenuti in attesa di processo vengono trasferiti a Nanclares de Oca, nella provincia basca, dove si trova un campo d'addestramento della polizia. Qui vengono usati come massa di manovra per le esercitazioni dei futuri agenti dell'ordine.

In simili condizioni la completa pacificazione degli animi di cui Franco parla è solo una finzione. L'espressione esteriore di questa riconciliazione dovrebbe essere il grande mausoleo della Valle de Caidos che è stato inaugurato il 1. aprile scorso e la cui costruzione, durata sedici anni, è costata circa 50 miliardi di lire. A giudizio del dittatore l'enorme monumento funerario è il simbolo della ritrovata unità tra le due Spagne. I socialisti in esilio negano che questo risultato possa essere raggiunto in tal modo. Non è un caso, essi aggiungono, che alla costruzione della Valle de Caidos, hanno partecipato migliaia di prigionieri politici, costretti a lavorare come schiavi.

I NOSTRI TEMI

ROSTAND

IL celebre biologo francese Jean Rostand, dopo vent'anni di polemiche, è stato ammesso a far parte dell'Accademia di Francia. La candidatura di Rostand, che succede a Edouard Herriot, è stata fortemente contrastata dall'ala cattolica dell'accademia. Rostand, figlio di Edmond Rostand e della poetessa Rosemonde Gérard, ha legato il suo nome ad importanti studi sulla partenogenesi.

★ "L'Espresso" s'è occupato di Jean Rostand in un articolo pubblicato nel n. 40 del 1958 col titolo: "I figli del futuro conservati in gelatina".

★

BIGEARD

IL colonnello francese Marcel Bigeard, comandante d'un reggimento di paras, ha suscitato grosse polemiche col suo libro: "Aucune bête au monde" in cui viene spiegata la psicologia dei paracadutisti francesi dopo venti anni di guerra combattuti in Europa, in Algeria e in Indocina. La stampa democratica lo ha giudicato un documento importante per capire una mentalità sulla quale erano state espresse finora opinioni non sempre sostenute da elementi concreti.

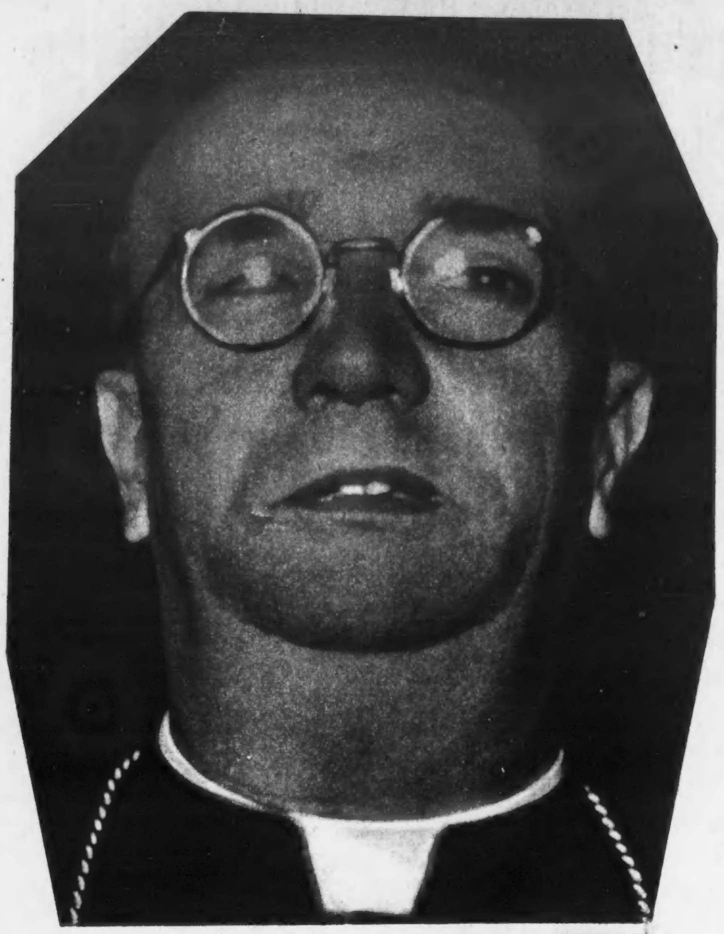
★ Sul colonnello Bigeard e sulla psicologia dei paras "L'Espresso" ha pubblicato un articolo di Filippo Gaja apparso nel n. 26 del '58 col titolo: "Obbiettivo Francia".

★

PIRRI

LA corte d'Appello di Roma, riformando la sentenza di primo grado, ha aumentato le pene ai rapitori di Graziella Pirri, una giovane siciliana costretta a sposare nel giugno 1955, a Barcellona di Sicilia, Alfio Maugeri. Dopo le nozze, il procuratore della Repubblica emetteva mandato di cattura contro il parroco celebrante ed i testimoni.

★ Sul matrimonio di Grazia Pirri e sulla causa discussa dal tribunale della Sacra Rota "L'Espresso" ha pubblicato un articolo apparso nel n. 41 del 1956 col titolo: "E' valido un matrimonio celebrato con la pistola".



OTTAVIANI

LE PRIME SERIE DIFFICOLTÀ DAVANTI A GIOVANNI XXIII

MERCOLEDI SANTO SCONSACRATO

Un conflitto tra il S. Offizio e la Segreteria di Stato ha preceduto l'emanazione del decreto che colpisce le sinistre cattoliche

di CARLO FALCONI

ROMA. « Il 25 marzo del 1959 passerà alla storia della Sicilia come il mercoledì santo sconsacrato ». Questa inattesa definizione ci è stata data, qualche giorno fa, da un minuto e guizzante canonico siciliano che avevamo incontrato quasi per caso. Cosa fosse venuto a fare a Roma, se per spalleggiare Milazzo o per tener d'occhio le mosse del cardinal Ruffini, non riuscimmo mai a saperlo. E fu un miracolo se ci riuscì di tenerlo a bada e convincerlo a parlarci per una scarsa mezz'ora.

Eravamo per strada, nei pressi di piazza Cavour, diretti a via della Conciliazione, ma bastava prendere un appunto o osservare un passante, per averlo già perso di vista. Era un fascio di nervi in eterna agitazione: le mani soprattutto o se la prendevano col collare o tormentavano senza sosta le filettature rosse dell'abito monsignorile. Quanto a esprimersi, parlava solo a scatti e più a gesti che a parole. Quando gli chiedemmo il perchè d'una definizione così drastica, sembrò quasi offeso: poi ci ricapitolò con drammatica vivacità narrativa le vicende di quel 25 marzo, così come, con poche varianti, ci erano già state confidate da altri amici vaticani. Eccole in breve.

Come ogni mercoledì mattina, il 25 marzo aveva visto riunita, nel palazzo del Sant'Offizio, sulla sinistra del colonnato Bernini, la "congregazione" dei cardinali. I porporati membri del Sant'Offizio sono attualmente nove, essendovi stati cooptati recentemente da Giovanni XXIII anche il suo segretario di Stato, Domenico Tardini (che prima era semplicemente consultore come tutti i massimi dirigenti della Segreteria di Stato: Antonio Samorè, Carlo Grano e Angelo dell'Acqua) e il pro-prefetto di Propaganda Fide, Gregorio P. Agagianian. L'inserimento di Tardini e Agagianian fu subito considerato, negli ambienti di Curia, come uno dei gesti più significativi delle tendenze del nuovo Papa. Sotto Pio XII, il Sant'Offizio, specie negli ultimi anni, era stato un feudo impenetrabile oltre che un monopolio della corrente conservatrice e integralista. I membri del Pentagono vi erano presenti in blocco: Canali, Micara, Pizzardo, Ottaviani e Mimmi; e gli altri due, Fumasoni Biondi e Ciriaci, li coadiuvavano senza risparmio. Perciò l'entrata di Tardini e Agagianian nel Gran Consiglio della "Suprema" era stato considerato una vera e propria espugnazione della rocca pentagonista, rompendo l'unanimità reazionaria della compagine che aveva preceduto l'attuale.

Ebbene, la mattina del 25 marzo scorso, i cardinali presenti alla "congregazione" ("congregatio" significa riunione, assemblea) erano soltanto sette. Mancavano Agagianian, occupato nel suo lungo periplo religioso-politico nei paesi dell'Estremo Oriente, e il segretario di Stato Tardini.

« Come mai? Per un'astuzia diabolica di Ottaviani » si chiese e rispose da sè il nostro canonico: « così Ottaviani potè far passare all'unanimità il suo decreto antimilazziano: senza tale unanimità, il Papa avrebbe messo il catenaccio ».

Proprio assente Tardini?

IL RACCONTO del canonico era piuttosto semplicista e non ci convinse molto. Alcune incongruenze erano assolutamente palesi. Ad esempio, come spiega l'articolo qui accanto, relativo al funzionamento del Sant'Offizio, nessun quesito arriva mai all'improvviso dinanzi alla congregazione dei cardinali: prima viene sottoposto allo studio di consulenti altamente qualificati, poi comunicato ai singoli cardinali, almeno otto giorni prima della sua discussione nella classica riunione del mercoledì. Simile prassi, se suppone un minimo assoluto di 20-30 giorni di tempo per la preparazione d'un decreto (o d'una dichiarazione o d'un monito), suppone anche che nessun cardinale può essere colto di sorpresa dalla presentazione dei vari progetti. Questo particolare è più che sufficiente per lasciar perplessi a proposito dell'assenza del cardinale Tardini a una riunione tanto importante come quella del 25 marzo. Infatti molti, in Vaticano, negano ch'egli non vi abbia partecipato e di essi la maggior parte, come si vedrà, sostiene ch'egli si sia limitato ad abbandonarla prima del voto.

L'eventuale assenza, giustificata da "impedimenti di forza maggiore", lascerebbe presupporre, da parte sua, sia il proposito di non compromettersi personalmente in un atto di risonanza più politica che religiosa, che egli non poteva approvare, sia la determinazione di rimaner libero di reagire al decreto, che era impotente ad impedire da solo, una volta che esso fosse stato approvato.

Ma sapeva, se non altro, il nostro canonico, da chi era partita l'iniziativa del decreto incriminato?

« Assai di rado » fu la sua risposta « il Sant'Offizio decide da sè i propri interventi. Normalmente non fa che rispondere a quesiti che gli venpono posti dai membri della gerarchia ecclesiastica, vescovi, nunzi, ecc. Questa volta, a sollecitarlo, furono il cardinale Ruffini e alcuni vescovi della Sicilia ».

Come si vede il nostro informatore continuava a essere apodittico. In realtà, in Vaticano circolano tre versioni in proposito. Cosa che non può stupire, perchè dato l'assoluto segreto che circonda ogni atto del Sant'Offizio in ciascuna delle fasi della sua elaborazione, nessuno può azzardare altro che congetture, naturalmente più o meno probabili.

La prima versione, che non abbiam visto ricordata da nessun giornale, è quella che attribuisce la paternità dell'iniziativa ad un gruppo di vescovi francesi, non precisamente i più progressisti, allarmati dal rafforzamento delle posizioni comuniste nel loro paese in seguito alle ultime elezioni. Se così fosse, il Sant'Offizio sarebbe stato invitato a pronunciarsi su una questione di politica limitata ad una sola comunità nazionale, ma non già per prevenire le minacce incombenti su due regioni italiane, la Sicilia e la Val d'Aosta, bensì sulla Francia.

La proposta dei vescovi francesi sarebbe stata accolta con entusiasmo dai cardinali pentagonisti della "Suprema", ma non avrebbe raccolto le simpatie degli alti dignitari della Segreteria di Stato, membri del Sant'Offizio. I pentagonisti, per non lasciar cadere l'iniziativa dei vescovi francesi, avrebbero proposto ad alcuni membri dell'episcopato siciliano e in particolare al cardinale Ernesto Ruffini, arcivescovo di Palermo, d'indirizzare al Sant'Offizio un quesito di tenore sostanzialmente identico.

La seconda versione (la stessa del nostro canonico), coincide quasi alla lettera con quella della stampa laica italiana. Il decreto, cioè, sarebbe stato provocato da una minoranza di vescovi siciliani, capeggiati da Ruffini, al solo scopo di mettere fine al governo Milazzo e al partito cristiano-sociale, approfittando dell'imminenza delle elezioni regionali siciliane.

Il cardinale Ruffini, e i colleghi che ne appoggiano la politica governatoriale nell'isola, non erano al primo loro tentativo in proposito. Essi avevano già gettato tutto il peso della loro influenza per impedire la nascita dell'esperimento di Milazzo: ai loro occhi, infatti, esso avrebbe costituito non solo un oltraggio personale e un indebolimento di cointeressenza al potere per Ruffini, arcivescovo di Palermo, metropolita dell'isola (e parente dell'ex presidente Giuseppe La Loggia, la cui figlia ha sposato un nipote di Ruffini) ma avrebbe anche creato un precedente contagioso di bipartitismo politico cattolico che avrebbe potuto condurre alla frattura nazionale della DC, dando così alla Sicilia un primato da essi assolutamente detestato. Tutti i loro sforzi, però, fallirono in modo clamoroso.

Così come fallì, poche settimane dopo, il loro secondo tentativo: quello di sopprimere in culla l'ormai nato, ma ancor fragile governo di Silvio Milazzo. La morte di Pio XII aveva tolto al cardinale Ruffini il suo più alto protettore. Per di più, il nuovo Papa nutriva idee distensive e moderatamente progressiste, che giungevano anche, si diceva, ad ammettere la possibilità d'una frattura del monolito democristiano.

Ciò non disarmò il cardinale Ruffini. Rientrato in diocesi all'indomani del conclave e dell'incoronazione di Giovanni XXIII, decise d'organizzare una conferenza plenaria dell'episcopato siculo e di tentare di fargli accogliere la sua tesi. I vescovi siciliani si riunirono, infatti, nella villa di San Cataldo di Bagheria, sede normale delle loro conferenze, il 19 novembre.

I vescovi e Milazzo

IL cardinale Ruffini propose loro la sconfessione del nuovo governo siciliano. Richiesta eccessiva, perchè un pronunziamento del genere non aveva alcuna giustificazione religiosa che lo motivasse: perciò la maggioranza dei vescovi vi si rifiutò.

Il cardinale ripiegò allora sulla denuncia dell'alleanza coi socialisti e coi comunisti, e, su questo terreno potè ottenere l'unanimità dei consensi, a patto però d'attenuare notevolmente il tono del comunicato destinato alla stampa. Ne risultò un documento talmente anodino, che la sconfitta del cardinale non poteva proprio essere più palese.

Sarebbe stato ingenuo però attendersi ch'egli abbandonasse l'impresa. Per sua fortuna, non dovette attender troppo. La caduta di Fanfani e il varo del governo Segni, tolsero improvvisamente a Milazzo, al principio di febbraio, l'appoggio dei notabili democristiani siciliani e quello delle destre, e favorirono il ritorno all'offensiva di Ruffini. Il cardinale, però, non era più disposto a correre il rischio di un nuovo scacco in seno all'episcopato siciliano. Chiese consiglio a Roma agli amici del Pentagono e costoro gli suggerirono di ricorrere al Sant'Offizio col famoso "dubium" a cui fu risposto il 25 marzo.

Ruffini lo sapeva già!

TERZA versione: il decreto sarebbe stato concertato dagli stessi cardinali pentagonisti, sollecitati da alcuni uomini politici italiani, allo scopo di temperare e, se possibile, condizionare per un certo periodo di tempo, gli sviluppi della nuova politica distensiva della Santa Sede.

Quale di queste tre versioni è la più vicina al vero? A rigor di termini, si potrebbe dire che nessuna di esse è così evidentemente improbabile da meritare d'essere scartata a priori. Al contrario, tutte hanno elementi d'indubbia credibilità, tanto che si potrebbe persino pensare ad una quarta versione che li riassumesse e armonizzasse un po' tutti. Così facendo, però, non si farebbe che aumentare il campo delle supposizioni, senza poter addurre delle prove sia pur parzialmente determinanti. Se dobbiamo stare alle presunzioni esterne, forse è la seconda versione che ha la meglio sulle altre. E' noto, infatti, che il cardinale Ruffini, immediatamente dopo la pubblicazione del decreto del 25 marzo sull' "Osservatore Romano" del 13-14 aprile, emanò una nota sottoscritta dall'intero episcopato siculo fin dal 9 aprile, e cioè 5 giorni prima, dove si faceva aperto riferimento al decreto del Sant'Offizio e l'applicava alla situazione « creatasi in alcune parti della Sicilia ». Con ciò egli ostentava deliberatamente d'essere stato a conoscenza del decreto immediatamente dopo la sua approvazione da parte del Pontefice, notoriamente avvenuta il 2 aprile. Del resto, che Ruffini non avesse mai abbandonato il proposito di mutare la situazione politica isolana, lo dimostra anche la pastorale della quaresima di quest'anno dedicata alla "unità nella carità", e dove si legge, tra l'altro: « Il cattolicesimo non è soltanto un sentimento, una esteriorità religiosa, non è ristretto alla cerchia della propria persona o della propria famiglia, ma si estende alla vita sociale, di cui nel disegno della Provvidenza deve diventare una norma. Sarebbe mai stato concepibile che i soldati di Cristo dimenticassero il Regno divino, che son chiamati ad instaurare nelle leggi, nelle scuole, negli ordinamenti civili e nelle relazioni umane, per far prevalere piccole divergenze e privati interessi? Agire in tal modo equivale a fare società con i miscredenti ».

Ma come s'è svolta, poi, di fatto, la famosa "congregazione" del Sant'Offizio, la mattina del 25 marzo? Anche a questo interrogativo rispondono più versioni. Riferiremo le due meno immaginose. Secondo coloro che sostengono l'assenza del cardinale Tardini dalla riunione, l'assemblea dei cardinali si sarebbe svolta con la massima rapidità. Una volta evitato lo scoglio delle obiezioni, che sarebbero certamente state mosse da Tardini e da Agagianian, l'unanimità era una cosa fuori questione, concertata da tempo e che aveva facilmente trovato consenzienti i sette porporati pacelliani.

Per coloro che sostengono invece la presenza del cardinale Tardini, la riunione avrebbe avuto momenti di vivaci contrasti e si sarebbe conclusa con l'abbandono dell'aula da parte del segretario di Stato prima del passato ai voti.

Vince Ottaviani il pentagonista

GLI argomenti con cui Tardini si sarebbe opposto al provvedimento sarebbero stati quelli coi quali aveva già rifiutato d'aderire al passo analogo di alcuni membri dell'episcopato francese. Anzitutto gli effetti del decreto contro il comunismo del 1. luglio 1949 erano riusciti assolutamente negativi, sia dal punto di vista politico, che, per quanto è dato fare induzioni su un terreno assai poco controllabile, da quello religioso. Secondariamente, nessuna condizione eccezionale giusticava sia la riedizione aggiornata di quell'infelice decreto, sia l'intervento così solenne del magistero del Sant'Offizio, che ne sarebbe anzi stato avvilito. In terzo luogo, nessuno avrebbe mai potuto credere al valore religioso d'un atto che era esclusivamente quanto meschinamente politico. E infine sarebbe stato palese a chiunque la contraddizione d'un simile documento con la nuova linea politica instaurata da Papa Roncalli.

Roma. L'on. Silvio Milazzo, presidente della giunta siciliana.

Roma. Il cardinale Ernesto Ruffini, arcivescovo di Palermo.

Dove tutte le versioni, invece, si trovano d'accordo è nell'attribuire il ruolo di regista e di protagonista dell'impresa al cardinale Alfredo Ottaviani, senza per questo nulla togliere delle sue responsabilità d'alto ispiratore e stimolatore al cardinale Giuseppe Pizzardo, che è il vero capo del Sant'Offizio. Ma le fila organizzative sono sempre rimaste nelle mani d'Ottaviani, e, in buona parte, grazie ai poteri dittatoriali di cui egli dispone nel suo dicastero.

Giovanni XXIII è rassegnato?

DI SOLITO (lo s'illustra nell'articolo accanto), il funzionamento del Sant'Offizio, dipende in maniera determinante da quella specie di direttore generale di ministero che è, in questa congregazione, l'assessore. Attualmente, però, la carica di assessore è vacante, o meglio l'assessore è praticamente sostituito dal prosegretario. E ciò da quando, nel 1953, l'assessore in carica, e cioè Ottaviani (nominato a così alto ufficio sin dal 1935) è stato promosso cardinale. Da allora il Sant'Offizio ha conservato in Ottaviani il suo assessore, insignito però d'un titolo più adeguato al suo nuovo grado di principe della Chiesa. D'altra parte, non è meno vero che il cardinale Ottaviani s'è particolarmente appassionato al progetto di decreto in questione. Il suo integralismo di teorico massimalista (Ottaviani è stato per anni professore di diritto pubblico ecclesiastico all'Apollinare, e a Propaganda Fide), un integralismo assai noto in Italia e all'estero, per le reazioni suscitate dai suoi periodici interventi orali e sulla stampa, ha trovato nella preparazione del decreto del 25 marzo una sua estrinsecazione naturale e, più che mai, desiderata.

I giornali hanno rilevato che, negli ultimi quindici giorni, fra il 2 e il 17 aprile, il cardinale Ottaviani è stato ricevuto ben tre volte da Giovanni XXIII. Ma le tre udienze non avevano alcun carattere eccezionale, essendo le consuetudinarie udienze del giovedì riservate dalla "tabella" all'assessore del Sant'Offizio. L'interrogativo più inquietante riguarda invece, e giustamente, la prima: quella del 2 aprile, durante la quale il Papa sanzionò il decreto approvato all'unanimità dai cardinali il mercoledì santo precedente. Che significato si deve attribuire, infatti, al consenso di Giovanni XXIII, quando esso sembra contrastare nel modo più violento non solo con la sua nuova linea politica, ma anche col suo stile essenzialmente umano e cauto nell'affrontare i problemi più delicati?

Il Papa insomma ha effettivamente gradito il decreto o s'è solo piegato all'unanimità dei cardinali della sua "Suprema Congregazione"? Questo, evidentemente è il nocciolo della questione e, dalla risposta che vi sarà data, dipenderanno tutti gli atteggiamenti futuri verso la politica vaticana.

Arriverà a Roma il cardinale Feltin

ALLO stato attuale delle cose, è impossibile rispondere con certezza. Gli argomenti indiretti di cui disponiamo, si controbilanciano senza favorire decisamente nessuna delle due opposte eventualità. Proprio lo stesso giorno della pubblicazione del decreto, ad esempio, l' "Osservatore Romano" annunciava la nomina del cardinale Ottaviani a legato pontificio nel Canada per il terzo centenario dell'istituzione della gerarchia ecclesiastica in quel paese. Cosa, in apparenza, di normale amministrazione: le celebrazioni di Quebec si svolgeranno nel prossimo ottobre e non si vede proprio la ragione d'un così largo anticipo nella designazione pontificia all'infuori d'una deliberata manifestazione di simpatia all'eletto in un momento particolarmente significativo. D'altra parte, la piccola quarantena a cui è stato sottomesso il cardinale Ruffini prima di essere ricevuto in udienza dal Papa il 17 aprile e il tenore minimizzatore della nota di commento al decreto emanata dalla radio vaticana il 15, fanno pensare ad un profondo disagio nelle alte sfere vaticane e alla decisione d'attutire il più possibile i contraccolpi succitati dall' incauto gesto.

Per ora, la realtà dei fatti fa inclinare a credere che il decreto del mercoledì santo è stato una levata di scudi del partito dei conservatori, non rassegnato, evidentemente, a subire l'imposizione d'una linea politica che non è per nulla di suo gradimento. E se è così, dopo il primo round, bisognerà aspettarsene degli altri. Il primo sembra anzi preannunciarsi già con l'arrivo del cardinale Maurice Feltin a Roma. L'arcivescovo di Parigi, per nulla sgomento dei recenti avvenimenti, è tornato in Vaticano per riproporre al Papa la revisione delle limitazioni imposte da Pio XII ai preti-operai. Il cardinale Pizzardo e il cardinale Ottaviani sono stati tra i più tenaci oppositori di quell'esperienza apostolica. Cosa succederà? Per questa volta, la duttilità del suo stile ha permesso a Giovanni XXIII d'incassare in silenzio il colpo del decreto del 25 marzo; ma è chiaro che in avvenire egli dovrà disarmare o neutralizzare i suoi avversari. Se ciò non dovesse avvenire, l'ottimismo sollevato dalla svolta preannunciata dalla sua elezione, sarebbe inesorabilmente destinato a finire. Con quali conseguenze per la Chiesa, è anche troppo evidente.

INQUISIZIONE NEL XX SECOLO

COS'È IL S. OFFIZIO

ROMA. Fra gli undici dicasteri (più propriamente detti "Sacre Congregazioni") della Curia Romana, quello del Sant'Offizio è senz'altro il più leggendario. E ciò perchè, fondato da Paolo III nel 1542, la sua storia si confuse subito con quella dell'Inquisizione, di cui finì ben presto per raccogliere l'intera e pesante eredità.

Nel 1908, si chiamava ancora Sacra Romana e Universale Inquisizione. La decisione di Pio X di mutargli nome non valse, però, a liberarlo dalle ombre del suo infausto passato. Tanto più che, proprio allora, esso stava per intraprendere la violenta repressione del modernismo. In seguito il S. Offizio non si trovò più impegnato in situazioni così drammatiche.

Che cos'è anzitutto il Sant'Offizio? Il codice di diritto canonico non usa nei suoi riguardi l'appellativo di "Suprema Congregazione", con il quale è invece ufficialmente chiamato; lo nomina però al primo posto fra tutte le congregazioni.

Il primato del Sant'Offizio su tutti gli altri dicasteri vaticani è più che sufficientemente legittimato dall'eminenza della sua funzione, che è quella di vigilare sulla conservazione delle dottrine di fede e di morale, che la Chiesa cattolica ritiene d'avere ricevuto da Cristo e dagli Apostoli e di dover conservare intatte nei tempi. Ma il Sant'Offizio è anche il supremo dicastero della Chiesa, perchè la sua competenza, a differenza di quella delle altre congregazioni, s'esercita su tutti i territori del mondo cattolico, nessuno escluso, e su tutti i membri della Chiesa, a qualunque grado ecclesiastico appartengano. Solo il Sant'Offizio, poi, tra le altre sacre congregazioni, abbina ai poteri legislativi quelli giudiziari d'un vero e proprio tribunale. Che esso abbia per prefetto il papa in persona è, invece, un onore condiviso anche da due altri dicasteri: la Congregazione Concistoriale e quella Orientale.

Dato il suo compito di tutore della purezza della fede, la vigilanza del Sant'Offizio s'esercita prevalentemente sulle opinioni teologiche e sull'insegnamento religioso, come anche sulle manifestazioni del culto e della devozione, nelle quali può facilmente insinuarsi la superstizione e l'errore dogmatico. Di qui una delle sue prevalenti attività: quella della censura dei libri e degli scritti che affrontano questioni dogmatiche e morali, e che, se condannati, vengono inseriti nel famoso "Indice"; come pure la sua attenzione a tutti i fatti cosiddetti soprannaturali, come visioni, estasi, miracoli, ecc.

In tempi di scarso interesse speculativo, come quelli contemporanei, gli interventi del Sant'Offizio sono piuttosto rari in questo settore. Se s'esclude la messa all'indice d'alcune opere teologicamente tendenziose o addirittura sovvertitrici (tra le prime, ad esempio, quelle di M. D. Chenu e di Otto Karrer, tra le seconde quelle di Aldo Capitini e di Pietro Ubaldi), durante il lungo pontificato di Pio XII, il Sant'Offizio non s'è pronunziato, dal punto di vista della difesa dei dogmi o del loro insegnamento ortodosso, che per ricordare l'estensione della scomunica a tutti gli aderenti alla ideologia marxista, o per proibire al clero e sconsigliare ai laici la partecipazione ai Rotary Clubs, come pure per segnalare gli errori, in Francia, del "catechismo progressivo".

Molto più importanti e numerose sono state invece le prese di posizione della "Suprema Congregazione" in difesa della morale cattolica. Sempre durante il pontificato di Pio XII, hanno avuto una meritata risonanza i due decreti emanati nel 1940 per negare la liceità, rispettivamente, della sterilizzazione e della soppressione dei minorati (pratiche legalizzate da anni nella Germania hitleriana; e un'eco più contrastata quello del 1. aprile 1944 in difesa della procreazione come fine primario del matrimonio; mentre singolari sono apparsi quello del 1942 vietante la pratica della radiestesia al clero e ai religiosi, e l'altro del 22 marzo 1950 proibente agli stessi le attività commerciali e finanziarie.

Consultori e qualificatori

Può sembrare strano che il canone 247 del Codice di diritto canonico estenda la competenza del Sant'Offizio anche alla pratica del digiuno eucaristico dei preti celebranti la messa e ai reati più gravi, di carattere morale, commessi dal clero e dai religiosi, come la violazione del segreto sacramentale; il "delitto di sollecitazione" a cose turpi commesso durante l'amministrazione del sacramento della penitenza, ecc. Ma il motivo non manca: questi reati, infatti, fanno presumere nei loro autori la perdita della fede, e, nelle loro vittime, la possibilità d'una reazione che le allontani per sempre dalla Chiesa. Naturalmente, di fronte a questi delitti, il Sant'Offizio non entra più in funzione d'organo legislativo (emanante decreti, moniti, istruzioni, ecc.), bensì di tribunale. Ciascuno di quegli atti viene esaminato dai suoi funzionari, giudicato e punito mediante un vero e proprio processo. E ciò, è ovvio, in seguito a formali denunzie promosse dai testimoni o dalle parti in causa (nel caso di sollecitazioni in confessione, ad esempio, la persona che ne è stata oggetto, è tenuta, pena scomunica, a denunciare immediatamente il colpevole)

Il potere giudiziario del Sant'Offizio s'estende anche ad altri atti collegati a manifestazioni di miscredenza: come la profanazione delle ostie consacrate, le pubbliche manifestazioni d'eresia, l'adesione a sette segrete quali la Massoneria, ecc. Ma c'è poi tutto un altro settore che sembrerebbe appartenere invece alla giurisdizione della Congregazione dei Sacramenti: ed è quello dei matrimoni vincolati dall'impedimento di mista religione (quelli tra un cattolico e un cristiano eretico o scismatico), o per i quali è richiesta l'applicazione del privilegio paolino (il privilegio paolino consiste nel potere che la Chiesa, in considerazione dell'esempio dato da S. Paolo, s'attribuisce di dichiarare nulle le nozze d'un battezzato che le abbia contratte prima del battesimo con un altro infedele, quando la coabitazione con costui comporta un grave pericolo per la sua fede). Il motivo per cui questi casi sono sottomessi al Sant'Offizio è ancora una volta quello della sua specifica competenza in materia di difesa della fede.

Il fatto d'essere contemporaneamente un organo legislativo e un tribunale contribuisce a dare al Sant'Offizio un'organizzazione e una struttura interna tutte particolari, che lo distinguono in maniera assai caratteristica dalle altre 10 Congregazioni della Curia. Ciò è evidente anche dai nomi dei funzionari che vi esercitano le più importanti mansioni. A parte il gruppo di cardinali che costituiscono la "Congregazione" (o riunione) propriamente detta, e tra i quali il ruolo maggiore è sostenuto dal cardinale segretario (e attualmente anche dal pro-segretario), a un gradino inferiore dell'assessore, a cui spetta la direzione effettiva di tutto il dicastero, ci sono, ad esempio, due singolari personaggi assolutamente ignoti nelle altre Congregazioni: il commissario e il promotore di Giustizia. Il primo è una specie di procuratore generale, incaricato di promuovere e istruire le varie cause: funzione impegnativa nella quale è assistito da due aiutanti, chiamati primo e secondo compagno.

Il promotore di Giustizia funge invece da pubblico ministero e, fino al 1920, aveva un nome assai meno seducente: quello di avvocato fiscale, perchè gli eretici condannati subivano quasi sempre la confisca dei beni.

Attorno a questi personaggi maggiori, ne ruotano parecchi altri: avvocati, difensori del legame coniugale, redattori dei verbali e dei documenti, ecc. Una funzione essenziale è poi realizzata, come del resto in ogni altra congregazione, dai consultori: specialisti in questioni di teologia, morale e diritto, sacerdoti secolari e religiosi, quasi tutti docenti nelle università pontificie e tutti necessariamente residenti a Roma. Ma il Sant'Offizio non sarebbe quella singolare congregazione che è, se, oltre al corpo dei consultori, non ne avesse anche un altro di "Qualificatori". Costoro, un tempo, erano i revisionatori dei pareri presentati dai consultori, attraverso un ultimo esame delle opere o degli scritti criticati da quelli. Oggi sono semplicemente dei consultori aggiunti, anzi svolgono un lavoro preparatorio e semplificatorio di quello spettante ai consultori.

E come si svolge, in concreto, il lavoro del Sant'Offizio? Secondo un ritmo cronologico assolutamente semplice. Cardinali, vescovi, nunzi, professori d'università, semplici sacerdoti e perfino laici inviano al cardinale segretario i loro quesiti o le loro denuncie. Il cardinale segretario trasmette il materiale al pro-segretario o all'assessore, il quale lo distribuisce ai vari uffici. Ogni sabato ha luogo il "congresso", che vede riuniti il cardinale segretario, l'assessore, il commissario con un compagno e il promotore di Giustizia. Essi setacciano le varie pratiche: quelle di poco rilievo sono sbrigate sollecitamente: le più gravi e complesse sono destinate alla riunione dei cardinali. Ma questi decideranno soltanto dopo aver sentito il parere dei consultori. Nel "congresso" quindi, quando ci si trova di fronte a problemi delicati, si decide d'affidarli ai consultori più competenti: uno o più. In quest'ultimo caso, i vari interpellati non sapranno mai fino al momento d'essere interpellati, d'aver ricevuto una pratica commissionata contemporaneamente anche ad altri.

I consultori non trasmettono per iscritto i loro giudizi. Lo fanno oralmente e pubblicamente nella "consulta", che ha luogo ogni lunedì e che vede riuniti attorno all'assessore tutti i consultori disponibili. Dopo ogni esposizione di giudizi, i consultori votano pro o contro il parere ascoltato. Il parere che ha la totalità o la maggioranza delle adesioni viene comunicato alla riunione dei cardinali.

I cardinali, quando si riuniscono, sono già a conoscenza da almeno otto giorni dei pareri dei consultori sulle varie questioni. Ad ogni buon conto, l'assessore li ricapitola ed essi danno il loro voto. I risultati raggiunti vengono presentati l'indomani al papa dall'assessore nella famosa udienza del giovedì. Il papa può approvare o meno immediatamente, oppure rimandare la sua decisione a quando meglio lo crederà opportuno.

Dell'antica Sacra Inquisizione non è dunque rimasto, nell'attuale Sant'Offizio, che qualche particolare secondario: qualche titolo esotico, il privilegio, riservato ai domenicani, di dare un membro del loro ordine alle cariche di commissario e di primo e secondo compagno, e la segretezza dei lavori, assicurata da quello che, con gravità e tremore, è ancor oggi chiamato il "segreto del Sant'Offizio", il più assoluto segreto che sia praticato dai già così misteriosi e impenetrabili enti della Chiesa di Roma. C. F.

Tra un bacio e l'altro...
un Bacio Perugina

Donare Baci Perugina
è il modo più sicuro
per farsi dolcemente ricordare

In scatole da 6 - 10 - 20 - 30 - 40 Baci.
Le confezioni da 10 e da 20 Baci
sono in vendita anche in pacchetto postale
pronto per essere spedito raccomandato ovunque.

Ovunque c'è amore, c'è un Bacio Perugina

TESTI SCOLASTICI

LUIGI PESTALOZZA

LEZIONI
DI EDUCAZIONE CIVICA

Secondo ciclo (ultimo triennio)

G. VENEZIANI e A. CHIAPPANO

LETTURE
DI EDUCAZIONE CIVICA

Primo ciclo

I volumi sono spediti in saggio ai professori che ne fanno richiesta per un'eventuale adozione

PARENTI EDITORE
MILANO - via Borgonuovo, 1 - tel. 896.338

COSA ACCADDE L'ALTRA VOLTA

ISPIRÒ IL FILM VACANZE ROMANE

I giovani di Capri volevano vedere i suoi occhi, quando giunse a piazza di Siena il cavallo di Piero d'Inzeo s'impennò, le zitelle inglesi di Firenze s'indignarono per la sua visita a Pio XII: oggi i suoi occhi sono tristi, il suo brio svanito

di CAMILLA CEDERNA

ROMA. Il soggiorno che la principessa Margaret d'Inghilterra fece in Italia dieci anni fa di questi giorni (Capri-Roma-Firenze) fu l'avvenimento del primo dopoguerra italiano che mobilitò il maggior numero di fotografi e d'operatori cinematografici e ne acuì straordinariamente lo zelo. La principessa era accompagnata (oltre che da un ispettore di Scotland Yard e da un agente del Criminal Investigation Department), dal maggiore Harvey, allora segretario particolare della regina; e questi, che durante la guerra s'era valorosamente battuto sul Volturno, ebbe a dichiarare che mai battaglia gli era sembrata così dura come quella che aveva dovuto intraprendere a Capri, durante i primi giorni del soggiorno della principessa contro fotografi e fotoreporters.

I fotografi e operatori erano sessanta, di nazionalità diversa e d'estrema aggressività; e per quasi tutto il tempo si trattò di sventare tanto i loro massicci attacchi frontali quanto le loro subdole e non meno pericolose imboscate. Travestiti da turisti, barcaioli, camerieri, venditori di souvenirs e timide sposine in viaggio di nozze magari anche in costume regionale, essi s'infiltravano dovunque coi loro apparecchi nascosti in cesti di pesci, mazzi di fiori, cappelloni e borse di rafia; arrampicati sugli alberi intorno all'albergo Tiberio e Morgano, minacciavano di fotografare Margaret mentre s'infilava la camicia da notte; fingendo di scrutare il fondo del mare erano riusciti a ritrarla mentre, in due pezzi di maglia turchina e col corpo lucido di crema, stava prendendo il sole supina e con un piede in aria.

Nemmeno Scotland Yard era riuscito ad impedire che la camera della principessa venisse minuziosamente perlustrata dai giornalisti più audaci e che quindi sui giornali si rivelasse quale fosse il suo profumo preferito ("Tweed"), il titolo del suo libro di preghiere ("Great souls at prayer"), il nome del sarto che le aveva fatto i semplicissimi tailleurs (il capitano Edoardo Molyneux), il nome della sua autrice preferita di gialli (Doroty Sawyers), e perfino quello della sua cameriera personale (Robinia, detta Ruby Macdonald).

Allora Margaret non aveva ancora diciannove anni, era vestita come un'educanda in vacanza, di flanella grigia e collettino di piquet, di seta rosa e alette di organza bianca, con sottana bianca a pieghe e golfini di lana australiana. La sua pettinatura era tranquilla e convenzionale (scriminatura da un lato e un ricciolo regolare tutt'ingiro), i suoi begli occhi d'un mitissimo azzurro apparivano assolutamente sereni («Acchiara, acchiara!» le gridavano al suo passaggio i giovanotti di Capri, incitandola a togliersi gli occhiali neri, e lei se li toglieva con un sorriso). Non fumava, una volta seduta non accavallava mai le gambe, e tutt'al più ondulava ritmicamente sulla sedia all'accenno d'una samba.

Chi allora le stette vicino e le parlò, le attribuì quello speciale tratto del carattere inglese riconoscibile dall'immediata reazione a qualunque cosa si dica d'allegro. Margaret usava far domande curiose e a volte imbarazzanti, aspettando col viso già disposto al sorriso e poi rideva francamente, spesso così forte che il maggiore Harvey, per farla smettere, doveva guardarla con uno sguardo serio e scherzoso ad un tempo. E chi l'osservava da lontano, quando era a cena nel salone dell'albergo, la vedeva dar spettacolo a beneficio del maggiore Harvey e di sua moglie Mary: essa stava evidentemente imitando con arguzia i personaggi più stravaganti incontrati durante la giornata, e sgranava gli occhi, apriva la bocca cacciando fuori la lingua o tirandosi una lunga barba immaginaria.

In onore della principessa Margaret, le belle turiste di Capri, le eleganti signore romane e fiorentine inaugurarono nuovi vestiti da sera, generalmente bianchi e senza spalline e dieci marinai di Capri addetti al suo trasbordo dagli scogli allo yacht Pinta ebbero in dotazione una divisa nuova, come i trentacinque inservienti della Galleria d'Arte Moderna di Roma dove si diede il Ballo dei Nastri (panno grigio ferro, con bottoni d'oro e scarpe di pelle scamosciata). Sempre durante il suo soggiorno ci fu più d'un cavallo che s'impennò a vederla passare (quello montato da Piero d'Inzeo a Piazza di Siena durante il concorso ippico, perchè spaventato dagli applausi e dalla movimentata curiosità degli spettatori all'arrivo dell'ospite d'onore; e un altro, appartenente a un metropolitano, perchè lo acciecarono i flashes, quando Margaret in abito di broccato e mantelletta di volpi bianche mise piede davanti a Valle Giulia).

Ci fu più d'un giovanotto italiano che ballò con Margaret tanto al ballo dei Nastri che al ballo di villa Wolkonski e alla terza festa, in una casa privata di Firenze, e la trovarono tutti un'aerea compagna, dotata d'uno straordinario senso del ritmo. Ci fu più d'un fiorentino che la sentì cantare l'inno N. 470 nella chiesa anglicana di San Marco in via Maggio. « Praise, my soul, the King of Heaven/To his feet thy tribute bring », e cantava le lodi al Signore stando in ginocchio, con una gentile voce di soprano che le usciva dalle labbra dipinte di rosa corallo.

Ci furono infine delle vecchie inglesi residenti a Firenze da decenni che d'accordo col comitato esecutivo dell'Unione nazionale dei protestanti inglesi e a nome di molte migliaia di sudditi di Giorgio VI, mandarono al loro re un telegramma d'indignazione e di protesta in occasione della visita della principessa al Papa Pio XII. Essi si dichiararono molto irritati ("greatly incensed") da quella visita e dalle fotografie che rappresentavano la figlia del capo temporale della chiesa inglese mentre a testa china e velata di pizzo nero avanzava per i corridoi del Vaticano.

Margaret allora era soltanto una bambina che appunto come una bambina s'era divertita moltissimo a salire a dorso d'asino fino alla villa di Tiberio, e a scambiare qualche parola d'italiano col barcaiolo Carmine, il bell'uomo abbronzatissimo di cui tanti anni prima era stata innamorata Pola Negri, a vestirsi di nero da capo a piedi per visitare il Pontefice. Eppure fin d'allora questa piccolissima donna dalle guance rosa sfumate naturalmente in un bianco d'alabastro, nata in una notte di temporale nel castello che fu di Macbeth, a Glamis in Scozia, doveva certo recare sulla bella fronte il misterioso segno comune a tutte le eroine romantiche. Già allora c'era chi interpretava questo viaggio in Italia come un viaggio di distrazione perchè la principessa dimenticasse un'inclinazione sentimentale non gradita ai suoi reali genitori. Altri, fra cui il caporedattore del "Daily Mail", che seguì la sua vacanza italiana, avvalorava invece la tesi d'un flirt col bel marchese di Blandford che avrebbe dovuto raggiungerla a Firenze. Altri ancora (ed erano per lo più giornalisti inglesi) parlavano d'un suo probabile matrimonio, combinato a tavolino, col non più giovane e ipocondriaco principe Carlo, allora reggente del Belgio.

Sono passati esattamente dieci anni da quella primavera, e in questi dieci anni Margaret è stata forse la donna di cui, più che d'ogni altra, il mondo ha potuto seguire attentamente la pur minima trasformazione. Bastò meno d'un anno, perchè la ragazzetta di Capri diventasse l'enfant terrible della Corte, l'ispiratrice del film "Vacanze romane", sostenendo brillantemente accanto alla sorella maggiore la parte frivola che le dinastie di solito affidano sempre alle cadette. E a nessun cittadino del mondo sfuggirono la profondità delle sue scollature, la lunghezza del suo bocchino maneggiato con disinvoltura, il brio con cui entrava nei nigth-clubs e con cui ballava la rumba con amici anche stravaganti.

Quella che attualmente sta trascorrendo le sue seconde vacanze romane è un'altra ancora: è la donna (e le sono diventati più teneri gli occhi, più pesante la bocca, più ostinato il mento, più amaro il sorriso) che a venticinque anni ha dovuto scegliere fra l'amore e il dovere, che per qualche tempo dichiarò guerra alla Chiesa e alla Corona, e che resterà nella storia come la principessa che fece accettare alla Corte quello che non s'era mai dato prima: che una figlia di re confessi il suo amore in uno straordinario ed emozionante comunicato ufficiale.

LA PRINCIPESSA MARGARET D'INGHILTERRA

RELAZIONI TRA CHIESA ANGLICANA E CHIESA ROMANA

IL VELO NERO DI MARGARET

La Chiesa anglicana che da tempo accusa la famiglia reale d'essere oggetto d'idolatria è ormai in allarme per la visita vaticana della regina madre e della sua secondogenita

LA REGINA MADRE D'INGHILTERRA

di COLOMBANO

ROMA. Mercoledì mattina, 22 aprile, alle ore 11, la regina madre d'Inghilterra, accompagnata dalla sua secondogenita principessa Margaret entra in Vaticano. Ecco uno dei fatti salienti della settimana. Per la prima volta, negli annali della corte britannica, due personaggi della casa regnante visitano insieme il capo della Chiesa romana; anzi, per la prima volta, uno di essi, la principessa Margaret, rinnova, a distanza di dieci anni, l'incontro.

Per questo, fin dal primo annunzio del viaggio a Roma delle due principesse, e cioè dallo scorso gennaio, la stampa britannica aveva previsto una vivace reazione da parte di certe correnti della Chiesa di Stato anglicana. Qualche tempo fa, tra le molte voci fatte correre a proposito di Margaret, c'era stata anche quella che propendesse, per reazione all'intransigenza incontrata nell'arcivescovo di Canterbury a riguardo delle sue nozze col colonnello Peter Townsend, a passare alla Chiesa cattolica. A parte che la ritorsione, assai meschina, non avrebbe certo onorato la principessa, la motivazione era del tutto insussistente, perchè la Chiesa cattolica sarebbe stata intransigente come l'anglicana.

La voce non fu però raccolta dai circoli della Chiesa d'Inghilterra, essendo ormai di moda fra i giornali anglosassoni far balenare, di quando in quando, l'imminente conversione al cattolicesimo di qualche nota personalità del paese. Solo nel 1958, un proposito del genere fu dapprima attribuito al duca di Rutland, uno dei ventisei "non-royal dukes" (duchi non appartenenti alla famiglia reale), e per un motivo molto simile a quello che avrebbe sospinto Margaret allo stesso passo: il suo desiderio di sposare Frances Sweeny, figlia dell'attuale duchessa di Argyll, di religione cattolica. La differenza tra il duca e Margaret era che Rutland aveva recentemente divorziato. Il secondo personaggio nazionale inglese a cui, sempre durante il 1958, si attribuì il proposito di passare al cattolicesimo fu il maresciallo Bernard Montgomery, nonostante che egli sia addirittura figlio d'un pastore anglicano. E la ragione data era che Pio XII lo considerava da tempo come un amico personale e «un consigliere segreto in materia d'affari internazionali e militari ».

Le varie correnti che coesistono nella Chiesa anglicana (divisa in alta e bassa, larga e stretta) rifiutarono di prendere sul serio anche le insinuazioni di certi giornali sul proposito della regina madre, d'interpellare il papa sui problemi sentimentali di Margaret.

Verso la fine dello scorso novembre un'ulteriore informazione relativa alla famiglia reale aveva messo in trepidazione gli inglesi, compromettendo questa volta il prestigio della regina madre. Il "Sunday Pictorial" aveva rivelato le visite frequenti d'un mago irlandese, tale Tom Corbett, a Clarence House. L'indovino, diceva il giornalista North, solitamente ben informato sulla vita privata della casa reale, « si reca regolarmente a Clarence House », dove « viene accompagnato direttamente dalla regina madre » alla quale «interpreta la palla di cristallo» (una palla di cristallo, di cui North sapeva anche che era assicurata dai Lloyds per 75 sterline). L'indiscrezione era particolarmente irritante, anche perchè minacciava di ripetere, a soli due anni di distanza, lo scandalo che aveva turbato a lungo l'Olanda per i rapporti intercorsi fra la regina Giuliana e la guaritrice Greet Hofmans. Un brusco comunicato di Buckingham Palace mise fine alla diceria, convincendo il mago a rinnegare tutte le minutissime informazioni precedentemente fornite.

Moderno Pantheon

QUEST'EPISODIO sarebbe stato un pretesto, nelle mani di alcuni pastori anglicani, per attaccare la famiglia reale, colpevole, a loro parere, di fomentare e diffondere un'autentica passione idolatrica per la dinastia. La monarchia, essi sostengono, sarebbe diventata l'oggetto d'un culto di massa che dovrebbe venir tributato esclusivamente a Dio.

Cassandra, il commentatore del "Daily Mirror", qualche mese fa la paragonava addirittura ai faraoni dell'antico Egitto. E quasi contemporaneamente, il reverendo Clifford Rhodes, direttore nientemeno che della "Rivista della Chiesa d'Inghilterra" scriveva: « All'apice del moderno Pantheon, al centro della religione odierna è la monarchia. Solo essa può contendere ai campioni dello sport e ai divi dello spettacolo l'incenso delle moltitudini adoranti Ricordiamo, ad esempio, l'incoronazione. Il pubblico si preparò a quell'evento con lo stato d'animo d'un devoto che si dispone alla somministrazione d'un sacramento. Scese sulla nazione un silenzio sbigottito e solenne. Un silenzio, all'apparenza, così religioso, che trasse in inganno persino gli ecclesiastici più prudenti: non era questo il preludio d'un ritorno nazionale all'ovile della Chiesa? ». E proseguiva: « Questa nuova religione riempie la vita sentimentale di milioni di persone... Questo simbolo (la monarchia) deve la sua efficacia al declino delle religioni tradizionali. Un tempo si veneravano i santini: oggi si venerano le immagini colorate dei reali, stampate sulle riviste di carta patinata ».

Sogno autonomista

COME mai questi pastori, paladini della battaglia contro la nuova idolatria per la famiglia regnante, non sfruttarono l'episodio del mago Corbett? E fino a che punto, ciò che è più importante, essi sono contrari alla dinastia? La risposta non è semplice, anche perchè i motivi del loro comportamento sembrano spesso contraddittori. La principale, ad ogni modo, è che la Chiesa anglicana si dibatte, oggi come mai, nel dilemma tra il continuare a vivere all'ombra dello Stato, godendo della sua generosa protezione, e il separarsene, affermando nel modo più completo la propria autonomia spirituale. Ora è chiaro che la cessazione della qualifica di "Chiesa di Stato" include la caduta del privilegio di capo della Chiesa da parte del sovrano d'Inghilterra. In teoria, la soluzione del dilemma, soprattutto dal punto di vista religioso del prestigio della Chiesa, trova la maggior parte dei pastori compatti nell'auspicarne l'indipendenza: in concreto, però, anche i più intransigenti riconoscono che si tratta d'un sogno troppo bello per sperare di vederlo realizzato. Lo stesso Clifford Rhodes diceva crudemente nell'articolo citato: « La monarchia può fare a meno della Chiesa d'Inghilterra, ma questa, senza la spada della regina, diventerebbe presto una setta senza importanza ».

La Chiesa anglicana, infatti, è legata alla monarchia non solo dalle sue origini e da una lunga tradizione disciplinare e sentimentale, ma trae da questa dipendenza tali privilegi materiali e giuridici, che è ingenuo pensare ad un loro facile baratto con l'autonomia. Quanto alla situazione economica, basti pensare a quello che scriveva il columnist del "Daily Sketch", Franck Owen, il 4 luglio 1958: « L'ultimo bilancio presentato dalla Chiesa d'Inghilterra nel maggio 1957 era di 183 milioni di sterline. Quest'anno la somma è ancora più elevata: qualcosa, cioè, come 250 milioni (400 miliardi di lire italiane) ». Ma la situazione economica non è ancor tutto: tra l'altro, l'essere Chiesa di Stato dà la possibilità a 26 vescovi anglicani di sedere tra gli 872 membri della Camera dei Lords, dove non figura invece alcun capo delle altre Chiese cristiane, neppure della Chiesa di Scozia o delle altre religioni (giudaica, ecc.).

Nei paesi cattolici, è un luogo comune dire che l'anglicanesimo è minato da una crisi fatale e che ormai anche in Inghilterra l'avvenire è della Chiesa di Roma. Certi dati giustificano in parte questi giudizi catastrofici sulla Chiesa anglicana. Ad esempio, è vero che su 27 milioni di membri nominali, per la sola Inghilterra (escluse quindi la Scozia, l'Irlanda e il Paese del Galles), solo 6 milioni sono membri attivi, sia pure in grado diverso, e fra questi soltanto poco più di 2 milioni comunicano a Pasqua; ma le stesse percentuali della pratica religiosa nei paesi cattolici non sono molto superiori. Più accentuata, tra gli anglicani è invece la crisi del clero. Dai 22.753 membri che essa contava nel 1901 su una popolazione di 30 milioni e mezzo di abitanti, si è passati a 16.000 nel 1941 contro 41 milioni d'abitanti: ed oggi non se ne contano più di 14.000. Se si tiene presente che le parrocchie anglicane sono 20.000, è facile concludere che la sproporzione è quasi drammatica.

D'altra parte, però, è un fatto che, negli ultimi anni, la pratica religiosa è andata gradualmente riprendendosi, tra gli anglicani: le comunioni pasquali, ad esempio, che nel 1950 erano inferiori a 2 milioni, nel 1953 superavano questa cifra di circa 80.000 unità; e le cresime, fra il 1951 e il 1955, sono andate, anno per anno, costantemente aumentando, fino a raggiungere la cifra di 162.848 da 139.431. Quello che soprattutto finirà per costituire un ostacolo rilevante all'espansione del cattolicesimo è la rinascita di certe pratiche sacramentarie abbandonte da secoli, come la comunione e la confessione.

Oggi è molto raro trovare una Chiesa anglicana dove non si distribuisca la comunione nei giorni domenicali, mentre sono numerose quelle nelle quali la distribuzione è quotidiana (gli anglicani comunicano sotto le due specie: il fedele riceve l'ostia nelle sue mani e beve il vino dal calice portogli dal sacerdote). Quanto alle confessioni, esse sono praticate nel 60 per cento delle parrocchie (fatto rarissimo solo mezzo secolo fa), nonostante che non sia affatto d'obbligo per gli anglicani la confessione al sacerdote, ciascun fedele potendo ottenere il perdono direttamente da Dio. Anche gli ordini religiosi, sia maschili che femminili, vanno diffondendosi sempre di più, così come sempre più vivace si va facendo il rinnovamento dei metodi pastorali e quello liturgico. Tutti sanno poi quanto sia vivace l'attività missionaria anglicana nel mondo.

Anche l'espansione mondiale dell'anglicanesimo è poco nota. La Chiesa anglicana conta attualmente ben 331 diocesi e distretti missionari: 43 in Inghilterra, 14 in Irlanda, 7 in Scozia, 6 nel Galles, 102 negli Stati Uniti (dove la Chiesa episcopale protestante è organizzata in otto province senza metropoliti e arcivescovi, sotto un unico vescovo-presidente), 28 nel Canada, 14 nel Sud Africa, 16 nella Chiesa d'India, del Pakistan, della Birmania, e di Ceylon, 25 in Australia e in Tasmania, 9 nella Nuova Zelanda, 8 nelle Indie occidentali, 15 in Cina (esclusa Hong-Kong), 10 in Giappone, 9 in Africa Occidentale, 4 nell'Africa Centrale, 5 nel Medio Oriente. Tutte queste diocesi sono raggruppate in province: sono invece autonome queste altre: 1 a Gibilterra, 1 in Corea, 1 a Borneo, 8 in Africa, 9 nel Madagascar, 1 nell'Isola Maurizio, 1 nelle Bermude e 1 nell'America del Sud.

Cattolici nello Stato

I VESCOVI che esercitano la giurisdizione in queste diocesi, come titolari o come coadiutori sono 467. Essi sono in comunione con la sede di Canterbury e si riuniscono ogni dieci anni a Londra nelle famose Conferenze di Lambeth.

I cattolici, in tutta l'Inghilterra, il Galles e la Scozia sono all'incirca 3 milioni e mezzo contro i quasi 50 milioni d'abitanti dell'intera Gran Bretagna. E le circoscrizioni ecclesiastiche nelle quali sono suddivisi sono 20 diocesi, suffraganee di 6 sedi metropolitane. Le parrocchie sono circa 2.000, servite da 7.000 sacerdoti. Una strutturazione, questa, relativamente recente, giacchè la restaurazione della gerarchia ecclesiastica cattolica in Inghilterra risale al 1850, ad un gesto d'ardimento di Pio IX che gli anglicani del tempo definirono "papal aggression". Allora i cattolici dell'Inghilterra e del Galles erano poco più di 600.000 su circa 18 milioni d'abitanti, e per la maggior parte si trattava d'irlandesi o d'irlandesi naturalizzati. Ancora oggi i discendenti di quegli immigrati e dei loro successori costituiscono il nerbo del cattolicesimo inglese, il quale, del resto, continua ad essere considerato come un oggetto d'importazione.

La prova più evidente di ciò è data dal poco peso che i cattolici esercitano nella vita pubblica del paese. Nella Camera dei Comuni essi non contano che 22 correligionari su 630 deputati (12 laboristi contro 10 conservatori) e nella Camera dei Lords 46 pari, per lo più membri di vecchie famiglie cattoliche (con l'eccezione d'alcuni eminenti convertiti, come Pakenham, Iddesleigh e Croigmyle). Nell'attuale governo, poi, un solo ministro su 80 è cattolico: Lord Perth, ministro delle Colonie, che è anche il primo cattolico il quale occupi un posto ministeriale dopo il duca di Norfolk (nel 1945). Per molto tempo ancora, quasi certamente non si vedrà un cattolico primo ministro in Inghilterra, per il semplice fatto che tale carica rende responsabili della designazione dei vescovi della Chiesa anglicana. Pochi sono anche i cattolici negli alti gradi della marina e della RAF: qualcuno di più, invece, nell'esercito, in omaggio forse alle buone doti militari degli irlandesi: tra essi è il capo del Quartiere Generale dell'Impero (CIGS), Sir Francis Festing.

Nessun cattolico figura ai posti chiave della grande industria britannica e uno solo nei servizi civili dello stato: Sir Edwin Plowden, presidente dell'amministrazione dell'energia atomica; quattro, al contrario, sono i cattolici che siedono nel consiglio generale del TUC (Trade Unione Council), tra i quali "Bill" Carron, capo degli ingegneri. Cattolico è pure il direttore aggiunto della televisione di stato (la BBC), Cecil McGivern, e il capo dell'amministrazione della TV indipendente (IPVA), Sir Ivone Kirkpatrick. Mentre il settore nel quale i cattolici si sono più notevolmente affermati, pur senza superare l'influenza del periodo tra le due guerre dominato dal binomio Chesterton-Belloc, è quello della letteratura, dove il nome più famoso è senza dubbio quello di Graham Greene, seguito da quelli di Evelyn Waugh e Edith Sitwell, ambedue convertiti, e, a un gradino più basso, di Sir Compton Mackenzie, A. J. Cronin, Pamela Frankan, G. B. Stern, ecc.

Londra. La principessa Margaret con la sorella Elisabetta all'Abbazia di Westminster in occasione del matrimonio del duca di Northumberland nel 1948.

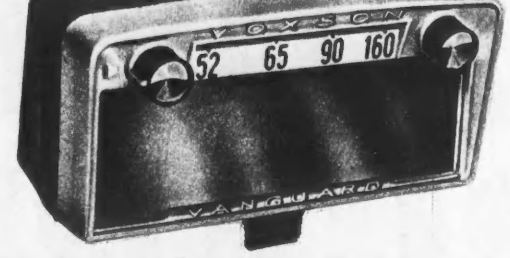
Relazioni diplomatiche

NATURALMENTE sono cadute da tempo, anche in Inghilterra, tutte le prescrizioni che tenevano lontani i cattolici dalle maggiori cariche dallo stato. Solo per il sovrano è prescritta l'appartenenza alla religione anglicana, pena la sua decadenza: ma il peso della tradizione ostacola ancora l'affermazione degli appartenenti alla Chiesa romana. Clausole esplicite d'incompatibilità non ne esistono forse, se non nell' "Observer", famoso settimanale, dove l'accesso alle più alte cariche direttivo-amministrative è assolutamente proibito ai cattolici. Quello che sta più a cuore attualmente a questi ultimi è, d'altronde, e molto accortamente, il riuscire a perfezionare le relazioni diplomatiche tra la Santa Sede e il governo di Sua Maestà britannica. Esse furono ripristinate, sia pure in modo provvisorio, dopo il lungo intervallo plurisecolare dalla Riforma, soltanto nel dicembre 1914, in seguito all'elezione di Benedetto XV, ma soprattutto per lo scoppio della prima guerra mondiale.

Il ministro plenipotenziario straordinario inviato allora a Roma dal governo inglese, non se ne allontanò più, pur essendo teoricamente revocabile. Solo nel 1938, però, esso divenne stabile, dando luogo ad una certa reciprocità con l'invio a Londra, in quello stesso anno, da parte del Vaticano, d'un delegato apostolico, riconosciuto dal governo come rappresentante personale di Sua Santità, ma non accreditato presso il Sovrano e quindi (come, del resto, tutti i delegati apostolici) non figurante tra i membri ufficiali del corpo diplomatico. Soprattutto nell'attuale dopoguerra i tentativi dei cattolici inglesi per trasformare la delegazione apostolica per lo meno in una internunziatura, si sono rinnovati frequentemente, sempre sostenuti dal duca di Norfolk. Gli ultimi si sono avuti all'indomani della nomina dell'attuale ministro presso il Vaticano, Marcus Cheke (17 gennaio 1957).

L'ostacolo più grave di fronte al quale hanno sempre dovuto piegare i cattolici in questi loro sforzi è stato quello della Chiesa anglicana, ed è prevedibile che esso continui ad essere frapposto anche in futuro. Per questo in Vaticano le visite di personalità di Stato e soprattutto di membri della famiglia reale hanno sempre incontrato l'opposizione delle gerarchie ecclesiastiche anglicane. I primi uomini politici inglesi a varcare il portone di bronzo furono, nel 1938, Chamberlain e Lord Halifax: omettendo quelle di molti generali durante e dopo la seconda guerra mondiale, meritano un particolare rilievo le altre d'una delegazione parlamentare britannica nel 1949 e di Sir Stafford Cripps nel 1950. Il primo personaggio di casa reale che entrò in Vaticano fu la principessa Margaret, nel 1949, che fu seguita, a distanza di due anni, dalla sorella Elisabetta, prima di diventare regina. Ma i rapporti di cordialità tra il Vaticano e la casa regnante inglese risalgono alla fine dell'Ottocento, e precisamente al 1887, quando Leone XIII, inviò a Londra una sua missione speciale per il giubileo della regina Vittoria. Più tardi la regina potè ricambiare la cortesia in occasione del giubileo dello stesso pontefice, presso il quale fu rappresentata dal duca di Norfolk: e da allora in ogni solenne occasione, di gioia o di lutto, il Vaticano e la casa reale inglese si scambiarono cortesie del genere. Ciò spiega anche meglio perchè, come nell'occasione attuale, la suscettibilità degli anglicani sia soprattutto sensibile ad ogni intensificazione di rapporti tra la dinastia e il capo della Chiesa romana.

VOXSON
VANGUARD

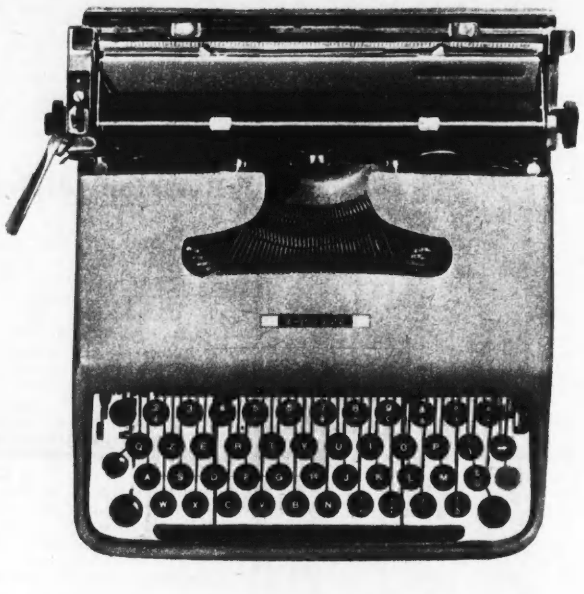


l'autoradio rivoluzionaria interamente a transistors che si sostituisce allo specchio retrovisore di qualsiasi vettura

SENZA INGOMBRO
SENZA ANTENNA ESTERNA
SENZA FORI NELLA CARROZZERIA
SENZA APPREZZABILE CONSUMO DI CORRENTE (0.5 A. a 12 V.)
GRANDE POTENZA SONORA ED ALTA SENSIBILITÀ

Informazioni e dimostrazioni alla Fiera di Milano - Padiglione 33 stands 368-369

FABBRICA APPARECCHI RADIO E TELEVISIONE - ROMA



Nessuno è buon giudice
della propria calligrafia.
Quel che per uno
è chiarissimo
può essere un rebus
per altri.
Una lettera scritta a mano
fa perder tempo e pazienza.
Una lettera dattiloscritta
parla sempre chiaro.

Scrivete a macchina

sulla **Olivetti Lettera 22**

facile a usare, resistente e leggera,
che scrive ovunque, in ordine e in più copie.

modello **LL** lire **42.000** + I.G.E.

Rivolgetevi ai negozi Olivetti e a quelli di macchine per ufficio, elettrodomestici e cartolerie che espongono la Lettera 22, oppure, inviando l'importo, direttamente a Olivetti - D.M.P., via Clerici 4, Milano.

I MATRIMONI DIFFICILI DI CASA COBURGO E GOTHA

LA REGINA VIENE DAL PINCIO

di MINO GUERRINI

ROMA. Sposando il principe Alberto di Liegi, Paola Ruffo di Calabria non entrerà soltanto a far parte della famiglia dei Saxe Coburgo e Gotha, ma anche di quella più vasta che comprende i membri delle case regnanti ed ex regnanti d'Europa. Paola diventerà infatti nipote di Maria Josè di Savoia, che è sorella del padre del suo fidanzato, l'ex re Leopoldo, e cognata di Giovanni del Lussemburgo, erede al trono, che ha sposato Carlotta sorella d'Alberto. Attraverso la madre e la nonna del fidanzato, la giovane diventerà nipote del re di Svezia e del re di Danimarca. Sarà anche cugina, se pure alla lontana, di re Giorgio di Grecia. La famiglia Saxe Coburgo e Gotha è inoltre imparentata con la famiglia reale inglese, con il pretendente al trono di Francia e con i Braganza, ex reali del Portogallo.

Se Alberto di Liegi diventerà, come pare probabile e come diremo più avanti, re del Belgio, Paola Ruffo di Calabria sarà la seconda italiana in questo secolo, dopo Giovanna di Bulgaria, a sedersi sul trono. Anche se l'attende un futuro che molte ragazze della nobiltà italiana le invidiano, il compito della giovane fidanzata del principe di Liegi è tuttavia meno agevole di quel che sembra. Non soltanto dovrà prepararsi a diventare regina, incombenza cioè che richiede più studio e più applicazione di quelle necessarie a conseguire, poniamo, una laurea in lettere, ma dovrà soprattutto porre fine a quella fama di disgrazia e di sfortuna che sembra circondare, da 25 anni, le principesse e le sovrane del Belgio.

Tutto è cominciato un sabato del 1934, il 17 febbraio. Quel giorno, Alberto I, sovrano del Belgio, il "re cavaliere", come l'aveva chiamato il suo popolo per la disperata resistenza opposta all'invasione tedesca nel 1914, compiva un'escursione sui picchi della Marche-les-Dames. Più che un appassionato alpinista, era un ottimo scalatore: pochi riuscivano allora a spiegarsi come mai Alberto mise un piede in fallo e cadde nell'abisso, restando ucciso sul colpo. Sua moglie, Elisabetta di Baviera, restava vedova: sopportò con ritegno e compostezza la scomparsa del marito, ma, mano a mano che gli anni passavano, la reazione alla tragedia assumeva in lei forme sempre più insolite. Già protettrice delle arti, pittrice e scultrice dilettante, Elisabetta cominciò ad interessarsi di musica e di filosofia, riunendo al suo fianco una piccola corte d'artisti e di pensatori. Lentamente i suoi interessi s'allontanavano dalla famiglia e dal paese di cui era stata regina; finchè Kant e Wagner costituirono lo schermo che la separava dai figli e dai nipoti.

Un anno e mezzo dopo la morte di suo padre, Leopoldo III, re del Belgio, guidava la sua automobile in una strada di montagna. Al suo fianco c'era la donna che i suoi sudditi giudicavano la più bella del Belgio e che certamente amavano di più: Astrid, sua moglie, figlia del re di Norvegia.

Leopoldo aveva proposto ad Astrid una gita in montagna. La strada era ben asfaltata e presentava poche curve, quasi tutte, del resto, assai dolci. Poco dopo aver passato Kussnacht, la regina aprì una carta topografica stradale e domandò al marito quale percorso intendeva seguire. Senza abbandonare il volante il re si chinò sul foglio. Tutto accadde in un attimo: la vettura voltò di colpo a destra, urtando violentemente un albero. Poi girò su se stessa, sfondò il parapetto e rotolò lungo il declivio che porta al lago dei Quattro Cantoni. Quando s'arrestò, il muso del cofano era immerso nell'acqua, tra i roseti della riva. Leopoldo, nell'interno dell'automobile, era incolume e solo. Astrid, sbalzata fuori, giaceva venti metri lontano col cranio fracassato.

Anche allora la gente si pose delle domande a cui non sapeva dare risposta. Leopoldo era un eccellente guidatore, come tutti i componenti della famiglia, del resto; e la piccola distrazione in cui era incorso era di quelle che tutti gli automobilisti commettono ogni giorno. Qualcuno allora pensò che fossero le automobili a portare sfortuna alla famiglia Saxe Coburgo e ricordò che il padre di Leopoldo, re Alberto, si trovava proprio al volante della sua Mercedes rossa quando ricevette quello che poi definì «il più brutto annuncio della mia vita». Un ufficiale in motocicletta l'aveva inseguito e senza neppure fermarsi, gli aveva gridato sul viso attraverso il finestrino: «Les allemands...». In un lampo, il re comprese. Era il 1914, le armate di von Moltke attraversavano la frontiera belga.

Re Leopoldo innamorato

CON la morte di Astrid ebbe inizio comunque, sia pure in maniera impercettibile, quella frattura fra il popolo belga e i suoi re, che s'è allargata negli anni seguenti ed è ancora aperta. I belgi, naturalmente, rispettavano il dolore del loro sovrano e nelle conversazioni raramente affiorava il tema della responsabilità da lui avuta nel terribile incidente del lago dei Quattro Cantoni. Un patto non scritto e non detto sembrava però governare le relazioni tra il palazzo reale e il paese ed impegnava Leopoldo a restare fedele alla parte che i suoi sudditi gli avevano affidato: quella di vedovo inconsolabile, d'uomo chiuso nel suo dolore. Per Astrid, ripetiamo, la gente delle città e delle campagne belghe aveva avuto un affetto superiore a quello dovuto ad una regina, e non riusciva a dimenticarla.

Soltanto per pochi anni, però, Leopoldo accettò il personaggio che il suo popolo gli aveva imposto. Era un uomo ancora giovane, pieno di vita e d'energia, autoritario, insofferente dei freni dell'etichetta e assai sicuro di quel che faceva in ogni occasione. Il momento della crisi giunse nel 1940, quando di nuovo i tedeschi misero in atto il piano che von Schliessen aveva studiato e perfezionato negli 80 anni della sua vita, di cui non aveva mai potuto verificare l'efficacia. A quarant'anni di distanza dalla sua morte, toccava alle armate d'Hitler di seguire la rotta tracciata da von Schliessen nel piano d'invasione della Francia attraverso l'Olanda e il Belgio.

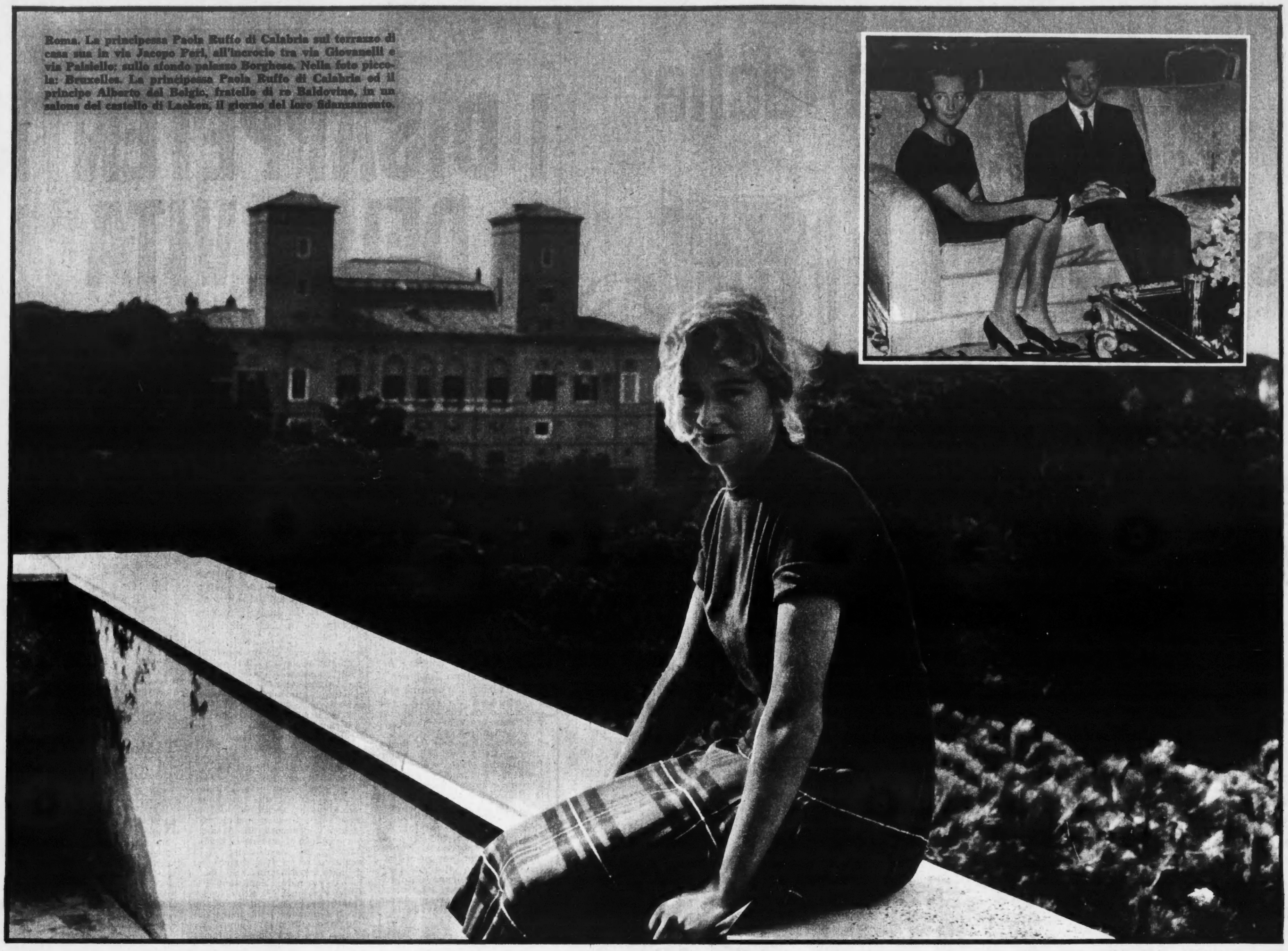
Re Leopoldo sapeva esattamente come comportarsi in questo frangente. In fondo, non capita a tutti i re di trovarsi di fronte ad una situazione drammatica identica a quella affrontata dal padre venticinque anni prima. L'esempio di re Alberto indicava al figlio la via da seguire. Alberto era restato su quel lembo di patria che l'inondazione dell'Yser dell'ottobre 1914 aveva separato dalle baionette di Guglielmo II e per quattro anni aveva diretto l'eroica resistenza dei resti del suo esercito. E il 22 novembre 1918 era tornato a Bruxelles, a cavallo, con a fianco la regina, in mezzo a un delirio di gente impazzita dalla gioia.

Questo, sia pure con minore o maggior fortuna, attendeva adesso il paese da Leopoldo II. Ma non l'ebbe. Il re preferì rimanere a Bruxelles, firmare un armistizio con i generali tedeschi, chiudersi nel palazzo reale, il castello di Laeken.

Come spiegare i motivi di questa decisione? I suoi sudditi preferirono attribuirla piuttosto che a una ragione politica, alla certezza cioè che Hitler aveva vinto ed era inutile resistere ancora, ad una causa personale. Forse il re era innamorato e non voleva turbare il proprio idillio con una lunga stagione di battaglie, di fughe, d'esilio. Nei bar, nei caffè, agli angoli delle strade, prima che giungesse l'ora del coprifuoco, la gente si chiedeva chi fosse questa donna.

Si chiamava Liliana Baels. Suo padre, governatore delle Fiandre orientali, era stato destituito per ragioni d'onore, nel momento dell'attacco della Wermacht, per aver abbandonato il suo posto. Suo fratello, Walter, era stato condannato in contumacia a tre anni di reclusione per il reato di diserzione. Quando il re l'aveva conosciuta, nel 1940, era una ragazza di 21 anni con cui qualunque produttore di Hollywood avrebbe volentieri firmato un contratto. Le sue maniere, inoltre, erano quelle di chi ha avuto un'ottima educazione nei migliori collegi belgi e la sua conversazione era sempre piacevole e spiritosa.

Un anno dopo Leopoldo sposava la giovane. Era il momento dell'occupazione nazista: il meno adatto per nozze e lune di



Roma. La principessa Paola Ruffo di Calabria sul terrazzo di casa sua in via Jacopo Peri, all'incrocio tra via Giovanelli e via Paisiello: sullo sfondo palazzo Borghese. Nella foto piccola: Bruxelles. La principessa Paola Ruffo di Calabria ed il principe Alberto del Belgio, fratello di re Baldovino, in un salone del castello di Laeken, il giorno del loro fidanzamento.

Hirschtein. Il principe Alberto del Belgio, nel campo di concentramento in Germania nel giugno del 1944. Nella pagina accanto: Bruxelles. I tre figli di Leopoldo III del Belgio e della regina Astrid nel 1934.

miele. Il matrimonio, celebrato dal cardinale von Roey, fu tenuto segreto per tre mesi ma poi, quando Liliana attese un bambino, la notizia fu annunciata dai pulpiti di tutte le chiese del Belgio. Al popolo, che lottava contro il razionamento, le razzie e le rappresaglie, fece una pessima impressione. Leopoldo non sembrava dividere le sofferenze del suo popolo, come aveva fatto il padre. Al contrario, era andato, se pur malvolentieri, a trovare Hitler nel suo Nido dell'Aquila a Berchtesgaden. E adesso ritrovava le gioie del matrimonio e della famiglia nell'unione con la ragazza delle Fiandre.

Un volto senza sorriso

ACCADDE così che, a guerra finita, la gente del Belgio non ne volesse più sapere del suo re.«Ma non è stato deportato dai tedeschi nel 1944? » domandavano i suoi pochi sostenitori. « E' vero », rispondeva la gente, « è stato trasferito al castello di Hirschstein, su uno sperone roccioso a picco sull'Elba, e ci è andato in automobile, con la famiglia, seguito da due autocarri carichi di bagagli ». « E dopo non è stato portato a Strobl, in Austria? » insistevano i leopoldisti. « Ma perché non ha fatto come il fratello Carlo? » chiedevano di rimando gli altri: « Perché non s'è dato alla macchia, quando ha saputo che i tedeschi gli chiedevano di lasciare Bruxelles? Perché non ha partecipato alla resistenza? ».

A questo punto comincia a delinearsi quello che sarà il compito di Paola Ruffo di Calabria alla corte di Laeken. Nella loro maggioranza, i belgi non sono repubblicani e, in una certa misura, non hanno motivi di rancore contro la dinastia Saxe Coburgo, una famiglia che regna dal 1830 e che, prima di Leopoldo III, aveva dato tre sovrani amatissimi dal loro popolo. Ma Leopoldo prima e Baldovino dopo, hanno creato una certa perplessità in molti cittadini, i quali, d'altra parte, più che criticare la monarchia, sembrano volerle chiedere fatti e motivi che risuscitino l'antico affetto reciproco.

Baldovino è il meno adatto a un compito del genere. In Belgio dicono di lui: « Non è che non sappia fare il re: è che non lo vuol fare ». Se mai è esistito un sovrano cui la corona pesi come un compito superiore alle sue forze, questo è Baldovino. Ogni mattina alle 9, la gente di Bruxelles vede passare il suo volto senza sorriso, incapsulato fra i cristalli d'una Cadillac nera: dal castello di Laeken Baldovino si reca al palazzo reale ad esercitare il mestiere di re. E' un servitore fedele dello Stato, ma non fa nulla per nascondere lo scarso entusiasmo che prova per la propria attività. Continuamente sul punto di farsi monaco, come ha più volte confessato, il giovane re sembra desiderare, più d'ogni altra cosa al mondo, un decreto d'abdicazione da siglare con la sua firma a svolazzi.

Quando Baldovino aveva 15 anni, e la famiglia reale girava l'Europa, in attesa che il parlamento belga le permettesse di rientrare, Leopoldo che, come tutti i membri della famiglia, è uno sportman appassionato, cominciò a preoccuparsi delle attitudini alla vita sedentaria che il suo primogenito sembrava mostrare. L'obbligò allora a prendere lezioni di boxe. La novità non piacque a Baldovino, che si lamentava continuamente con la principessa de Réthy. « Se combatto senza occhiali » diceva « non vedo nulla e le prendo; se mi metto gli occhiali me li spaccano ».

Per Baldovino il regno sembra un match di boxe in cui è continuamente indeciso se mettere o no gli occhiali. Diciotto mesi dopo la sua ascesa al trono, nell'inverno del 1952, quando l'Olanda fu allagata e in Belgio la Schelda ruppe gli argini inondando un quarto del paese, Baldovino non trovò di meglio che andare ad Antibes dove il padre e la matrigna erano in vacanza. Sui giornali del Benelux apparvero allora due fotografie, una vicina all'altra. Nella prima si vedeva Baldovino accanto a Liliana de Réthy, vestita con i pantaloni, nel parco dell'Erembrok.

Una famiglia sportiva

NELL'ALTRA c'era la regina Guglielmina d'Olanda con un impermeabile, durante le operazioni di salvataggio. Più tardi Baldovino rese pubblici alcuni certificati medici in cui s'assicurava che in quel periodo il giovane re aveva l'influenza e aveva bisogno del clima della Costa Azzurra. Leggendoli, perfino Faruk, a Roma, conversando con gli amici, volle esprimere il suo giudizio. Disse: « Non c'è sovrano che non sia andato almeno una volta di troppo in Costa Azzurra ».

Quello che soprattutto urta i belgi riguarda però i rapporti fra Baldovino da una parte e il padre e la matrigna dall'altra. La soggezione del giovane verso Leopoldo III è stata provata fin dai primi istanti del suo regno. Affacciandosi al balcone del palazzo reale, dopo l'incoronazione, Baldovino mantenne costantemente un atteggiamento pieno di subordinazione nei riguardi del padre. Gli dava la destra, si teneva leggermente arretrato rispetto a lui; alla fine fu lo stesso Leopoldo, ad afferrarlo per un braccio e a spingerlo avanti, verso il posto d'onore. E il giorno dopo, in Parlamento, Baldovino terminò il suo discorso con queste parole: « Io spero soltanto d'essere in tutto e per tutto degno di mio padre ». Un padre contro cui la maggior parte dei deputati presenti in quell'occasione aveva lottato per impedirne il ritorno e che avevano alla fine accettato come un ospite indesiderabile, ma di cui, per espressa volontà di Baldovino, non si poteva fare a meno.

Liliana de Réthy, invece, sembra sempre indispettire i belgi, qualunque cosa faccia. La gente teme che Baldovino subisca la sua influenza in maniera troppo marcata, e perfino in Parlamento s'è avuta un'eco di queste preoccupazioni, quando un deputato ha detto: « Baldovino non sorride che quando è al suo fianco, quando le parla, quando è in sua compagnia ».

Sui campi di golf del castello di Laeken, la famiglia reale belga attende una nuova principessa. Sono tutti dei formidabili giocatori; la federazione belga dà infatti ad Alberto un handicap di dieci, a Baldovino di otto, a Liliana di cinque e a Leopoldo di due, il migliore del paese. Paola Ruffo non sa giocare al golf, ma il compito che l'attende è assai più difficile che non contentare i gusti sportivi dei Saxe Coburgo. Dovrà essere la principessa, e probabilmente la regina che riaccenderà la fiamma d'affetto dei sudditi verso la famiglia reale, la donna affettuosa desiderosa d'un continuo colloquio col suo nuovo popolo. In una parola, dovrà sostituire Astrid, la regina che i belgi non dimenticano.

Che probabilità di successo può avere la giovane nella difficile impresa? Fin dall'inizio sembra in possesso di alcune qualità necessarie per riuscire. Non è belga, come non lo erano le quattro regine che l'hanno preceduta, da Luisa d'Orleans a Astrid di Norvegia, e com'è invece Liliana de Réthy. Appartiene ad una famiglia d'antica nobiltà, come le altre regine, mentre Liliana è soltanto la figlia d'un funzionario borghese. Inoltre, è fisicamente assai attraente: la sua bellezza è di quel tipo nordico che i belgi preferiscono. Infine, particolare di grande importanza, fa un matrimonio d'amore.

Ci sono però altri aspetti della sua vita e della sua educazione che bisogna considerare. Il "Daily Mail" l'ha definita "Pennyless princess", cioè principessa senza un soldo. Si tratta, naturalmente, d'una espressione esagerata per indicare una ragazza che ha condotto una vita poco appariscente. Abita in via Jacopo Peri, all'incrocio tra via Paisiello e via Giovanelli, dove comincia il Pincio. A 21 anni Paola Ruffo non è ancora mai entrata in un night-club, non conosce le date e i luoghi degli appuntamenti che la mondanità internazionale si dà nel corso dell'anno. La sua spiaggia è quella di Capocotta, dove si dànno convegno, in un clima di grande semplicità, le famiglie dei principi romani durante l'estate. In riva al mare si mangia pane e salame, mentre si toglie dalla carta gialla del pane macchiata d'unto la frittata con i pomodori. Le sue amiche sono ragazze i cui nomi non vengono citati dai cronisti mondani; come Ginevra Lancellotti, che, passati i 25 anni, non era mai entrata in un ristorante. I suoi vestiti li fa una sartina che viene a trovarla a casa e lavora a cottimo. I suoi gioielli sono quelli di famiglia e le sue serate sono dedicate al cinema o alla televisione.

Una scelta fortunata

CI troviamo di fronte ad una ragazza capace di riabilitare, agli occhi del pubblico, una classe che, per le sconsideratezze e le intemperanze d'alcuni membri, rischia di diventare antipatica. Chi conosce meglio Paola Ruffo, assicura che la sua conversazione è intelligente, la sua compagnia piena di compostezza e d'allegria.

Alberto di Liegi sembra aver fatto una scelta fortunata. Quand'è venuto a Roma, per l'incoronazione di Papa Giovanni XXIII, diede un ballo all'ambasciata belga. Si comportò allora in maniera da giustificare la fama di "enfant terrible" di cui gode nel suo paese. Aveva partecipato per tutto il giorno alle cerimonie vaticane, doveva essere stanco. Invece, ballò la notte intera, mentre le palpebre degli ospiti più anziani s'appesantivano per il sonno e nessuno aveva il coraggio d'infrangere l'etichetta andandosene. Al di là della siepe di ragazze che corteggiavano uno dei migliori partiti d'Europa, Alberto seppe vedere il volto di Paola,

bere birra è facile

smettere
è difficile

Al prezzo di un frigorifero comune

il "FUORISERIE" Zoppas

**Ecco il capolavoro
di linea nuovissima
che dà stile
alla vostra casa!**

Le industrie Zoppas,
i cui grandiosi stabilimenti
ricoprono un'area
di oltre 100.000 mq.,
hanno raggiunto l'impressionante
ritmo produttivo
di 1000 frigoriferi al giorno.
Le colossali attrezzature,
i modernissimi
impianti di controllo
— unici in Europa —
garantiscono l'eccezionale qualità
di questa produzione imponente.
E' per questo motivo
che le famiglie italiane
possono oggi acquistare
al prezzo di
un frigorifero comune
il « Fuoriserie » Zoppas,
così chiamato
per la nuovissima linea
che lo distingue,
per la cura appassionata
della fabbricazione
e per l'alta qualità
dei materiali impiegati.

▲ **Litri 195** (capacità effettiva)

Una identica linea per 4 modelli

Litri 150	Litri 170 *	Litri 195 *	Litri 225 *
L. 89.000	L. 98.000	L. 106.000	L. 120.000
(IGE e daz. escl.)	(IGE e daz. escl.)	(IGE e daz. escl.)	(IGE e daz. escl.)

** Questo modello vien fornito a richiesta nel tipo extra con sbrinatore automatico, balconcini in alluminio lucidato elettrochimicamente e anodizzati, cassetto porta frutta e verdura in lamiera porcellanata antiacido, munito di elegante maniglia in alluminio lucidato elettrochimicamente.*

*Questo mobile-capolavoro
fa di voi
la Regina della Casa*

Zoppas

La più grande industria italiana di apparecchiature per cucina

LA GIORNATA MACABRA DI ROMA

I DISAPPETENTI DELLA VITA

SEI ROMANI SI UCCIDONO NELLO STESSO GIORNO: CERCHIAMO DI CAPIRE PERCHÈ

di TELESIO MALASPINA

ROMA. La mezzanotte di domenica 12 aprile non è passata da molto. In via Giovanni da Procida, nel quartiere Italia, gli ultimi rumori della vacanza domenicale si vanno attutendo. I pochi frequentatori del cinema rientrano alla spicciolata. Alcuni inquilini ritardatari dello stabile n. 18, nel passare avanti all'appartamento abitato dai coniugi Mario e Rosaria Cingottini, al terzo piano, avvertono un forte odore di gas.

Al suono del campanello, ai colpi sull'uscio, nessuno risponde. La risoluzione è presto presa. Dopo pochi minuti i vigili del fuoco della caserma di via Genova e gli agenti del commissariato di Sant'Ippolito sono sul posto. La porta è forzata e nella cucina, accanto a due sedie rimaste in piedi, allineate davanti alla bocchetta del gas, si scorgono, distesi sul pavimento, i due coniugi abbracciati ed inerti. La giornata dei suicidi è incominciata. Alle 6 precise, nei pressi della stazione, in via Gioberti 10, un intero palazzo è improvvisamente risvegliato da un urlo agghiacciante. Qualcuno ha anche udito il tonfo sordo in fondo alla tromba delle scale. Nell'androne del palazzo giace il cadavere d'un uomo di mezza età, Giuseppe Bocchini. Due ore e mezzo dopo un vecchio sessantenne, Giuseppe De Paoli, si precipita da una finestra del terzo piano dell'ospedale di san Camillo a Monteverde Nuovo. Un istante prima era ancora affondato nel suo letto: poi i vicini di corsia l'hanno visto rovesciare di colpo le coperte, balzare a terra, correre diritto verso la finestra e scavalcarla.

È possibile che i suicidi siano contagiosi?

AQUELL'ORA Silvana Andaloro, una ragazza ventiquattrenne, abitante in via Attilio Friggeri 103, a Monte Mario, era probabilmente già morta. Anch'essa è ricorsa al gas per porre fine alla sua esistenza. Il suo cadavere sarà trovato soltanto alle 11 dal portiere e da un operaio che si sono decisi ad abbattere a spallate la sua porta. L'ultimo suicidio, il sesto della giornata, è invece avvenuto molto più tardi, all'ora del tè. La suicida, Maria Santamaria, aveva appunto accolto degli ospiti in casa, due coniugi americani, quando d'un tratto s'è scusata di lasciarli soli, « un momento, torno subito » ha detto. Il tempo d'entrare nella stanza da bagno, di portare alla bocca un flacone colmo di 15 centimetri cubi d'insetticida, e di piombare a terra fulminata.

Giornate simili sono un'eccezione. Con una percentuale del genere a Roma si avrebbero all'incirca 2.200 suicidi all'anno cioè più dei due terzi di tutti i suicidi annuali del paese che nel 1957 sono stati 3.018. Si tratta soltanto d'una pura coincidenza? I commenti sulla giornata macabra di Roma accennarono, con curiosa concomitanza, all'influenza del clima, all'esuberante giornata di primavera, fatta per eccitare e deprimere, accendere speranze e stroncarle. Una ragione tutt'altro che infondata, anche se simili influenze meteorologiche non avrebbero necessariamente dovuto manifestarsi proprio in quelle fatali ventiquattr'ore. Forse si sarebbe potuto aggiungere l'influenza congiunta della giornata festiva, tramontata non solo con molte delusioni, ma anche col forzato ritorno alla squallida consuetudine dei giorni feriali.

Purtroppo, le analisi dei dati statistici sul suicidio non sono state ancora condotte con tutta l'ampiezza e la profondità che richiedono. Comunque qualche "costante" del fenomeno s'è già profilata, come quella che attribuisce una diversa frequenza dei suicidi a seconda dei vari periodi dell'anno. Ad esempio, nel triennio 1953-55, in Italia, il 40,82 per cento dei suicidi s'è verificato fra aprile e luglio, mentre tra novembre e febbraio s'è appena raggiunto il 27,69 per cento. Un'altra legge del fenomeno sembra essere quella della sua diminuzione nei periodi di guerra. Negli ultimi settanta anni, i periodi di minor frequenza dei suicidi coincidono con gli anni delle due guerre mondiali.

Le statistiche sono poi servite a far giustizia d'alcuni pregiudizi, come quello relativo al contagio o alla suggestione. Basti pensare che, durante il ventennio fascista, quando ai giornali era vietato di parlare di casi di suicidio, i suicidi non solo non diminuirono, ma aumentarono.

Indubbiamente la giornata del 13 aprile rimane comunque, in un certo senso, tipica come conferma delle più note costanti del suicidio. Tutti i sociologi sanno che gli uomini si tolgono la vita più frequentemente delle donne e, ancora, che il suicidio è più frequente nelle grandi città che nei piccoli centri. Il 13 aprile, oltre ad aver segnato un primato degno d'una metropoli, ha confermato, nonostante le apparenze, anche la prima legge. Infatti, se è vero che, in questo caso, il numero delle donne pareggia quello degli uomini, tre contro tre, l'eccezione conferma la regola. Da tempo ormai, la progressiva emancipazione della donna ha per conseguenza un suo progressivo allineamento anche in questo settore. Settant'anni fa, le suicide erano circa un quarto dei suicidi: oggi oscillano tra il terzo e la metà.

Fra i sei suicidi del 13 aprile, ben quattro erano d'età superiore ai 45 anni. E ciò conferma l'altra legge del fenomeno, che lo dice caratteristico della maturità e della vecchiaia. Ancora: tra le sei vittime, una sola, a quanto sembra, viveva in condizioni economiche estremamente precarie: il cenciaiolo Giuseppe De Paoli, alloggiato in una baracca in via Archimede, e che, in un primo tempo, aveva escogitato un suicidio piuttosto folkloristico e propagandistico, facendo esplodere l'intera sua abitazione. Le due donne non coniugate, Silvana Andaloro, che conviveva però con un uomo separato dalla moglie, e Maria Santamaria, madre di due bambini, vivevano agiatamente. Bocchini era commerciante, proprietario d'una bottega di calce e cemento in via Prenestina. E i coniugi Cingottini, lui archivista presso il contenzioso diplomatico del ministero degli Esteri, e lei impiegata alla sede centrale del Banco di Roma, non avevano alcuna preoccupazione economica.

Nei paesi poveri ci si uccide molto raramente

PIENA conferma, questa, dell'altra legge che constata il maggior numero di suicidi nelle classi sociali più elevate anzichè in quelle umili, e nelle abbienti anzichè nelle povere. Naturalmente la miseria, la fame, spingono non di rado a risoluzioni catastrofiche, ma non così frequentemente come sembrerebbe. In Italia, le regioni economicamente più depresse sono senz'altro quelle dove il numero dei suicidi è più scarso. In tutte le regioni del sud, si hanno, in genere, ogni anno meno di cinque suicidi ogni centomila abitanti: mentre nel Piemonte, nella Liguria, nell'Emilia e nel Friuli-Venezia Giulia, il numero delle morti volontarie è più che doppio (ma nella Lombardia e nel Veneto è di poco superiore a quello dell'Italia meridionale).

E questo non si verifica soltanto in Italia. Anzi le statistiche dei paesi a più alto livello economico sono quelle che lo confermano più decisamente. A parte il caso del Giappone, sul quale evidentemente è difficile pronunciarsi, i paesi che detengono il primato del suicidio sono la Danimarca, l'Austria, la Svizzera, che si contendono da tempo i primissimi posti.

Quasi tutti paesi protestanti, come si vede oltre che ricchi, e infatti si suole dire che, mentre l'omicidio è tipico delle nazioni cattoliche, il suicidio lo è di quelle protestanti. Per quanto tuttora progressivo, però, il fenomeno del suicidio in questi paesi è da tempo così costante da non agevolare un accertamento efficace del suo dinamismo. Questa possibilità d'osservazione è data invece dalla Germania occidentale: un paese nel quale il rapido successo economico è stato accompagnato da un crescendo di morti volontarie.

Tedio per mancanza d'impressioni e d'avvenimenti

NEI PRIMI anni del dopoguerra (i più tragici economicamente parlando) il fenomeno si svolgeva con discreta normalità, nonostante alcuni scatti: nel 1947 solo 1.377 persone si tolsero la vita; nel 1949 erano divenute già 2.008, ma nel 1953 erano ancora 2.212. Poi, di colpo, parallelamente all'esplodere del miracolo tedesco, ecco l'indice dei suicidi salire in modo allarmante fino a superare, nel 1957, le 10.000 unità. Alla fine dell'anno scorso un episodio, soprattutto, impressionò il paese: quello d'un giovane berlinese, a cui nulla era mai stato negato e forse tutto anche troppo largamente concesso, s'uccise con un colpo di rivoltella alla testa, dopo aver lasciato ai genitori, inciso sul magnetofono, un messaggio, in cui definiva la vita immeritevole d'essere vissuta.

Lo scorso novembre, a Colonia, si sono riuniti, per affrontare insieme la questione del suicidio, una cinquantina di psicologi e teologi tedeschi. Uno di loro, il professor Thomas Brocher, ha analizzato ampiamente le cause segrete ed evidenti del "taedium vitae" moderno, indicando la fondamentale nell'organizzazione della vita contemporanea, che dissolve l'individuo in una routine non solo spersonalizzatrice ma aridamente monotona. La stanchezza della vita deriverebbe così soprattutto dalla "mancanza d'impressioni e d'avvenimenti". Una diagnosi del genere convinse anche i teologi, i quali però soggiunsero subito di non poterla ritenere sufficiente e sostennero che un'altra causa non meno importante del dilagare dei suicidi è l'affievolimento e, in certe zone, addirittura l'atrofizzazione del sentimento religioso.

Quei psicologi e quei teologi davano ragione, senza saperlo, a quanto, una decina d'anni fa, aveva sostenuto il filosofo personalista francese Emmanuel Mounier, appena reduce da un lungo soggiorno nei paesi scandinavi. Riferendosi soprattutto agli svedesi, egli disse che quei popoli ponevano in anticipo un problema che l'Europa intera avrebbe dovuto affrontare fra una trentina d'anni, se non fosse sopraggiunta nel frattempo nessuna guerra: il problema, cioè, di come debellare, dopo i mali della miseria, le malattie del benessere. Secondo Mounier, il socialismo aveva dimostrato, con le realizzazioni raggiunte in quei paesi, di possedere una spiritualità per la conquista, ma di non averne ancora una per garantire i risultati ottenuti. Ma questa carica d'idealità, che deve rendere vittorioso l'uomo in ogni tentazione contro la vita, deve necessariamente coincidere con un credo religioso e, in definitiva, con l'affermazione d'una trascendenza e d'un al di là? Questo è il vero problema che attende risposta. Comunque, ci sono sempre le risorse possibili di nuove attività spirituali che possano colmare il vuoto lasciato dalla diminuzione del sentimento religioso.

VE LO RIASSUMIAMO

L'ESILIATO DI CAPRI

DI ROGER PEYREFITTE

JACQUES ADELSWARD-FERSEN

PARLANDO di Jacques Adelsward-Fersen, personaggio principale del suo ultimo libro, "L'Exilé de Capri" (Flammarion), Roger Peyrefitte, in un numero recente di "Arts", ha scritto: « Ci sono dei personaggi che corrono dietro al loro autore e la figura di Fersen è di questa specie. L'avevo citato nel mio primo libro, dove un collegiale viene cacciato dall'istituto perchè sorpreso a leggere dei suoi versi; poi ne ho evocato la morte in uno dei racconti di "Les amours singuliers" e, infine, ho parlato della sua villa e del suo soggiorno a Capri in un capitolo di "Du Vesuve à l'Etna". Attendevo al varco questo personaggio e non dubitavo che si sarebbe ancora presentato per fare di me il suo storiografo. Raccontare la storia di Adelsward-Fersen significava qualcosa di più che scrivere un libro su un illustre sconosciuto e su un luogo celebre. Significava raccontare tutta un'epoca italiana, parigina ed europea che mai era stata esplorata sino in fondo ».

In che anni visse Fersen? Era l'epoca in cui lo scrittore irlandese Oscar Wilde, scortato dal giovane Lord Alfred Douglas, provocava la società vittoriana offrendo al pubblico lo spettacolo della propria originalità. André Gide rompeva gli argini del moralismo protestante, ereditato dalla madre, e partiva improvvisamente per l'oasi di Biskra, in Algeria, per sfogare gli istinti repressi. Nel frattempo Gabriele d'Annunzio faceva molto parlare di sè i salotti del bel mondo romano e il poeta tedesco Rainer Maria Rilke dava inizio a un fitto e raffinato carteggio con le dame della migliore aristocrazia del suo paese. Il barone de Gloeden, da vent'anni a Taormina, fotografava la gioventù locale in pose provocanti, Lord Brougham, primo di tutti, passava l'estate a Cannes, l'imperatrice Eugenia scopriva Biarritz e l'imperatrice Elisabetta l'isola di Corfù. In quegli anni era scoppiato in Francia l'affare Dreyfus e il generale Hohenau e il conte di Lynar, ufficiali di stato maggiore dell'esercito di Guglielmo II, davano le loro dimissioni dopo esser stati incolpati di pratiche contro natura su soldati a Potsdam e a Berlino.

La dissolutezza, le abitudini stravaganti e il preziosismo, sotto una vernice di puritanesimo, erano dunque alla moda: praticata da un numero molto ristretto d'individui, aristocratici, industriali, artisti di grido, gente che faceva i propri comodi valendosi d'una disponibilità finanziaria quasi inesauribile e del potere politico.

Anche Jacques Adelsward-Fersen, barone e milionario, apparteneva a questa classe. Di lui, a parte la vita dissoluta e la scoperta di Capri come punto d'incontro dell'omosessualità nordica, restano alcune opere letterarie abbastanza mediocri: oltre le raccolte di versi "Les Cortèges sont passés", "L'amour enseveli" e "Le Danseur de caresses", due volumi di prosa, "Lord Lyllian" e "Le Baiser de Narcisse", opere ingenue, ai margini dell'estetismo wildiano e dell'archeologia romantica della fine secolo.

Nel primo volume Roger Peyrefitte ha pescato a piene mani, perchè si tratta di un'opera in parte autobiografica: è in questo libro che Fersen racconta come, proprio alla vigilia delle nozze, la polizia l'arrestò a Parigi sotto l'accusa di corruzione di minorenni. In "Le Baiser de Narcisse", pubblicato nel 1907, l'autore rievoca invece in chiave di lirica la presunta età dell'oro della Grecia antica: cortei di efebi, templi diroccati in riva al mare, eroi stanchi e innamorati ed altra paccottiglia neoclassica. Queste opere vanno inquadrate negli epigoni del "Parnaso" parigino e della scuola preraffaellita inglese. Poi, a distanza di pochi anni, subentreranno le esperienze futuriste, le nuove scoperte in campo meccanico, le crisi sociali, la prima grande guerra. Con quest'ultima esperienza la "belle époque" riceverà il colpo di grazia.

Roger Peyrefitte durante il viaggio effettuato lo scorso anno ne'l'Italia del Sud.

PARIGI 1900: sullo sfondo l'alta società dei faubourgs Saint-Honoré e Saint-Germain ritratta dal pittore Boldini. Jacques Adelsward-Fersen compiva vent'anni proprio allora. Era un aristocratico francese d'origine svedese, barone, milionario, invertito e poeta di scarso talento. Suo nonno paterno, amico intimo di Victor Hugo, aveva fondato le acciaierie di Longwy, suo nonno materno era il maggior azionista del giornale "Le Soir". Tra i suoi antenati, trapiantatisi in Francia dalla Svezia, c'era anche il favorito della regina Maria Antonietta, un Fersen morto lapidato dal popolo di Stoccolma per aver avuto rapporti intimi col figlio di re Gustavo III.

Jacques Fersen, ultimo discendente del ramo francese dei baroni d'Adelsward, era allora un bell'uomo dal volto pallido come l'alabastro, stretto in abiti confezionati a Bond-Street; un giovane attardato nell'adolescenza che sapeva improvvisare al pianoforte alla maniera di Liszt e dipingere ad acquarello come una bambina. Egli stava per iscriversi all' "Ecole de sciences politiques" e alla facoltà di legge e, distrattamente, si proponeva d'intraprendere la carriera diplomatica al Quai d'Orsay. Nel frattempo, sulla scorta dell'estetica parnassiana, ormai agli sgoccioli, componeva raccolte di versi dai titoli svenevoli: "Conte d'Amour", "Ebauches et debauches", "Les Cortèges son passés", oppure circolava per i boulevards a bordo d'una Darracq "bleu roi" che fermava alla porta di "hôtels particuliers" dove, per il nome e i milioni, veniva accolto da scoppi di entusiasmo.

Fersen, frequentando indifferentemente il bel mondo aristocratico e industriale, artistico e mondano, era amico dei Montesquiou e dei Rothschild, di Marcel Proust e di cortigiane di lusso sul tipo di Emilienne d'Alançon: partecipava a balli, a cenacoli letterari, a "ballets roses", sicuro dell'impunità, sotto gli occhi tolleranti dell'amico giudice istruttore visconte de Valles. Egli faceva parte d'una società onnipotente, sorda al socialismo che stava denunciando quel costume nelle pagine dei romanzi di Emile Zola, incapace di prevedere quei capovolgimenti che, appena nove anni dopo, coi manifesti del cubismo e del futurismo avrebbero sconvolto le abitudini raffinate della decadenza romantica.

Come i cortigiani di Luigi XVI, più d'un secolo prima, anche costoro non immaginavano per nulla la fine imminente dalla loro "belle époque". Lo scandalo e il capriccio erano alla moda: a Parigi, la contessa de Malherbe, innamorata perdutamente del fruttivendolo Lemettais, minacciava d'uccidere l'amante infedele; l'ex-regina di Napoli concedeva i suoi favori ai guappi di Montmartre e ai cocchieri, il conte Pastré teneva la fotografia del suo autista sulla scrivania.

Fu nel pieno di questo carnevale che Jacques Fersen decise d'organizzare in casa propria una serie di "tableaux vivants" con costumi e scenografia neoclassici e accompagnamento musicale d'archi e arpa. La "garçonnière" del baronetto avrebbe fatto gola a un dandy londinese, discepolo di Brummel: divani turchi, tappeti bukhara, "gueridons" cinesi e poi alcuni Apolli e Minerve da dozzina. In questo quadro, presente un pubblico di élite, si svolgevano recite e balletti cui partecipavano minorenni di buona famiglia e sgualdrine d'alto bordo. I primi erano degli allievi dei licei Condorcet, Carnot e Jeanson, che Fersen attraeva in casa propria e faceva immobilizzare o muovere in atteggiamenti di Adone, di Narciso o di Antinoo, le seconde erano cocottes del "Thé de Ceylon" e del "Maurice bar": una sosteneva la parte di Venere Callipigia, una della poetessa Saffo, l'altra di Diana cacciatrice. La platea d'aristocratici e industriali in monocolo, di ritorno dal concorso ippico o dal "Jockey", le gran dame in aigrettes e occhialetto, applaudivano estasiati, poi s'alzavano per andare all'Opera o a un ballo all'ambasciata.

Per tre anni, i "tableaux vivants" a casa Fersen furono la "tarte à la crème" di tutta una società. Quale sentimento spingeva il baronetto a organizzare questi spettacoli clandestini? Era solo dissolutezza? C'era qualcosa di più: un estetismo tanto squisito che traboccava in vizio, uno stile di vita assorbito da "Les Fleurs du Mal" di Charles Baudelaire e dai testi dell'archeologia sentimentale del tardo ottocento.

Fersen, che neppure durante i pochi mesi del servizio militare smise di condurre vita sfrenata, solo poche settimane prima dello scandalo avvertì il bisogno d'alzare attorno a sè un paravento di dignità sociale. Fu quando decise di fidanzarsi con la diciassettenne Blanche, primogenita dei quattro figli del visconte di Maupeou, una ragazza timida e sensibile che aveva molto ammirato la sua raccolta di versi. "Conte d'Amour", stampata su carta rosa. Inoltre, sempre nella prospettiva di crearsi un alibi sociale, si mise seriamente a preparare il concorso al Quai d'Orsay, che avrebbe dovuto fare di lui un elegante diplomatico della III repubblica.

Era la sera del 9 luglio 1903; Fersen aveva 23 anni. Il giovane barone stava annodando la cravatta dell'abito da sera, per andare al banchetto in onore del suo fidanzamento, quando un domestico l'avvertì che due signori l'aspettavano in anticamera.

« Signori? » chiese il padrone di casa comparendo di fronte agli sconosciuti. I due uomini, ch'erano questurini, tagliarono corto ai convenevoli e gli mostrarono un mandato d'arresto: « Si vesta in modo più semplice », consigliò uno dei due adocchiando la marsina impeccabile e il petto inamidato. « Metterò un abito color grigio-muro » bisbigliò il baronetto, alludendo alle pareti della cella che l'aspettava alla Santé. Cos'era successo? Alla Prefecture de Police, il giudice istruttore aveva aperta un'inchiesta su di lui per corruzione di minorenni e oltraggio al pudore. Qualche settimana prima, un domestico che aveva licenziato s'era presentato alla madre, baronessa d'Adelsward, e a questa, come già a suo figlio, aveva dichiarato che avrebbe denunciato il barone alla polizia se, in cambio del silenzio, non avesse ottenuta la somma di 100.000 franchi. Poichè le rivelazioni sulla doppia vita di Fersen erano tanto scandalose da sembrare inverosimili, la baronessa, dopo un attimo di perplessità, aveva messo alla porta il domestico. Questi, visti sventati i suoi piani di ricatto, s'era allora rivolto alla polizia.

Il fazzoletto insanguinato

JACQUES Fersen sperava di venir presto liberato, credeva che lo scandalo sarebbe stato messo a tacere. Nella sua cella, egli pensava che sarebbero occorse prove concrete e che i pettegolezzi d'un servo o d'una portinaia non sarebbero comunque bastati. Credeva inoltre che l'annuncio del suo matrimonio imminente con Blanche di Maupeou sarebbe bastato a smentire l'accusa di pratiche contro natura. E poi, non era forse in condizioni di mobilitare in suo favore i grossi calibri dell'aristocrazia, della banca e dell'industria francesi?

Molte delusioni l'attendevano. All'indomani dell'arresto, per evitare di venir mischiati nella faccenda, i vecchi amici di bagordi lasciarono Parigi o si tapparono in casa. La maggior parte della stampa, con in testa "Le Canard Sauvage", "Le Journal" e "Le Matin" l'attaccarono violentemente. Poichè i giornali pubblicavano quotidianamente particolari scabrosi, calcando soprattutto sulla presenza di scolari alle feste, la direzione del liceo Carnot, il liceo maggiormente preso di mira dalla stampa, per rassicurare le famiglie, fece pubblicare un comunicato in cui s'affermava che da allora le due porte d'uscita della scuola sarebbero state severamente sorvegliate dai due decani del corpo insegnante.

Tra i giornali parigini solo il "Gil Blas" prese le sue difese e tra gli scrittori solo Marcel Proust disse qualche cosa a suo favore, durante una discussione con l'accademico Paul Hervier. Poi ebbero inizio le perquisizioni nella "garçonnière": gli ispettori, rovistando negli armadi, trovarono toghe greco-romane, gonnellini, fotografie pornografiche e, quel ch'è peggio, certe lettere d'amore che Fersen aveva ricevuto dal suo giovane amico Loulou. Per salvare l'onore dell'aristocrazia francese, dei magnati dell'industria e della finanza e delle ambasciate a Parigi di parecchi paesi stranieri, il governo fece pressione perchè il giudice istruttore limitasse l'affare a sei liceali, a Fersen e a un suo amico di bagordi. Avendo scartata l'accusa d'oltraggio al pudore e avendo mantenuta quella di corruzione di minorenni, il tribunale condannò il barone a sei mesi di prigione e a cinquanta franchi d'ammenda.

Fersen, che aveva già scontato in prigione la pena, venne immediatamente liberato. Appena libero, come per dare sfogo ad un bisogno di riabilitazione, si recò all'ufficio reclutamento degli Invalides e fece domanda d'arruolamento nell'esercito coloniale. Qualche giorno dopo, avendo saputo che la sua richiesta era stata accolta, ma a patto che partisse come soldato semplice in un battaglione disciplinare, abbandonò quel progetto e lasciò improvvisamente Parigi. Aveva preso il primo treno per Moulhouse e, sceso in questa città, aveva noleggiato un "coupé"; quindi era partito alla volta del castello di Hombourg, dove abitavano il visconte di Maupeou e la figlia Blanche, sua ex-fidanzata. Solo a notte inoltrata la carrozza imboccò il viale che conduce al castello. Fersen, che aveva comprato in città una pistola e un mazzo di fiori, diede quest'ultimo al cocchiere, gli ordinò di suonare la campanella del cancello e attese che qualcuno venisse ad aprire. Qualche minuto dopo accorse la portinaia che, alla luce d'una lanterna, accompagnò il barone sino alla scala

CONTINUA A PAGINA 14

Questo compendio del libro "L'Exilé de Capri" è opera di Giancarlo Marmori

si sente

si sente

si sente

si sente la differenza!

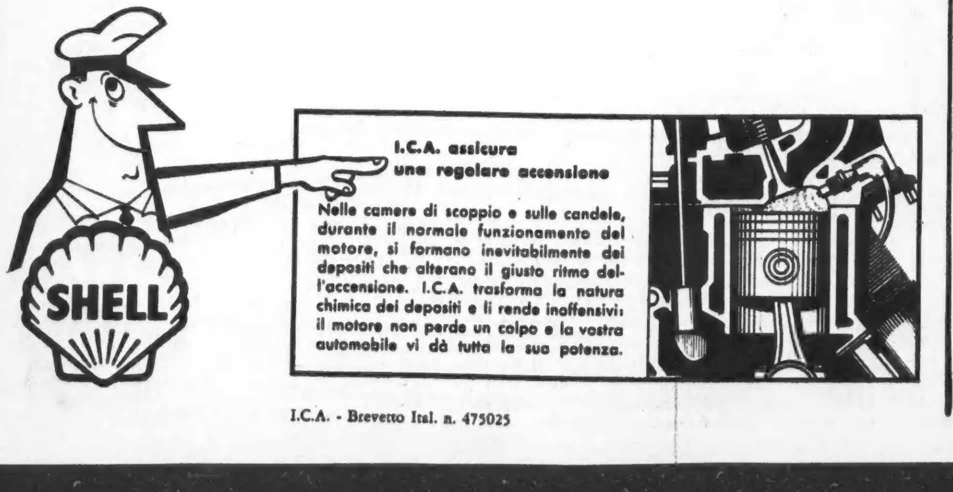
L'alta qualità dei carburanti Shell dà al motore scatto e potenza. I.C.A. lo protegge dagli effetti nocivi dei depositi. Il risultato lo sentite guidando: un funzionamento armonioso, regolare, vivace.

Basta un tocco leggero sull'acceleratore perchè la macchina scatti veloce, senza sforzo: e l'armonioso ritmo del motore vi fa sentire il pieno, regolare sviluppo della sua potenza. Così funziona la vostra automobile quando usate Supershell con I.C.A.

Al prossimo rifornimento, fate il pieno di Supershell o di Benzina Shell con I.C.A. - sentirete la differenza!

il motore va meglio

SUPERSHELL con ICA



I.C.A. - Brevetto Ital. n. 475025

Longchamps. Pubblico alle corse di cavalli (Da "Parigi fin-de-siècle", di Jean Roman).

CONTINUA DA PAG. 13

della porta d'ingresso. Ma il valletto cui aveva consegnato il biglietto da visita tornò subito dopo dichiarando che i padroni di casa si rifiutavano di riceverlo. Il baronetto, dopo aver ordinato al cocchiere di gettare i fiori in un fosso, poggiò la canna della rivoltella alla fronte e, premendo il grilletto, si ferì di striscio: « Buttatelo fuori anche moribondo! » urlò il visconte di Maupeou comparso sulla soglia.

Fu durante il viaggio di ritorno a Parigi che Fersen, premendo il fazzoletto insanguinato sulla tempia, pensò improvvisamente a Capri. C'era già stato una volta, nel settembre 1897, e da allora il ricordo di quell'isola popolata di pescatori semianalfabeti e da una colonia d'aristocratici e milionari dai costumi eccentrici, l'aveva sempre turbato. Inoltre, il pettegolezzo su questo turismo della "haute" europea e americana a Capri era filtrato anche nei salotti parigini ch'egli frequentava, e di certi personaggi, quasi mitologici, sentiva bisbigliare con malizia. Quest'emigrazione d'esuli volontari era cominciata con la signora Anderson, pittrice di soggetti arcadici in chiave preraffaellita e con Lady Burton, figlia d'un mugnaio di Anacapri e amica della regina Vittoria. Poi erano sbarcati a Marina Grande il console inglese a Napoli Trower e la duchessa di Cannaught. Al caffè Morgano, negli ultimi anni dell'800 s'erano pure seduti lo scrittore Oscal Wilde e il suo giovane amico Lord Alfred Douglas, per amore del quale Wilde aveva appena scontato al bagno penale due anni nelle carceri di Reading. Poi era venuta l'ondata dei tedeschi, principi, capitani d'industria e ufficiali dello stato maggiore prussiano, capitanati da Federico Krupp, re dei cannoni. Furono soprattutto la figura di Krupp, la sua vita dissoluta e la tragica fine, che tentarono sinistramente Fersen e l'indussero a partire.

Il re delle anguille

QUEST'ONDATA di tedeschi, abbattutasi a Capri sulla fine del secolo, ne combinò tante da provocare un riflesso moralistico in un'Europa abbastanza scapestrata, anche se formalmente benpensante. Questa colonia abitava al "Quisisana", l'hotel che l'industriale tedesco aveva fatto trasformare a sue spese e secondo i suoi gusti, e andava a prendere l'aperitivo al caffè Morgano, chiamato "Zum Katter Hiddigeigei", in onore d'una poesia tedesca composta a Capri.

Federico Krupp, reincarnazione dell'imperatore Tiberio, era l'anfitrione e il dittatore dell'isola. Aveva fatto eleggere sindaco il proprietario del suo albergo e costruire a suon di marchi la strada che costeggia le rocce a strapiombo di Marina Piccola. In elemosina dava monete d'oro, organizzava concerti di musica wagneriana nella bottega del suo barbiere e a bordo del suo yacht, chiamato ironicamente "Il Puritano", incrociava nei pressi delle grotte marine, assieme a una ciurma di figli di pescatori e di compatrioti eccentrici.

Dopo queste scorribande, distribuiva ai giovani benemeriti cannoncini d'oro massiccio e medaglie con sopra incisa l'iscrizione latina: "Sine Cerere et Baccho friget Venus" (Senza Cerere e Bacco Venere si raffredda). "Habitués" del "Puritano" erano il granduca di Hesse, fratello dell'imperatrice di tutte le Russie, il principe tedesco Aribert d'Anhalt e il pittore berlinese Allers, collezionista di bastoni da passeggio, tra cui uno ch'era appartenuto al concelliere Bismarck.

Sempre per ironia, Krupp raccontava agli amici che quelle sue crociere avevano per unico scopo lo studio della fauna marina negli anfratti dell'isola, uno studio ch'era già stato coronato dalla scoperta della larva preistorica dell'anguilla capriota. Queste ricerche ittiologiche, vantate a destra e a manca, furono un ottimo pretesto per quanti attendevano il momento per far scoppiare uno scandalo.

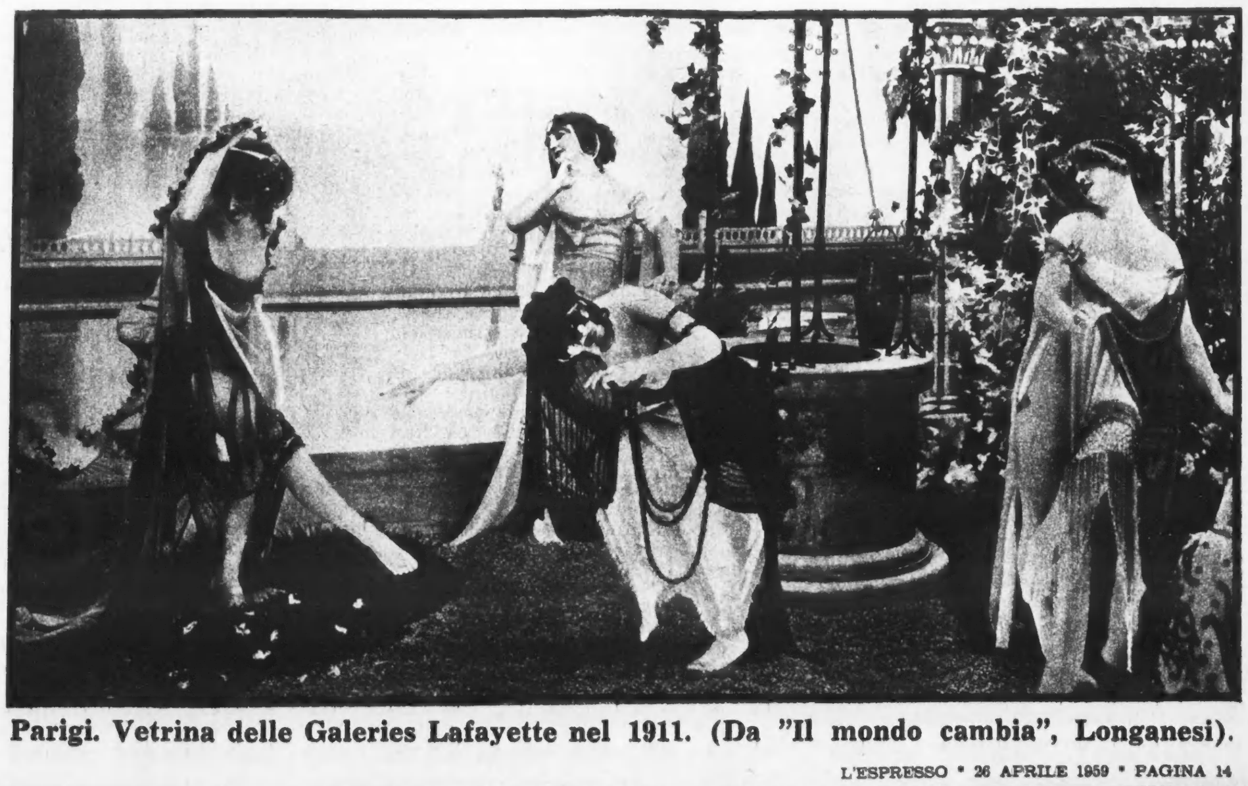
Nel novembre del 1900 il "Mattino" di Napoli, per la penna del giornalista Eduardo Scarfoglio, usciva con un articolo intitolato "Il re delle anguille". Questo articolo, pieno di sottintesi, non preoccupò dapprima l'industriale che, certo del suo potere e dell'impunità, se ne andò ad assistere alle regate di Kiel, in Germania, dove anche l'imperatore Guglielmo II, suo intimo amico, doveva essere presente. Ma lo stesso articolo, ripreso pochi giorni dopo dal "Postzeitung" di Augsburg e dal socialista e berlinese "Vorwaerts", aprì improvvisamente una campagna scandalistica così violenta che Krupp, dopo aver presentato, senza molta speranza, una querela per diffamazione, s'uccise con un colpo di pistola a Essen.

Quando Fersen sbarcò a Marina Grande, nel gennaio del 1904, la morte tragica del re dei cannoni, benchè fosse avvenuta appena quattro anni prima, era già un ricordo sbiadito. Sulla piazzetta, sui sentieri che conducevano alle ville liberty e moresche disseminate sui vari versanti, a Capri e ad Anacapri, dopo qualche mese di prudente riservatezza, avevano ripreso a circolare i soliti personaggi di prima e, in più, un folto numero di nuove reclute: il granduca di Hesse, compagno di Krupp dei tempi del "Puritano", riapparso con il nuovo amico Wemyss, il conte di Wisborg e i duchi di Westrogothie e di Néricie sedevano spesso conversando ai tavoli del caffè Morgano. C'erano poi Axel Munthe, il medico svedese, figlio naturale del principe Gustavo di Svezia, allevatore di quaglie, e la contessa Ephy Lovatelli, che tesseva tuniche greche sull'arcolaio, tuniche che da anni spediva e vendeva in Europa e che Fersen aveva acquistato pochi mesi prima per mascherare i suoi ospiti durante i "tableaux vivants" parigini. La contessa era una donna stravagante: quando riceveva, a Roma, le piaceva soprattutto ubriacare Giosuè Carducci, ospite del marito Vitoldo, in modo da farlo uscire traballante in piazza Campitelli. In seguito, per completare il quadro, arrivarono pure Massimo Gorki e Vladimir Ilic Ulianov, detto Lenin, due sbandati del terrore zarista dopo i moti di Pietroburgo.

Riti notturni nella grotta

IL giovane barone, contento di trovare una simile società, decise di fermarsi. Comprò un terreno di 12.000 metri quadrati, situato sotto la villa di Tiberio, e telegrafò a Parigi a un amico architetto di venire subito a Capri per disegnare il progetto d'una villa monumentale. Villa Lysis, concepita in una sorta di febbre rococò, avrebbe strappato grida d'ammirazione a Gabriele d'Annunzio: scale di marmo, ponti a balaustra, patii, mosaici e colonne corinzie. Sulle terrazze della villa, circondata da boschetti di mirto e alloro e da aiuole d'ibischi, narcisi e azalee, Jacques Fersen fece erigere anche alcune copie di statue greco-romane, tra cui una Venere di Milo e un Apollo del Belvedere riprodotti a grandezza naturale. Come all'esterno, così anche nelle stanze trionfava un sontuoso pessimo gusto: ninnoli cinesi, e consolle Luigi XV, vasi di Delft e scimitarre turche. Come non bastasse, anche la servitù era composta da giovanotti di razza diversa: tre ragazzi di Capri, due servi nativi di Ceylon, un giapponese di nome Nam e un certo Nino Cesarini, un manovale sedicenne che il barone aveva incontrato a Napoli e che, in seguito, visse sempre accanto al padrone, sino alla morte.

Come passava il tempo l'esule di Capri? Nell'isola scrisse un romanzo a sfondo autobiografico intitolato "Lord Lyllian", un libro che, in un primo momento, pensò di



Parigi. Vetrina delle Galeries Lafayette nel 1911. (Da "Il mondo cambia", Longanesi).

Parigi. Cappelli secondo la moda del 1910. (Da "Parigi fin-de-siècle", ed. "Il saggiatore").

dedicare al giudice che aveva istruito il suo processo. La letteratura, malgrado gli insuccessi, fu sempre la sua idea fissa, di continuo ripresa con speranza e abbandonata per scoraggiamento. Poi, dopo un viaggio in Oriente, aveva preso a fumare l'oppio, un vizio che, d'altra parte, i giornali parigini gli aveva arbitrariamente attribuito quattro o cinque anni prima, ai tempi dello scandalo. Perchè non praticarlo? In un certo senso, la società l'aveva già punito. Allora s'avvolgeva nel sarong di seta, ordinava al boy d'accendere la lampada e poi, sdraiato sui cuscini, tirava boccate dal lungo ago d'oro alla cui estremità bruciava la pallina d'oppio. In seguito, per i passatempi estivi, acquistò uno yacht che fece trasformare in goletta e che chiamò "Eros". Come Federico Krupp, anche Fersen caricò a bordo mozzi, pescatori, servi e, con quelli, solcava il golfo di Napoli, di Gaeta e di Salerno o gettava l'ancora nei pressi delle grotte.

Una notte, accompagnato dalla contessa Ephy Lovatelli, dalle sorelle americane Wolcott-Perry, da due cameriere, da Nino Cesarini e dai due servi di Ceylon, scese nella grotta Matromania per celebrarvi un rito mitrianico. Il giorno dopo il comitato "Pro Capri" e la giunta municipale dell'isola minacciarono di denunciarlo per oltraggio al pudore. A rivelare la faccenda era stata una bambina, figlia di contadini, che assicurava d'aver visto uno spettacolo indecente mentre all'alba tagliava l'erba, nelle vicinanze di quella grotta. Cos'abbiano fatto Fersen e i suoi ospiti quella notte è difficile saperlo. Alcuni caprioti, sulla base delle dichiarazioni dell'unica testimone oculare, affermavano che le sorelle americane avevano danzato nude e che le loro cameriere erano state violate dai servi del barone. Altri aggiungevano che i carabinieri erano arrivati troppo tardi, ma che avevano però sequestrato sul posto degli oggetti compromettenti. Questo scandalo, aggiunto alla pubblicazione di "Et le feu s'éteignit sur la mer...", un libro in cui Fersen raccontava di certe orgie organizzate a villa Lysis e sulle spiagge, finì col riportare il barone di fronte alla morale pubblica e alla legge.

Per sua fortuna quella querela finì tra le mani del marchese Bugnano, deputato di Napoli al Parlamento, che, qualche anno prima, avevo sposato sua sorella Germaine. Il marchese, più per scongiurare uno scandalo, che avrebbe potuto rovinargli la carriera, che per affetto verso quel parente dai costumi licenziosi, gli consigliò di lasciare immediatamente l'Italia prima di venirne espulso.

Così Fersen partì per Parigi, soggiornò qualche mese a Nizza e, a bordo d'uno yacht a vapore salpò alla volta della Grecia dove, in piena navigazione, lo colse l'annuncio dello scoppio della guerra italo-turca. Fu per lui una buona occasione per rientrare a Capri, tanto più che in ottobre il conflitto s'era concluso con la vittoria degli italiani: « Posso rientrare? » chiese per via telegrafica alla sorella Germaine. Questa gli rispose che il marito era d'accordo ma che lo consigliava però di redigere e pubblicare appena tornato un grande poema dedicato al valore italiano in Libia per farsi benvolere dalle autorità. L'esule non se lo fece ripetere due volte e compose dei versi in cui, oltre a cantare il risveglio nazionale, parlò dei piaceri che il nostro paese gli aveva procurato e, con disinvoltura, delle sue "feste notturne" clandestine. Decisamente Fersen non solo era un poeta pessimo, ma anche sconveniente.

Malgrado quest'ultima gaffe, gli fu permesso di tornare nell'isola che non lascerà più, sino al giorno della morte. Piano piano l'ambiente però si guastava. Sopraggiunse la guerra, poi il fascismo: il giovane dandy, che una foto dei primi del secolo riproduceva con un volto dai lineamenti fini e gli occhi luccicanti, era diventato un uomo sulla quarantina, mezzo intontito dall'abuso d'oppio e di cocaina. Inoltre il comitato "Pro Capri" cominciava a protestare seriamente contro i costumi bizzarri instaurati a Capri dalla colonia straniera. Il suo direttore aveva addirittura suggerito di trasformare l'isola in un centro mondiale d'accoglienza per scienziati, artisti e letterati.

Il fanale sul tetto

EGLI riuscì pure a riunire un congresso internazionale il cui discorso inaugurale fu pronunciato dal poeta futurista F. T. Marinetti: « Capri » cominciava questo discorso « tu sei il rifugio degli indispensabili disordini, sei un pugno teso contro l'ordine europeo e contro il suo burocratico dovere morale... ». I delegati della Società delle Nazioni inorridirono, del centro culturale non se ne parlò più, e Jacques Fersen, quando gli riferirono questo episodio, sorrise divertito, ma con una piega amara sulle labbra.

Si sentiva davvero vecchio, e i suoi giovani amici, profittando di questa sua stanchezza, facevano scappate altrove e sempre più frequenti. Inoltre, dopo il fiasco del suo ultimo libro, il capitolo letterario gli pareva ormai chiuso. Capri tornò a sorridergli un'ultima volta dopo lo sbarco sull'isola della marchesa Luisa Casati. Ospite non gradita di Axel Munthe, questa donna stravagante, magrissima ed estremamente truccata era scesa a Marina Grande con dei curiosi campanelli per orecchini e una biglia di cristallo tra le dita per tener fresche le mani. In mezzo a un numero incredibile di bagagli circolavano un servo negro, due levrieri e una domestica che reggeva un arbusto di ferro forgiato, carico di melograni dello stesso metallo, e un cartellino in cui si leggeva che quell'oggetto da soffitta era un dono di Gabriele d'Annunzio. Jacques Fersen fu la prima persona che la marchesa volle vedere, e uscì da San Michele, la villa di Axel Munthe, soltanto per andare a fumare oppio da lui. Poi ci fu l'episodio del party organizzato da lei a San Michele: la marchesa aveva ricoperto pareti e mobili con scialli e tappeti neri, lei stessa s'era addobbata con abiti di quel colore e solo il servo negro, in mezzo a quell'apparato macabro, spiccava luccicante, per esser stato spalmato di polvere d'oro. Il negro, successore di d'Annunzio, era il suo amante di turno. Poichè San Michele e Villa Lysis sono situate una di fronte all'altra, sopra due montagne, Luisa Casati propose al barone d'accendere di notte un fanale sul tetto ogni volta che l'amore aveva dato soddisfazioni.

Ma in quelle notti nessun segnale provenne dalle parti del monte Tiberio: da un lato la stanchezza, dall'altro una solitudine sempre più frequente. Dopo lo sbarco della marchesa, e una visita della poetessa Ada Negri, innamorata del sindaco di Capri, la noia e la disillusione penetrarono sempre più nell'animo di Fersen. La notte del 6 novembre 1926, dopo aver fumato oppio nella "chambre chinoise", in compagnia d'un nuovo sguattero napoletano e dell'ex-manovale Nino Cesarini, il barone mandò quest'ultimo a comprare una bottiglia di champagne giù in paese. Fece stappare la bottiglia, versò da bere ai suoi compagni e mentre i due servi erano intenti a guardare un album di fotografie, lasciò scivolare nel proprio bicchiere cinque grammi di cocaina. D'un tratto, senza che nessuno ne avesse il sospetto, trangugiò quella dose mortale di droga. Morì qualche ora dopo e al medico accorso da una villa lontana non restò altro che constatarne il decesso.

Villa Lysis, ereditata da Nino e passata in seguito da un proprietario all'altro, è oggi abbandonata. Gli Apolli da dozzina, le Veneri e le colonne vennero quasi subito acquistate da antiquari; la collezione di pipe medievali per fumare l'oppio fu regalata dalla sorella di Fersen al duca di Spoleto, in ricordo d'una sua visita al fratello.

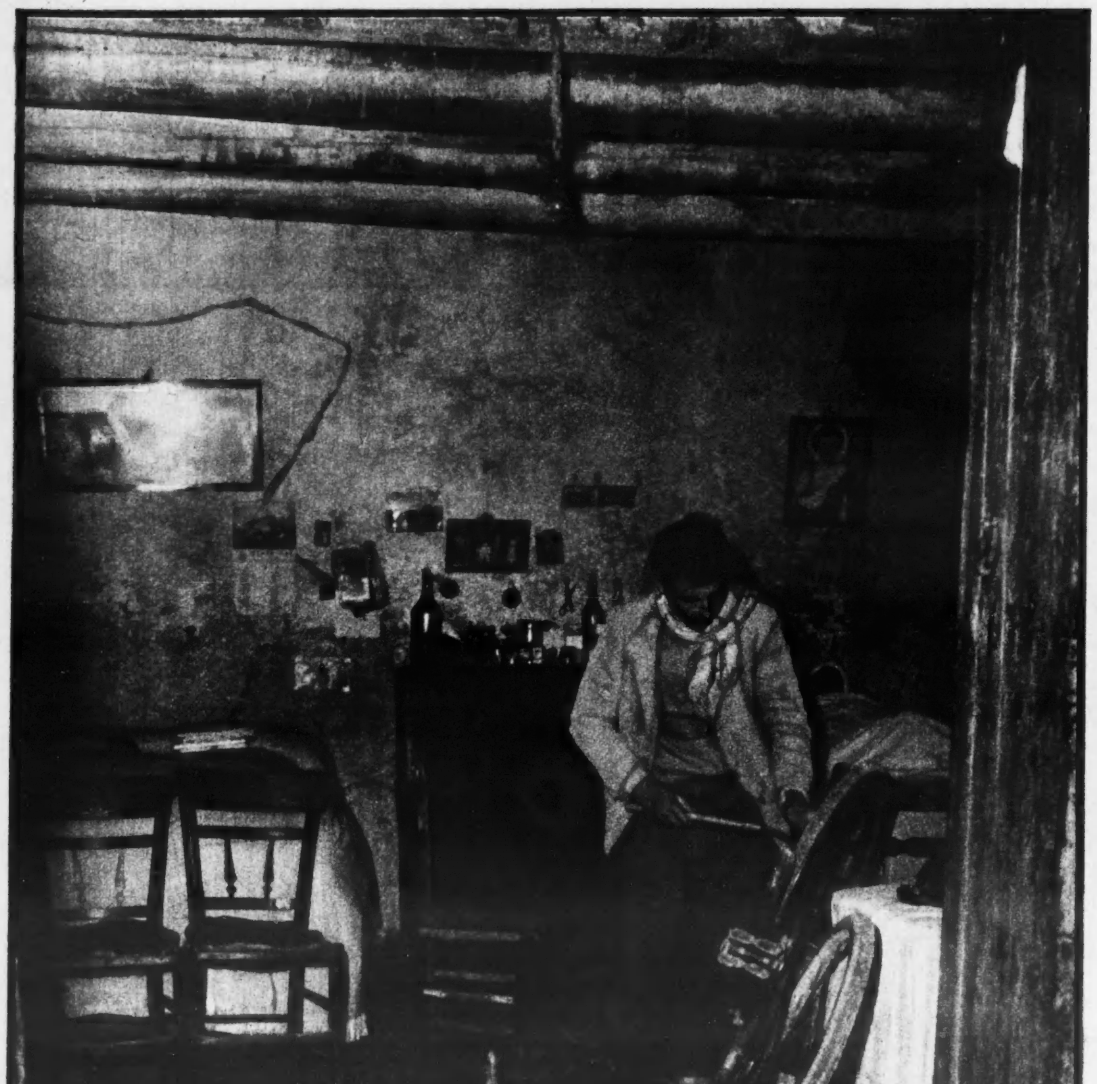
FINE

Parigi. Ida Rubinstein nel suo appartamento a Parigi. (Da "Parigi fin-de-siècle", Roman).

UNA GRANDE INDAGINE
DE "L'Espresso" NEL SUD

L'AFRICA IN CASA

Torniamo nel Mezzogiorno 84 anni dopo l'inchiesta Franchetti-Sonnino che spaventò l'Italia: che cosa è cambiato?



Palma di Montechiaro. Un bracciante si prepara ad andare al lavoro. E' un bracciante povero: non possiede il mulo. I giovani del feudo non riescono a trovare moglie se non hanno oltre agli attrezzi di lavoro, un mulo.

«CHE cos'è la repubblica?»
«Non ci sono mai stato».
«Qual'è la capitale d'Italia?»
«Non lo so».
«Ha mai visto il mare?»
«No».
«Ha mai mangiato pesce?»
«Qualche sarda».
«E' mai stato al cinema?»
«Marcellino. In piazza. Quando ci fu l'Annunziata».

Così ci ha risposto Damiano Gentile, contadino di Tudia, in Sicilia.

Tudia è una fattoria a quaranta chilometri da Caltanissetta nel cuore della zona dei feudi e della mafia. Il suo aspetto è quello d'un penitenziario e insieme d'un campo di concentramento. C'è soltanto un grosso edificio rosso cupo, con piccole finestre munite d'inferriata, e quaranta capanne di sassi e di fango col tetto di paglia. Nelle stanze terrene del palazzo, che è il caseggiato padronale, risiedono otto carabinieri e i guardiani privati del proprietario, sorveglianti, sovrastanti e campieri. Nelle capanne, chiamati pagliari, abitano i contadini.

Perchè siamo venuti a Tudia, al centro della Sicilia, ad interrogare Damiano Gentile e i duecento contadini che vivono come lui in questi tucul africani?

Abbiamo voluto, ad ottantaquattro anni di distanza, rifare lo stesso itinerario che Leopoldo Franchetti e Sidney Sonnino percorsero all'epoca della prima grande inchiesta agraria sulle condizioni dei contadini siciliani. Nel 1875 i risultati di quell'inchiesta, presentati al Parlamento italiano, destarono una sensazione enorme.

Sembrò incredibile e intollerabile che una larga parte della popolazione del regno vivesse in condizioni non dissimili da quelle delle tribù africane, in uno stato d'isolamento e d'abbandono al quale, si disse allora, era urgente porre riparo.

Hanno partecipato alla nostra indagine nel Mezzogiorno: Nicola Caracciolo, Gianni Corbi, Manlio Del Bosco, Paolo Glorioso, Eugenio Scalfari, Livio Zanetti. Il servizio fotografico è stato affidato ad Enrico Sarsini.

A ottantaquattro anni di distanza abbiamo voluto rivedere di nuovo quei luoghi abitati dai figli e dai nipoti dei contadini interrogati da Franchetti e Sonnino. Che cos'è cambiato in Sicilia? Migliaia di miliardi spesi nello spazio quasi di un secolo sono serviti a rimuovere le condizioni di vita africana che allora indignarono e preoccuparono la classe dirigente italiana?

Questo è lo scopo della nostra inchiesta, in Sicilia ed altrove. Abbiamo voluto vedere come sono fatte le abitazioni dove questi uomini e le loro famiglie vivono, quali sono gli alimenti di cui si nutrono, gli abiti che portano. Li abbiamo interrogati per sapere quali sono le loro idee e le loro cognizioni, quali i loro rapporti col paese che li circonda. Sottoponiamo questi dati, obbiettivamente raccolti, ai nostri lettori. Giudichino essi se nello spazio d'un secolo s'è manifestato qualche progresso o se il cerchio della miseria serra ancora in una tragica immobilità milioni d'uomini che dai registri anagrafici della repubblica italiana risultano nostri concittadini.

Tudia non è un paese e neppure un villaggio come quelli che normalmente esistono nelle campagne dell'Italia centro-settentrionale. E' un accampamento. I contadini che hanno in fitto o in compartecipazione o in enfiteusi le terre dei feu-

di sono costretti ad abbandonare i loro paesi d'origine e ad accamparsi con le loro famiglie al centro del feudo per provvedere alle necessità della coltivazione. Col passare del tempo questi ricoveri provvisori hanno finito per diventare stabili. I rapporti dei contadini coi villaggi d'origine si fanno sempre più radi, la nuova comunità assume un carattere permanente. Tuttavia l'insediamento non riesce ad acquistare, a causa dell'estrema miseria, nessun connotato di civiltà.

Fango e paglia

I PAGLIARI di Tudia furono costruiti appunto da contadini che provenivano da paesi lontani, dalla zona delle Petralie. Le pareti in muratura, non più alte d'un metro e mezzo, sono fatte di pietre cementate col fango. Il tetto, coperto di paglia, è costruito a forte spiovente per far scorrere più facilmente la pioggia. Tuttavia nelle stagioni piovose o dopo un forte acquazzone, la paglia s'impregna d'acqua e comincia a gocciolare nell'interno. Quando invece la paglia è asciutta, s'incendia facilmente. Nel pagliaro non c'è camino. Il focolare, costituito da quattro pietre, si trova in un angolo della stanza sul pavimento di terra battuta. Tutto l'interno del pagliaro è annerito dal fumo, sebbene il fuoco venga acceso con molta cautela e parsimonia.

La capanna di Damiano Gentile, il contadino di cui abbiamo riferito le risposte, misura quattro metri per sei e nel punto centrale ha un'altezza di quattro metri. Quasi metà dell'ambiente è occupata dalle bestie: due muli legati a una mangiatoia e una capra. Da una trave del tetto, sulla testa degli animali, pende un grosso mucchio di foraggio. Il letame delle bestie viene ammucchiato fuori della casa da un anno all'altro, formando col tempo grossi mucchi, alti in qualche punto come i pagliari.

Ci avevano detto che in alcune località dei feudi, come a Roccamena, i contadini ignorano l'uso del letame e che spesso, non sapendo che farsene, lo bruciano davanti alle case. Anche davanti al pagliaro di Damiano Gentile c'è un grosso mucchio di letame.

« Perchè tenete questa roba qui fuori? » gli domandiamo.

« Dove la dobbiamo mettere? » risponde con aria sospettosa.

« Non sapete a che cosa serve? »

« Nu' sacciu ».

Continuiamo ad insistere, poco persuasi della sua risposta. Alla fine Damiano scopre la bocca sdentata, ride, ma i i suoi occhi continuano ad esprimere diffidenza. « Non è mica mia la terra » dice fi-

(CONTINUA A PAG. 18)

Palma di Montechiaro. Assunta Gennari tiene in mano un braciere per riscaldarsi. La stanza dove abita non ha vetri alle finestre. Essa dorme nell'unico letto della casa insieme alla nuora, al figlio e a due nipotine. Nella foto in alto: Tudia. Il pagliaro del contadino Damiano Gentile.

AUTOMOBILISTI, SPORTIVI!
A prezzo inferiore delle vetture di uguale cilindrata ecco la PIÙ POTENTE, PIÙ ECONOMICA, PIÙ SICURA attualmente prodotta:
TRIUMPH TR3

FRENI A DISCO - DOPPIO CARBURATORE
190 KM. ORARI • 10 - 13 KM. PER LITRO
Potenza effettiva 100 HP - Potenza fiscale 20 HP
Prezzo L. 1.985.000
Franco Napoli compresi: RISCALDATORE - COPRI-POSTO GUIDA - BORSA ATTREZZI SPECIALE
SERVIZI E RICAMBI DISPONIBILI IN TUTTA ITALIA
STANDARD TRIUMPH
REG'D TRADE MARK
Distributrice esclusiva per l'Italia:
C.E.S.A.C. - S.p.A.
NAPOLI
Calata Capodichino 108
Telefoni: 332.240 - 331.840 - 352.394
Via Caracciolo 13A - Telefono 387.633
AGENTI IN TUTTA ITALIA
Tra le principali città sono:
ROMA - FRANCO BORNIGIA s.r.l. - Via Flavia, n. 3 - Tel. 44-415
ROMA - MARCELLO SCORZA - Via Zara, 7 - Telefono 847-295
MILANO - FERRUCCIO TARCHINI - Via Durini, 5 - Tel. 700-572
TORINO - AUTOSALONE RUBEO - Via P. Giuria, 54 - Tel. 697-872
BOLOGNA - DITTA C.A.I. - Via San Gervasio, n. 4 - Tel. 272-896
VENEZIA - FRATELLI SARTONI - Piazzale Roma - Tel. 22-310
PALERMO - S.A.S. - S.I.G.M.A., - Via P.pe Belmonte, 1 - Tel. 43-674

L'AFRICA IN CASA

GLI UOMINI DAL MEZZO RESPIRO

CONTINUA DA PAGINA 17

nalmente « e il padrone non mi paga il trasporto ». In realtà i campi sono lontani e per trasportare il letame in corbelli a dorso di mulo occorrerebbero molte giornate e molta fatica che il proprietario non riconoscerebbe e non compenserebbe. Così, in una terra che da decenni è sottoposta ad una agricoltura di rapina e che avrebbe bisogno d'abbondantissime concimazioni, il poco letame esistente viene addirittura bruciato. E' una conseguenza dei rapporti tra i padroni e i coloni, che in Sicilia sono tuttora basati sulla reciproca ostilità e diffidenza.

Nell'interno del pagliaro di Damiano Gentile, identico agli altri quaranta pagliari di Tudia, le suppellettili sono scarse e rudimentali. Il letto matrimoniale, addossato ad una delle pareti, è formato da assi di legno sostenute da quattro rami d'albero conficcati a terra. Al posto del materasso c'è un saccone pieno di paglia che viene cambiata una volta l'anno. Non ci sono lenzuola nè cuscini, ma soltanto alcune coperte ricavate da stracci d'abiti vecchi. Nel letto dormono marito, moglie e una figlia di 19 anni. Gli altri figli, di cui il maggiore ha 21 anni, dormono per terra sulla paglia. Una cassa di legno, sorretta da pile di mattoni e di sassi, serve da tavolo: non per mangiare, ma per poggiarvi alcuni oggetti d'uso come la brocca dell'acqua, un pettine rotto, un rasoio, il sapone, il lume a petrolio (a Tudia, naturalmente, non c'è luce).

Per sedersi, i Gentile dispongono d'un panchetto fatto con un'assicella di legno sostenuta da due paletti. Serve anche da sedile un tronco d'albero alto mezzo metro e con un diametro di venti centimetri. Mancano stoviglie e posate. La minestra viene versata in una catinella di ferro smaltato da cui i membri della famiglia attingono a turno con un unico grosso ramaiolo d'alluminio che si passano di mano in mano. Se si tratta di pasta, non usano il ramaiolo e mangiano con le mani.

Pane e cicoria

CHIEDIAMO alla moglie di Damiano Gentile qual'è il cibo abituale della famiglia.

« Che volete che mangiamo? » risponde: « Pane, pane e cicoria; poi la sera facciamo la pasta ».

Le sole cose che comprano per mangiare sono appunto la pasta e il sale. Il sale per le popolazioni povere siciliane è molto spesso l'unico condimento. Non sempre le scorte di grano bastano per tutto l'anno e può accadere che per alcune settimane molte famiglie a Tudia si nutrano di sola cicoria selvatica raccolta nei campi.

Queste condizioni d'abitazione e di cibo sono comuni a molte migliaia di contadini siciliani che vivono nella zona compresa tra le province di Palermo, Trapani, Caltanissetta e Agrigento. Sono le zone tipiche del feudo: enormi estensioni di terra quasi desertica, argillosa, con profonde spaccature, inaridita dalla persistente siccità. La coltura di queste terre ha i caratteri del latifondo estensivo: l'albero vi è praticamente inesistente e inesistenti tutte le colture specializzate. La produzione è concentrata unicamente sul grano alternato a fave, con rotazioni biennali. Le rese unitarie in una terra così povera e sottoposta a uno sfruttamento così accelerato sono estremamente basse: sei, sette quintali per ettaro. Poichè ogni famiglia contadina, quale che sia la sua condizione di colonia o di piccolissima proprietà, non riesce a mettere insieme più di tre o quattro ettari di terra da coltivare, il reddito annuo in natura non supera di solito i trenta quintali di grano. Dedotti i canoni da pagare ai proprietari e le sementi per la futura campagna agricola, non restano mai più d'una dozzina di quintali: ai prezzi di mercato 60.000 lire l'anno, ma il grano non viene mai venduto e serve soltanto a sfamare la famiglia contadina. Basta un anno di carestia per distruggere questo sia pur modestissimo equilibrio economico e portare la popolazione rurale alla fame. E' in questi casi che interviene l'usura.

Carne di mulo

L'USURA gioca una funzione essenziale nell'economia agricola del feudo siciliano. « Le condizioni dell'agricoltura in tre quarti dell'isola sono tali da rendere indispensabili ai contadini di mutuare denari, ossia di chiedere soccorsi anche nelle stesse annate buone. Figuriamoci poi nelle annate cattive, e in quelle che immediatamente seguono a cattivi raccolti! E' qui che il capitale impone le condizioni più dure al lavoro. Il saggio comune d'interesse che si prende il padrone per le anticipazioni fatte al proprio contadino è di quattro tomoli a salma, ossia del 25 per cento. Quest'interesse si prende anche per un'anticipazione fatta non più di due o tre mesi prima del raccolto. Sicchè in questo caso il saggio annuo dell'interesse diventa tre o quattro volte maggiore, e veramente enorme ». Quest'analisi si legge nell'inchiesta agraria di Franchetti e Sonnino del 1875, ma la situazione non è granchè cambiata nonostante la colonizzazione fascista e l'ente di riforma democristiano.

A Tudia, come a Resuttano, a Villalba, a Misilmeri, a Roccamena e in tutti gli altri villagi e paesi sparsi nei feudi della Sicilia centrale e occidentale, la vita delle famiglie contadine è quindi addirittura al di sotto del livello delle semplici sussistenze. Il pasto, con leggere variazioni da luogo a luogo è il seguente: la mattina pane e cipolla, a mezzogiorno pane e formaggio; soltanto la sera viene preperato un piatto caldo che consiste in pasta e fagioli o cicoria o altri legumi, per lo più senza condimento. La pastasciutta si mangia nei giorni di festa. La carne è praticamente sconosciuta.

A Resuttano abbiamo interrogato il bracciante Rosario Donna, capo d'una famiglia di cinque persone. Nel 1958 Rosario ha lavorato soltanto un centinaio di giorni come bracciante ed ha guadagnato circa 80.000 lire. La sua famiglia consuma mezzo chilo di pane a testa e ducento grammi di pasta. Non si mangia altro per tutto il giorno. L'ultima volta in cui Rosario Donna ricorda di aver mangiato carne è stato due anni fa, quando è morto il mulo.

I pagliari naturalmente non si trovano soltanto a Tudia, ma in molte altre località: a Turrumè, ad Arcia, a Santa Lucia di Cutò. In quest'ultima località, che si trova nella zona delle Caronie a mille metri d'altezza, vivono settecento persone in capanne del tutto identiche a quelle che abbiamo descritto per Tudia. Ci si arriva arrampicandosi per sentieri di montagna. D'inverno il villaggio è completamente bloccato dalla neve, i malati non possono essere curati nè i morti seppelliti. Gli abitanti, contadini e pastori, finora non hanno mai votato alle elezioni e molti di loro non sono neanche iscritti allo stato civile. L'uso della moneta è quasi sconosciuto e gli scambi, di modestissimo volume, si svolgono sulla base del baratto.

Le condizioni di vita nei borghi più grossi, dove i contadini abitano non già in capanne di fango e paglia ma in case di calce e mattoni, non sono affatto migliori di quelle che si riscontrano nei tucul di Tudia e di Santa Lucia di Cutò. Di solito questi paesi, che presentano più spiccate caratteristiche residenziali, contano parecchie migliaia di abitanti: talvolta superano addirittura i venti o venticinquemila. E' un fenomeno non soltanto siciliano ma proprio anche del Mezzogiorno continentale: lo si ritrova nella Calabria ionica, in Lucania, in Puglia.

Attorno al centro abitato, composto di case a un solo piano addossate l'una all'altra, c'è di solito una breve corona di terreni intensamente coltivati e alberati. Subito dopo il territorio si stende con assoluta uniformità e con le consuete caratteristiche della monocoltura cerealicola. I paesi, nei quali si raccoglie una popolazione che trae le sue uniche risorse dall'agricoltura, costituiscono degli inverosimili agglomerati di miseria. A Palma di Montechiaro, in provincia di Agrigento, in quasi nessuna abitazione esiste gabinetto. In alcune soltanto c'è al posto del gabinetto, un foro sull'uscio di casa chiamato buttatoio, che comunica direttamente con un canale di scolo scavato ai margini della strada. Molto spesso il canale viene scoperto per evitare che si ostruisca: la fogna corre così liberamente al livello della strada. A Racalmuto i vasi da notte vengono vuotati su un carro che la mattina fa il giro del paese.

Siamo entrati in molte case a Palma di Montechiaro, ed abbiamo interrogato molti uomini e molte donne. La caratteristica che più colpisce è l'uniformità pressochè assoluta delle diverse situazioni familiari e dell'ambiente in cui vivono. Anche le reazioni individuali alle nostre domande sono quasi le stesse.

Liuzza Cannella è una donna di 50 anni, piccola di statura, minuta, vestita di nero come la maggior parte delle donne di questi paesi. Non s'è mai mossa da Palma di Montechiaro, è analfabeta e le sue conoscenze risultano molto limitate. Alle nostre domande dichiara di non sapere chi è il presidente del Consiglio, nè ha mai sentito nominare Fanfani, Togliatti, Nenni. Crede che il capo dello Stato sia il re.

« Come si chiama il Papa? » (a una parete c'era una fotografia di Pio XII).

« Qui non si sente mai niente » risponde.

Un solo letto

HA mai visto la televisione? ».

« Io sto sempre qui confinata. Non vedo quando è giorno e quando è notte. Beato l'uomo che va a fare il militare e vede il mondo ».

Liuzza Cannella ha sposato il marito Pasquale a 18 anni. Hanno avuto dieci figli, di cui quattro sono morti prestissimo. Oggi vivono tutti insieme, marito, moglie e sei figli (quattro femmine e due maschi) nell'unica stanza di cui è costituita l'abitazione. Dormono in cinque nel letto matrimoniale mentre gli altri si stendono per terra sulla paglia. Nella stanza c'è anche il mulo, che viene legato al piede del letto.

Nella casa di Gerlando Attaido vivono tre famiglie. In tutto diciassette persone: sei adulti e undici bambini. Si tratta d'una baracca di quattro metri per sei. Il tetto è di canne. Non c'è gabinetto. La sera nella stanza viene ricoverato anche il mulo. Nessuno degli uomini, tutti braccianti, ha un lavoro stabile. Il reddito più sicuro è quello del capo famiglia che, invalido del lavoro, prende 7000 lire al mese dalla previdenza sociale. Un'altra fonte di reddito è lo sterco del mulo, che viene ammucchiato vicino alla porta di casa e poi venduto come letame. Nell'interno della stanza, ci sono soltanto due letti: al posto delle reti due assi di legno e invece di materassi sacconi pieni di erba secca.

La delinquenza a Palma di Montechiaro è strettamente legata alla mafia che s'articola in tante piccole cosche come quelle degli ortofrutticoli, dei carrettieri, dei piccoli commercianti. Il territorio del comune, che apparteneva al feudo dei principi Tomasi di Lampedusa, duchi di Palma, fu spezzettato circa un secolo fa in piccolissime concessioni enfiteutiche dalle quali i contadini traggono un bassissimo reddito. L'insieme del feudo è di settemila ettari, insufficiente a sostentare la popolazione del paese che è di ventimila persone. All'infuori di seicento coltivatori diretti, il resto degli abitanti appartiene alla categoria dei braccianti che hanno scarsissime possibilità di lavoro.

L'affollamento

I DISOCCUPATI permanenti sono mille e tutto il paese si trova in uno stato d'estrema miseria, causa principale dei numerosi delitti che vi vengono compiuti. La popolazione è in continuo aumento e la mortalità infantile raggiunge il 5 per cento, non solo per l'insufficiente nutrizione delle madri, ma anche per le incredibili condizioni sanitarie del paese. L'ospedale più vicino è a Licata, a diciotto chilometri di distanza.

Per quale ragione i coloni e i braccianti siciliani, come avviene anche nel Mezzogiorno continentale, preferiscono vivere in questi grossi borghi rurali dove l'affollamento e la promiscuità rendono ancora più gravi le condizioni di miseria esistenti nelle campagne, anzichè vivere sparpagliati sui fondi che coltivano?

La questione è stata oggetto di lunghi studi da parte di tutti gli economisti e i sociologi che si sono occupati della Sicilia e della questione meridionale in genere. S'è parlato dei briganti che obbligavano i contadini a cercare difesa riunendosi tra loro. S'è attribuita la colpa alla malaria, come se la malaria non li afferrasse ugualmente, costretti come sono a vivere d'estate e d'autunno la più gran parte della giornata in campagna, partendo presto la mattina quando è ancora notte e tornando tardi la sera cioè nelle ore in cui più si deve temere la puntura della zanzara. Sono tutte spiegazioni che non reggono. « I contadini vivono nei grossi borghi » ha scritto Manlio Rossi Doria, che è uno dei più profondi studiosi di questi problemi, « perchè questi rappresentano l'unico possibile centro della loro dispersa e mutevole impresa. Perchè mai il contadino dovrebbe insediarsi in uno dei tanti apprezzamenti che coltiva, se gli altri sono all'opposto estremo del territorio comunale? Come lo potrebbe? Ritornando ogni sera al paese, mutando ogni giorno il suo viaggio, il contadino riesce assai meglio a comporre e a coltivare la sua complessa impresa terriera. Nella dispersione e nelle precarietà delle imprese contadine va quindi cercata la fondamentale ragione del vivere accentrato della popolazione anche se altri motivi, quali ad esempio la frequente mancanza d'acqua nelle campa-

1815
IL PRIMO AMARO ITALIANO
NON BASTA CHIEDERE UN AMARO INSISTETE SUL NOME RAMAZZOTTI

PERSUADETEVI CHE BISOGNA CHIEDERE "UN RAMAZZOTTI" PER AVERE UN AMARO BUONO, GRADEVOLE, DI GUSTO SQUISITO
un RAMAZZOTTI
fa sempre bene
PUBLIRAMAZZOTTI 62 18

dopo la rasatura
XYRÈN
tonico vitaminico della pelle

Grotte. Una funzione religiosa nella chiesa cattolica del paese. A Grotte, paese di minatori delle zolfare presso Caltanissetta, c'è anche una chiesa evangelica. Nella foto a sinistra: Palma di Montechiaro. Interno di un'abitazione di braccianti. Palma di Montechiaro nel secolo scorso fu il feudo dei principi di Lampedusa.

gne possono concorrere a rafforzare tale sistema». E' in questi grossi paesi nel cuore della Sicilia che le malattie, la denutrizione, gli incesti, la delinquenza raggiungono le loro punte più alte.

Eppure in Sicilia la disoccupazione ufficiale, quella cioè registrata negli elenchi degli uffici di collocamento e quella che risulta dalle indagini dell'Istituto di Statistica, è un fenomeno di proporzioni relativamente limitate. L'inchiesta Tremelloni accertò che i disoccupati rappresentavano soltanto il 2,2 per cento in rapporto al totale della popolazione siciliana. Il fenomeno di gran lunga più grave è la precarietà del lavoro, la inattività forzata dei coloni e dei braccianti per circa due terzi dell'anno, la esiguità dei salari sempre molto al di sotto dei contratti collettivi nazionali.

Mezzo polmone

LE medie del reddito prodotto per abitante danno un'idea delle differenze nel tenore di vita che si conduce in queste province rispetto alla media del tenore di vita italiano. Nel 1957 la media italiana di reddito prodotto per abitante è stata di 230.000 lire annue, con punte di 516.000 lire nella provincia di Milano, 411.000 in quella di Torino, 398.000 in quella di Genova. Ma a Palermo il reddito pro-capite è già di 143.000 lire l'anno; scende a 138.000 nella provincia di Messina, a 131.000 in quella di Catania, a 113.000 in quella di Caltanissetta e in quella di Enna, a 107.000 in quella di Agrigento.

In queste isole perfino un minatore delle zolfare entra automaticamente a far parte d'una specie d'aristocrazia del lavoro, a un ceto quasi privilegiato in confronto alle condizioni dei braccianti disoccupati e dei coloni del feudo.

I minatori delle zolfare rappresentano, nelle province di Caltanissetta e di Agrigento, una categoria sociale e professionale con contorni ben definiti. Altrettanto definite sono le cartelle cliniche di questi uomini, le loro condizioni sanitarie, la durata della loro vita.

Anche se il lavoro non mancasse nelle miniere, anche se molte di loro non fossero in via di liquidazione e di chiusura come sta avvenendo a ritmo accelerato, i minatori non potrebbero lavorare tutti i giorni: le esalazioni d'anidride solforosa irritano a tal punto i loro occhi che è praticamente impossibile per loro scendere in miniera per due giorni consecutivi. Lavorano dunque un giorno sì e uno no, rischiano di non raggiungere neppure i tredici giorni al mese necessari per ottenere gli assegni familiari. La paga è di 1.200 lire al giorno per un picconiere e di 1.000 lire per un manovale comune. Da essa debbono esser tolte le spese di trasporto per arrivare dal paese alla miniera, che dista di solito non meno di dieci chilometri. Quelli che riescono a trovare occupazione in miniera mettono dunque insieme, alla fine del mese, una paga di circa 12.000 lire con punte massime di 20.000. Ma trovare quest'occupazione, entrare a far parte del ceto privilegiato dei minatori, non è impresa facile. A Racalmuto, che è un grosso paese della provincia di Caltanissetta sorto in prossimità della miniera di Gibellina, i minatori qualificati come tali all'ufficio di collocamento a lavorare effettivamente in miniera soto sono 600 cento, ma quelli che riescono no soltanto 135. I turni sono di otto ore. Gli operai scendono in miniera portandosi, come unico cibo, un pezzo di pane o un pugno d'olive. A metà turno hanno mezz'ora per mangiare e mangiano dove si trovano, a volte in cunicoli alti un metro. Non possono muoversi dai posti di lavoro per tutte le otto ore del turno. Le esalazioni di zolfo intaccano dopo poco tempo i polmoni: dopo dieci anni di lavoro un minatore non riesce più a fare un respiro completo; a quarant'anni è un uomo finito, non più in condizioni di lavorare.

Tuttavia, nonostante queste condizioni di lavoro assolutamente bestiale, a Racalmuto, come in tutti gli altri centri minerari, i minatori vengono guardati con invidia dai loro concittadini che sulla piazza del paese attendono per settimane un ingaggio qualsiasi come manovale o come bracciante. Quando una miniera si chiude, il paese che le vive accanto si riduce alla fame: bastano infatti quelle 12.000 lire al mese che il minatore riesce a portare a casa e a introdurre nel circolo dell'economia paesana per alimentare un'economia di scambi e di servizi che parrebbe incredibile in qualunque altro luogo fuori dai pozzi di miseria del feudo e delle zone bracciantili della Sicilia centro-occidentale. Negli ultimi mesi a Grotte, a Favara, ad Aragona ed in altre località minerarie le imprese hanno dichiarato la serrata ed hanno sospeso le paghe poichè i loro costi di produzione non riescono più a reggere la concorrenza dello zolfo americano. Passare oggi per questi paesi è come visitare luoghi colpiti da un'irrimediabile catastrofe.

Non stupisce che in simili condizioni la violenza organizzata sia la caratteristica distintiva dei centri minerari. Esiste un fronte della zolfara in tutto simile a un fronte del porto, anche se estremamente più primitivo. Chi vuole lavoro in miniera, chi vuole occupare i posti meno rischiosi, lavorare nei cunicoli più superficiali, deve pagare il suo prezzo della mafia. E il prezzo consiste nel versamento d'una tangente sulle paghe.

Tuttavia nei paesi prossimi alle miniere, a differenza dei borghi puramente agricoli, qualche cosa si muove. Non nei vecchi, ormai tagliati fuori da qualunque possibilità d'evoluzione, ma nei giovani di diciotto e vent'anni. Qualche spicciolo della paga che incassano in miniera rimane nelle loro tasche e consente d'acquistare qualche giornale a fumetti, d'assistere sia pure a radi intervalli a uno spettacolo cinematografico. La lettura dei fumetti e la familiarità col cinematografo li mette anche in condizioni di seguire i programmi radiofonici e quelli televisivi (in qualcuno di questi paesi esiste nel caffè locale un apparecchio televisivo).

Nel prossimo numero

LE QUATTRO CASBAH DI PALERMO

Vecchi e giovani

IN una casa di minatori di Racalmuto, la solita unica stanza che viene chiamata "cane", abbiamo potuto individuare il divario o addirittura il contrasto di conoscenze e di mentalità fra i vecchi e i giovani. Abbiamo interrogato Carmelo Nicosio che da trentotto anni passa la sua vita nelle gallerie della miniera di Gibellina, sua moglie e due figli dei quali uno pure minatore e l'altro disoccupato. I genitori sono analfabeti, mentre i figli sanno leggere e scrivere abbastanza correttamente, vanno al cinematografo, amano la musica sia pure quella limitata alle canzonette. Su una sedia troviamo il giornale "Sorrisi e Canzoni".

« Avete un'idea politica? » domandiamo al vecchio.

« Siamo come i marinai ».

« Siete mai stato al cinema? ».

« Dove vuole che vada con le cicale che ho per la testa?

« Per chi votate? ».

« Per chi ci dà cinque chili di pasta » interviene la moglie.

Le risposte del figlio sono diverse. Dice di votare per il partito della CGIL, vorrebbe in tutti i modi lasciare il paese e ci domanda: « Sappiamo che nel nord ci sono operai che guadagnano 6.000 lire al giorno. Perchè noi ne dobbiamo guadagnare soltanto 1.000 nei pochi giorni che riusciamo a lavorare? Non siamo tutti italiani? Mussolini doveva venire in Sicilia anzichè in Africa. L'Africa l'abbiamo qui ».

è il tessuto con la più alta concentrazione di fili di nailon, che supera i requisiti imposti dal marchio SCALA D'ORO RHODIATOCE

Platinailon è brevettato. Esigete l'etichetta originale.

Se il concessionario ne fosse sprovvisto fatelo richiedere.

Per ogni impermeabile viene regalato ALBOLIN, un sapone studiato espressamente per la lavatura del Platinailon.

IMPERMEABILI
San Giorgio

Poltrona "Lord" in noce imbottita art. 652

fr

Tavolo da salotto con vassoi art. 639

lavorazione del legno
f.lli reguitti
Agnosine (Brescia)

mobili nuovi accessori al servizio della casa d'oggi

la
classe
nella
serie

fr

Un elegante pieghevole che presenta tutta la serie "mobili nuovi" verrà spedito a chi ne farà semplice richiesta alla ditta Reguitti.

AL CONGO CON "L'Espresso"

IL VIAGGIO patrocinato dall' "Espresso" ed organizzato da "I Grandi Viaggi" con meta il Congo Belga, l'Uganda ed il Ruandi Urundi, s'effettuerà dal 5 al 23 agosto. Gli annunci precedentemente pubblicati hanno destato grande interesse e consensi fra i lettori, provocando numerose adesioni. Ricordiamo che i partecipanti alla crociera potranno ammirare le famose cascate del Nilo Vittoria, i laghi Edoardo, Albert, Kivu e Vittoria, assistere alle danze indigene dei Watussi, incontrare le tribù dei pigmei ed altre caratteristiche popolazioni africane, partecipare infine al Safari, durante il quale sarà possibile vedere da vicino la più svariata fauna tropicale.

Il prezzo del viaggio è stato fissato in lire 600.000 a persona: programmi dettagliati potranno essere chiesti alla società organizzatrice del viaggio inviando il tagliando allegato.

L'ESPRESSO N. 17

Spett. Direzione Generale
Soc. p.a. I GRANDI VIAGGI
Piazza Diaz. 2 - Milano

LA NUOVA ITALIA . FIRENZE

Introduzione alla ricerca sociologica

di A. Carbonaro e A. Pagani

Con appendice statistica di F. Brambilla

Il presente volume intende soddisfare le esigenze di coloro che vogliono impadronirsi dei concetti strumentali e delle tecniche fondamentali della ricerca sociologica.

La trattazione, che ha carattere manualistico, è centrata su due metodi particolari: il metodo monografico e quello dell'indagine sociale per inchiesta, illustrandoli con una serie di esempi e di schemi operativi.

Una parte del volume piú specializzata riguarda lo studio della stratificazione e della mobilità sociale. Anche in questo caso, accanto alle impostazioni di fondo, vi è un capitolo illustrativo basato sul resoconto commentato di un'indagine sulla stratificazione e mobilità sociale nel mondo contadino, svoltasi alcuni anni fa a Grassano.

In appendice si danno alcune nozioni elementari sul metodo statistico, e cioè sulle norme piú opportune per la raccolta e la classificazione dei dati, sulle misure della variabilità statistica e sulle tecniche per la stratificazione dei campioni statistici.

PROBLEMI DI SOCIOLOGIA n. 2

Pagg. XVI-332 L. 1800

LA NUOVA ITALIA . FIRENZE

PIAZZA INDIPENDENZA, 29

COLLABORAZIONE NEGLI STATI UNITI TRA LA RELIGIONE E LA PSICOLOGIA ANALITICA

IN PACE CON FREUD

Anche alcuni sacerdoti cattolici si sono persuasi ad accettare molte teorie della psicanalisi

NEW YORK. L'accettazione da parte dei gruppi religiosi americani della psicanalisi e delle scienze psicologiche in generale ha profondamente alterato il panorama spirituale e culturale degli Stati Uniti. Le conseguenze della collaborazione tra ecclesiastici, psichiatri, psicanalisti e psicologi sono ormai tali da non permettere di considerare quest'alleanza come una moda transitoria. Il grande teologo tedesco-americano Paul Johannes Tillich, sostiene che saremmo di fronte ad un fenomeno non esclusivamente americano, ma di carattere universale, un avvenimento tra i più importanti nella storia del cristianesimo paragonabile alla rivoluzione intellettuale dell'epoca di s. Agostino. L'iniziativa partì da alcuni ministri protestanti coscienti del fatto che la religione non era più in grado di curare le malattie spirituali e riportare la pace nell'anima di molti fedeli. Il problema fu poi ripreso da alcuni rabbini e in seguito anche da ecclesiastici cattolici.

Norman Vincent Peale, uno dei più popolari predicatori protestanti degli Stati Uniti, racconta che appena nominato pastore della Marble Collegiate Church, al tempo in cui la grande depressione aveva raggiunto il suo punto estremo, egli cercò d'insegnare ai suoi fedeli come sfuggire alla paura.

« In quei giorni la gente si buttava dalla finestra, si faceva saltare le cervella, o semplicemente moriva d'un colpo. A tutte le ore venivano da me. Uno mi diceva: "Questo è il mio problema". Io mi rendevo conto che c'era qualcosa che non andava. Bastava guardarlo in faccia; ma era chiaro che le cose non stavano semplicemente come me l'aveva descritte. La confessione delle sue difficoltà era essa stessa un sintomo, una manifestazione superficiale di difficoltà più profonde. E non bastava esortare alla preghiera o ad aver fede. Non avendo alcuna preparazione nel campo delle discipline psicologiche io mi sentivo smarrito. Fu per rendermi utile a tanti bisognosi che mi rivolsi ad uno psicologo, il dottor Smiley Blanton ». E' dalla collaborazione tra Peale e Blanton che è nata la clinica psichiatrica prima e quindi la Fondazione per la Religione e la Psichiatria.

Quel che faceva Norman Vincent Peale per i protestanti veniva ripetuto quasi simultaneamente tra gli ebrei da Joshua Loth Liebman. Rabbino del Tempo di Israele di Boston, conferenziere famoso non solo nei circoli ebraici ma anche su scala nazionale sia per i suoi programmi radiofonici che per le lezioni e conferenze tenute nelle maggiori università, Liebman era così rispettato da essere invitato a parlare, poco prima della sua prematura scomparsa, al congresso dell'Associazione Americana di Psichiatria. Convinto che la dottrina freudiana offriva la possibilità all'uomo moderno di liberarsi dei suoi incubi, egli ne applicò gli insegnamenti inserendoli in una prospettiva religiosa nella sua opera maggiore "Peace of Mind", di cui sono state vendute più d'un milione di copie. I frutti dei semi gettati da Liebman possono vedersi oggi nell'opera di studiosi come Fred Hollander che, dopo aver compiuto gli studi per il rabbinato, si laureò in medicina e psichiatria e ora dirige il programma di psichiatria e religione all'università ebraica Yeshiva di New York.

Le reazioni

LE gerarchie cattoliche sono almeno altrettanto gelose delle loro prerogative quanto sono ostili alle innovazioni, e la psicologia dell'inconscio sconvolgeva molti degli schemi tradizionali e metteva in discussione, almeno per il momento, la posizione del confessore e del padre spirituale. Non è perciò sorprendente che i cattolici siano stati i più ostinati oppositori delle nuove "scienze dell'uomo". Ma perfino tra i cattolici americani la resistenza alla psichiatria e alla psicologia non è ormai più così unanime e sicura. Lo dimostrano anzitutto i lavori pionieristici del professor Thomas Verner Moore dell'università cattolica di Washington che prima di diventare monaco era già psichiatra; lo dimostra l'attività del padre gesuita William C. Bier, che insegna psicologia alla Fordham University ed è direttore dell'istituto per le vocazioni religiose e sacerdotali della stessa università. Egli ha sviluppato un test psicologico per coloro che aspirano alla vita di convento o a quella sacerdotale ed è riuscito a farlo adottare da vari seminari e noviziati. Lo scopo di questi test è quello d'accertare non tanto la volontà quanto i motivi di coloro che vogliono diventare preti, frati o monache. La vita religiosa, secondo quanto aveva scoperto il padre Moore, esercita uno speciale fascino su personalità con predisposizioni alla schizofrenia e ad altre forme di malattie mentali.

C'è infatti il giovane che vuol diventare prete per essere "un martire", c'è la ragazza che vuole offrire a Dio la propria verginità perchè prova paura e ribrezzo di fronte all'idea di un'esperienza sessuale; c'è chi nel convento cerca un rifugio che lo liberi dall'obbligo di dover affrontare la vita.

I test di padre Bier hanno lo scopo d'accertare questo tipo di motivi che si nascondono dietro molte vocazioni religiose e, inoltre, di scoprire le varie forme d'omosessualità anche latenti, il desiderio di comandare e tutti gli altri sintomi di squilibri emotivi. Con questi test, che permettono d'eliminare circa il 10 per cento dei candidati, si spera poter ridurre la percentuale delle malattie mentali che sono particolarmente alte fra i religiosi, raggiungendo tra le suore l'impressionante cifra di 1034 su ogni 100.000.

New York. Un gruppo di psichiatri e psicologi della clinica della Foundation of Religion and Psychiatry in Manhattan.

Ma se il clero deve portare il proprio contributo all'igiene mentale non basta solo escludere dai suoi ranghi quei candidati che siano essi stessi neurotici; occorre fornire ai sacerdoti gli strumenti che permettano loro d'identificare tra i fedeli coloro che sono afflitti da disturbi emotivi e da neurosi compulsive.

A questo fine un altro gesuita, il padre William J. Devlin, sta ora organizzando alla università cattolica Loyola di Chicago un programma di studi per seminaristi. « Molti parroci non capiscono che cosa sia la personalità dinamica, non si rendono conto come la personalità umana si formi e funzioni. Sono indietro di mezzo secolo » dichiarava recentemente il padre Devlin a un collaboratore di "Look": « Prendiamo per esempio il caso d'una ragazzina che viene al confessionale a dire: "Padre, sono andata a letto con uno dei giocatori della squadra di pallacanestro e non so perchè". Tutto quel che le sanno dire è: "Tu hai peccato. Pentiti e prega". Bisognerebbe portare quei parroci al padiglione psichiatrico dell'ospedale e far vedere loro quanti cattolici ci sono fra i ricoverati. Essi hanno pregato e si sono pentiti. Eppure sono lì.

Problema emotivo

NON ci si rende conto che la neurosi è un problema emotivo che richiede assistenza specializzata. Molti miei confratelli non si chiedono se quella ragazzina non sia stata spinta alla promiscuità dalla necessità di provare a se stessa di valere qualcosa, essendo stata in precedenza crudelmente rigettata dai propri genitori. La ragazzina non è coscientemente consapevole della ragione per cui fa quel che fa. Individui con problemi come i suoi non sono in grado di prendere una decisione basata sulla libertà di scelta. Tocca alla psichiatria liberarli da questi problemi e da neurosi compulsive in modo che diventino dei soggetti morali davvero liberi di scelte morali ».

Fra il clero cattolico uomini come il padre Devlin sono eccezioni. I sacerdoti al corrente delle scoperte della psicologia dell'inconscio sono rari, e ancora più rari sono quelli che le apprezzano. Non altrettanto si può dire per gli ebrei e i protestanti. Nella loro attività d'assistenza pastorale circa il 50 per cento dei pastori protestanti e dei rabbini fanno uso dei concetti e della problematica creata dagli psicanalisti e dagli psichiatri. Quasi tutti gli studenti dei seminari protestanti e ebrei ormai s'iscrivono a corsi di psichiatria tenuti da professori universitari e molti aggiungono alla teoria alcuni mesi di pratica in ospedali e cliniche. Il 15 per cento del clero protestante e ebreo possiede ormai una preparazione tecnica nel campo della psichiatria e nei prossimi dieci anni si conta di poter far salire la cifra al 40 per cento. L'uso di test psicologici per i seminaristi è così esteso che in certi ambienti si ha paura che si riponga troppa fiducia in tali strumenti. Un numero crescente di studenti di teologia si fa addirittura psicoanalizzare.

Le chiese protestanti più importanti e i vari gruppi in cui sono divisi gli ebrei hanno creato una catena di cliniche specializzate a carattere regionale per quei fedeli che abbiano bisogno d'una assistenza più complessa di quel che sia in grado di dar loro il pastore o il rabbino. Queste cliniche, che sono ormai una quarantina, sono state quasi tutte organizzate tenendo conto di quella del reverendo Norman Vincent Peale e del dottor Smiley Blanton. Fondata già prima della seconda guerra mondiale essa è il modello a cui guardano tutti coloro che desiderino unire l'assistenza psichiatrica alla cura delle anime. E' situata nel cuore di Manhattan accanto alla Marble Church e vanta un personale tecnico di 35 persone tra psichiatri, psicologi, assistenti sociali e pastori. Con un bilancio

New York. Un'assistente sociale della clinica della Foundation of Religion and Psychiatry.

annuale di oltre 150 milioni, la clinica assiste quasi gratuitamente circa 1500 persone all'anno. Quando il paziente ha bisogno di più di tre o quattro interviste la sua cura viene continuata presso uno specialista raccomandato dalla clinica stessa. E forse anche più prezioso dell'assistenza diretta che essa offre è il suo programma d'insegnamento teorico e pratico di carattere post-universitario. Ogni anno alcuni ministri religiosi vengono assunti dalla clinica con la duplice funzione di consulenti pastorali e di studenti.

Periodicamente poi la clinica organizza corsi accelerati per pastori. Quasi tutte le Chiese protestanti oltre di servirsi di simili cliniche s'assicurano l'assistenza e la collaborazione regolare d'uno psichiatra.

Ormai le forme di collaborazione tra religione e psichiatria e le attività dei gruppi religiosi nel campo della salute e dell'igiene mentale sono così numerose che in certi ambienti ci si chiede se le chiese e le sinagoghe non dedichino troppe energie ad iniziative che appartengono più propriamente alla clinica o all'ambulatorio medico. Messi di fronte a questa domanda, coloro che sono favorevoli alla collaborazione tra religione e psichiatria fanno osservare che salute mentale e salute spirituale sono indivisibili. La cura delle anime che non tenga conto delle scoperte della psicologia e delle altre scienze diventa un lavoro inutile. Ecclesiastici e studiosi hanno riscoperto nella nostra epoca l'unità della persona umana, e l'uomo religioso deve essere il primo a farne tesoro. Oltre queste ragioni più teoriche e astratte ce ne sono altre di natura pratica. Prima di tutto ci si rende conto che l'assistenza psichiatrica è un servizio desiderato dagli stessi fedeli. Molti fedeli che sono disposti a rivolgersi a un pastore, a un prete o a un rabbino non andrebbero dallo psichiatra o dallo psicanalista. Inoltre, dato che nella risoluzione dei problemi emotivi e nella cura delle malattie della personalità hanno una parte notevole la fede e le risorse spirituali del paziente, anche secondo l'opinione di numerosi psichiatri tali risorse possono essere più facilmente mobilitate quanto le tecniche psichiatriche siano affiancate dalla forza morale della religione.

Terza esistenza

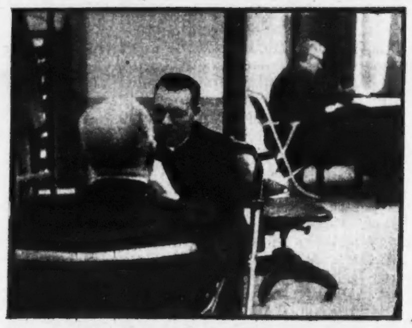
ANCHE significativi sono gli effetti che l'accettazione della psicologia moderna ha avuto sulla religione. Quando quest'accettazione sarà completa e saranno state tirate tutte le conseguenze implicite nelle scoperte della psicologia e della psichiatria moderna, secondo vari esperti tanto il giudaismo che il cristianesimo avranno un volto ben diverso da quello tradizionale. Le indicazioni che ci vengono da teologi come Paul Tillich tra i protestanti e Martin Buber tra gli ebrei sembrano confermare in pieno tali profezie.

La pratica quotidiana mostra già alcuni radicali cambiamenti. Il primo effetto della riconciliazione tra religione e psichiatria è

New York. Il reverendo Kuether con alcuni psichiatri e assistenti sociali. La clinica fu fondata da Peale e Blanton.

il nuovo modo con cui si guarda al peccato. Di fronte alla violazione dei comandamenti di Dio o dei precetti della morale, il pastore al corrente delle scoperte della psicologia dell'inconscio non condanna, non cerca automaticamente di suscitare un più profondo e vivo senso di colpevolezza, ma cerca anzitutto d'appurare se effettivamente si trovi di fronte a un peccato, oppure se l'azione del fedele non sia piuttosto il sintomo d'un impulso incoercibile.

La funzione stessa del ministro è profondamente alterata. Anzichè essere la voce d'un Dio che giudica e punisce, egli diventa la mano caritatevole d'un Dio che ama, cura, redime, comprende aiuta e incoraggia. Anzichè essere condannato, il peccatore deve essere persuaso che Dio l'ama e l'accetta, nonostante il suo peccato, e il pastore e i confratelli della comunità religiosa sono i



New York. Il rev. Frederick C. Kuether, che dirige i programmi di studi post-universitari della clinica, con uno psichiatra.

primi a dimostrargli questo amore senza condizioni.

Il primo comandamento d'una religione illuminata dalla scoperta della psicologia moderna è infatti: non giudicare. Ognuno deve essere accettato nella fratellanza dell'umanità e di Dio senza guardare alla sua eredità morale. « Dopo Freud » dice il teologo Paul Tillich « la religione si rende conto che vivere e morire portano con sè abbastanza angoscia per l'uomo per non doverglì aggravare il destino con i problemi d'una neurosi causata da una religione che condanna ».

Finora il contrasto tra psicanalisi e religione si rivelava particolarmente nel campo dell'etica sessuale. Ora è in questo campo che si sono verificati i cambiamenti più vistosi e le più radicali innovazioni. Tra i concetti chiave della psicanalisi, uno è che gli avvenimenti dei primi anni nella vita del fanciullo hanno un'importanza cruciale nello sviluppo della personalità dell'adulto; l'altro è che gli istinti, e soprattutto quello sessuale, hanno un enorme influsso sulla vita umana e qualora siano repressi si rifugiano nell'inconscio per riapparire in forma neurotica. In molti ambienti religiosi Freud non è più condannato come una specie di demonio incarnato. Si parla spesso della sua opera non solo con rispetto ma con venerazione, e, nonostante le sue pagine antireligiose, c'è chi, come il famoso psichiatra William Menninger, sostiene che le convinzioni di Freud siano state profondamente religiose.

Ma anche coloro che accettano le forme più moderate della psicanalisi, come quelle di Adler o di Jung, riconoscono l'importanza del sesso nella personalità umana e considerano la condotta sessuale più un sintomo che un atto da giudicare in assoluto seguendo un rigido canone estrinseco.

Nelle lezioni tenute ai fanciulli, le maggiori chiese protestanti ormai offrono programmi d'educazione sessuale assai franca; e fenomeni come la masturbazione non sono più considerati atti peccaminosi, ma piuttosto manifestazioni d'una particolare fase nello sviluppo psichico e fisiologico della gioventù. Perfino l'omosessualità è trattata più come una manifestazione patologica che come un peccato. Ed eminenti teologi e personalità protestanti ed ebraiche non condannano in assoluto neppure le relazioni sessuali prima del matrimonio.

« Il matrimonio » scrive il professor William G. Cole dello Williams College in un volume che riflette pure le opinioni di numerosi altri teologi progressisti « consiste essenzialmente nel consenso delle parti a vivere insieme come una carne sola. E' un'unione delle loro separate esistenze in una terza, che è il matrimonio stesso ». Già alcuni grandi teologi del passato avevano riconosciuto che la volontà delle parti più l'unione sessuale sono gli unici dati necessari del matrimonio. La cerimonia ecclesiastica o civile è una mera notificazione. Secondo i sostenitori di questa opinione se l'amore di due giovani richiede l'unione sessuale per non soffrirne, se tra i due non c'è il desiderio egoistico della sola soddisfazione fisica e i due si sentono maturi per tale passo l'unione sessuale non solo non è peccaminosa ma assume addirittura un carattere sacramentale. Alcuni di coloro che si rifanno alla psichiatria fanno un altro passo avanti e arrivano ad approvare le relazioni sessuali prematrimoniali se appena risulti che tra i due non esiste un'incompatibilità sessuale che potrebbe domani essere la fonte di dolorose conseguenze. Di questo parere è, per esempio, il reverendo Frederick C. Kuether, che dirige il programma di studi post-universitari della clinica della Foundation of Religion and Psychiatry descritta sopra; ma tra gli ecclesiastici liberali è più facile trovare chi approvi le relazioni prematrimoniali su basi simili a quelle suggerite dal professor Cole. E' dunque nel settore dove più s'era esercitato per secoli il rigorismo puritano che i dirigenti di gruppi e correnti religiose mostrano oggi un'estrema tolleranza, resa possibile dall'opera liberatrice della psichiatria.

Quadro completo

FINORA, in questa rassegna sulla crescente collaborazione tra religione e psichiatria ci siamo soffermati soprattutto sull'uso sempre più diffuso da parte dei gruppi religiosi delle scoperte e della problematica della psichiatria moderna. Ma il quadro non sarebbe nè completo nè accurato se non s'aggiungesse che la psichiatria non è rimasta chiusa in se stessa, neutra se non addirittura ostile nei confronti della religione. In pratica gli psichiatri si sono resi sempre più conto che la religione, oltrechè una forma di neurosi, può essere un potente alleato nella lotta contro le malattie mentali, e in molti ospedali sono stati i primi ad iniziare programmi coordinati con cappellani dotati d'una preparazione tecnica. Ma anche più interessanti sono i progressi compiuti nel campo teorico. Oggi si può infatti parlare d'una scuola psichiatrica a chiaro orientamento religioso. Oltre Eric Fromm, l'esponente più autorevole di questa corrente è lo psicanalista Rollo May. Nell'impossibilità d'offrire anche delle indicazioni approssimative delle complesse idee del dottor May, ci limiteremo a dire che nelle sue opere egli ha effettuato un'abile fusione delle premesse esistenzialiste con le principali idee della psicanalisi.

Ne è risultata una teoria e una pratica la cui caratteristica più originale è la distinzione dell'angoscia esistenziale (quella che Paul Tillich, maestro di May, chiama l'angoscia di dover vivere e morire) dall'angoscia neurotica. E mentre quest'ultima è secondo May una malattia da curare l'altra, l'angoscia esistenziale, deve essere apprezzata come parte e parte essenziale e positiva della condizione umana. Essa è la ricerca non del successo mondano ma della suprema identità di se stessi, la scoperta della propria più profonda essenza che nelle parole del luterano Tillich è il paradiso stesso, la vita eterna su questa terra.

Chianciano... fegato sano

Stagione di cura dal 16 Aprile al 31 Ottobre

Una grande NOVITÀ!
l'unico rasoio elettrico regolabile
(si adatta ad ogni tipo di barba!)
al più sensazionale prezzo dell'anno

REMINGTON
ROLL·A·MATIC
costa solo 15.900 lire

ORA POTETE SCEGLIERE LA VOSTRA RASATURA PERFETTA!

L'Azione Roller, esclusività Remington, ora si adatta alla vostra barba per darvi la rasatura più rapida che mai abbiate avuto! Basta un tocco del dito sul dispositivo regolatore e voi avete la vostra rasatura ideale.
L'Azione Roller spiana dolcemente le cavità della pelle dove crescono i peli... questi si sollevano e le testine radenti li tagliano alla base! Lunghi o corti che siano! Per la vostra rasatura perfetta provate il nuovo Remington Roll. A. Matic.

BARBA DURA - Regolate il rasoio al punto BASSO. L'Azione Roller lavora dolcemente proprio alla base del pelo.

BARBA NORMALE - Regolate il rasoio al punto MEDIO. L'Azione Roller predispone i peli ad una rasatura impeccabile.

PELLE DELICATA - Regolate al punto ALTO. Avrete una rasatura dolce e leggera. L'Azione Roller vi dà il massimo confort.

...la rasatura più veloce del mondo!

La sigaretta prescelta in tutto il mondo

"Grazie... preferisco le Camel!" Ecco la frase più pronunciata dai fumatori di tutto il mondo... Infatti Camel è la sigaretta più fumata. Provatela: quando ne avrete apprezzato lo squisito aroma e la deliziosa fragranza, capirete perché la preferiscono.

sempre fresche dall'America

FRESH U.S.A.

CAMEL

MADE BY THE R. J. REYNOLDS TOBACCO CO., WINSTON - SALEM, NORTH CAROLINA, U. S. A.

40 anni 1919-1959

IN TUTTO IL MONDO

KLM

REALI LINEE AEREE OLANDESI

Per viaggi d'affari, di studio, di turismo, per tutti i viaggi, estivi e invernali, la KLM dispone itinerari perfetti, precise coincidenze, comodi tragitti.

La grandiosa rete aerea della KLM collega 118 città in 74 paesi dei 6 continenti.

Con la KLM ogni viaggio è un viaggio di piacere.

INTERROGHIAMO IL PASSATO

IL RISORGIMENTO

IL SOFÀ DELLE OCHE

di MANLIO CANCOGNI

NEI primi cinque capitoli di questa nostra storia del 1859 abbiamo raccontato gli avvenimenti italiani ed europei dell'inverno, cominciando col ricevimento del corpo diplomatico alle Tuileries, in occasione del quale Napoleone III si rivolse con freddezza all'ambasciatore austriaco. Dalle parole dell'imperatore ebbe inizio un'intensa attività diplomatica che interessò tutti i governi europei. Da una parte stavano l'Austria e l'Inghilterra, contrarie alla guerra, dall'altra il Piemonte, la Francia e la Russia che invece la desideravano. La Prussia manteneva un atteggiamento neutrale, mentre gli stati della Confederazione germanica propendevano per l'Austria. Anche in Francia l'opinione pubblica era decisamente ostile ad ogni avventura militare.

Gli avvenimenti però precipitavano. Il principe Gerolamo Napoleone, venne in Piemonte a firmare il trattato d'alleanza militare e a sposare la figlia di Vittorio Emanuele. Questo matrimonio mostrò all'Europa che la guerra, nella mente di Napoleone III e di Cavour, era una cosa decisa. Ma anche fra gli italiani non mancavano gli incerti e gli avversari dei piani d'espansione del Piemonte. Gli erano ostili le destre conservatrici e, in maniera particolarmente aspra, la Chiesa. Per motivi opposti li avversavano anche i democratici del partito d'azione rimasti fedeli a Mazzini.

Ma avvicinandosi la guerra, anche la maggioranza dei democratici si unì a Cavour seguendo l'esempio di Garibaldi, che sebbene d'animo repubblicano, aveva deciso d'anteporre l'indipendenza dall'Austria a qualsiasi altro problema. La direzione del movimento patriottico, sin dal '53 era passata dalle mani dei mazziniani a quelle dei moderati, particolarmente forti a Milano. Con la defezione di Garibaldi, Bertani, Medici e d'altri garibaldini, il mazzinianesimo perse ogni peso politico. I moderati, appartenenti alle famiglie dell'aristocrazia, erano rimasti vincitori; sulla scena politica italiana del 1859 non c'erano che loro.

FINO al febbraio del '59 la cospirazione dei salotti milanesi ebbe un solo obiettivo: impedire che le famiglie nobili si lasciassero conquistare da Massimiliano. L'altro scopo, combattere fra gli aristocratici l'influenza di Mazzini, era stato raggiunto sin dal '53.

Il carnevale del '59 offrì a Massimiliano e alla nobiltà milanese una grande occasione per misurarsi. Fu la battaglia finale. Massimiliano che già sentiva pendergli sul capo il richiamo (era stato una settimana a Vienna per riposarsi e a corte non avevano mancato d'informarlo dei cattivi umori a suo riguardo) dette feste magnifiche, moltiplicò gli inviti fidando nel prestigio del suo nome.

Nelle case della nobiltà subentrò una viva inquietudine. Il carnevale, quell'anno, aveva rallentato i freni morali. C'era nell'aria di Milano, in quel febbraio, un'eccitazione tutta speciale, come sempre accade quando s'approssimano eventi che possono cambiare totalmente e forse distruggere la vita d'una gran parte della popolazione. Tutti provavano un'acuta voglia di divertirsi e di dimenticare. In una simile atmosfera era più difficile ricordarsi dei doveri patriottici: anche le divise bianche degli ufficiali austriaci, la sera, al riverbero dei fanali, apparivano meno odiose. Tanto più necessaria s'imponeva la vigilanza. La parola d'ordine era: non accettare inviti.

Nei salotti ci si chiedeva: « C'è stato? C'è stata? Ci andranno? ». Le persone che si sapevano incerte politicamente o di debole carattere erano controllate anche in strada.

Molti, infatti, sia perchè, non credendo alla guerra, non volevano dispiacere alle autorità, sia perchè non ritenevano una grave mancanza partecipare a un ballo dal viceré, usciti da un salotto patriottico si recavano in carrozza a palazzo reale. Per evitare d'essere visti annebbiavano i vetri con bocce d'acqua calda.

Le più fiere custodi del patriottismo in quel tempo furono la contessa Clara Maffei e la contessa Mariquita D'Adda. Dato il carattere mondano della cospirazione, gli uomini venivano in secondo piano e subivano l'influenza femminile.

Il salotto della Maffei era nato, trent'anni prima, con scopi puramente letterari. Non c'era personaggio importante, delle lettere e dell'arte, che di passaggio a Milano, non vi si fermasse almeno una sera. La contessa riceveva tutti i giorni, nel pomeriggio, e dopo cena fino alla mezzanotte. Vi era passato anche, durante un suo soggiorno in Italia per sfuggire ai creditori che a Parigi non gli davano requie, Balzac. Allora il salotto si trovava ancora in via Monte di Pietà. « J'adore le génie » gli disse la Maffei. Mentre le signore gli stavano intorno supplicandolo d'uno sguardo, il genio ciondolava sul petto la faccia paonazza, russando. Si svegliava di soprassalto, rideva, baciava la mano alla contessa, beveva una tazza di caffè e mentre le signore parlavano di letteratura, d'amore e di religione, ricadeva addormentato.

Aristocrazia ostile

LA contessa era diventata mazziniana, e dietro il suo esempio (benché piccolina ed esile aveva una grande autorità) nel suo salotto lo divennero più o meno tutti. Non si trattava di profonde convinzioni politiche: del mazzinianesimo, alla contessa e ai suoi amici, piaceva soprattutto l'atmosfera romantica e quasi mistica che aleggiava intorno al cospiratore.

Nel '48 le idee politiche nel salotto della contessa erano sempre più confuse. Si credeva ancora a Mazzini, o meglio si credeva di credergli, mentre nelle case dei D'Adda, dei Borromeo, dei Giulini, non si nascondevano le nascenti simpatie per casa Savoia. L'esplosione popolare delle Cinque giornate scombussolò quella buona società. Mentre gli uomini correvano a far la corte a Carlo Alberto, le signore, con la Maffei in testa, si dettero alla beneficenza e all'assistenza dei feriti negli ospedali. Al ritorno degli austriaci gli uni e le altre scapparono da Milano. La Maffei riparò a Lugano dove si concentravano i fuorusciti e dove finalmente potè vedere Mazzini. Ma il cospiratore aveva altre cose per la testa (studiava il modo di riaccendere la rivoluzione in Italia) e s'accorse appena della contessa che se ne tornò a Milano ferita nel suo amor proprio.

I legami fra Mazzini e l'aristocrazia milanese erano sempre stati di scarsa consistenza, basati più sull'infatuazione letteraria che sulle reali convinzioni politiche. Dopo il '53 quel poco che n'era rimasto si ruppe definitivamente e la simpatia si trasformò in aperta ostilità. Era naturale che fosse così. La nobiltà lombarda e veneta non aveva nulla da guadagnare con la repubblica, mentre l'alleanza con la casa di Savoia le dava ogni garanzia sul mantenimento dei propri privilegi; quanto e più della casa d'Asburgo con cui era andata per lunghi anni d'accordo.

Nel prossimo numero

LA QUARESIMA DI PASSIONE

Mazzini era ormai dimenticato e Cavour aveva preso il suo posto. Cavour non voleva colpi di testa, non profetizzava grandi sconvolgimenti, e tuttociò contribuiva ad accrescere la stima di cui godeva fra gli aristocratici. Cospirare, in quella maniera, era assai più tranquillo e piacevole. Fu fondato un giornale. Si chiamava "Il Crepuscolo", ed era diretto da Carlo Tenca, amico della Maffei, che nel frattempo s'era separata dal marito. Usciva la domenica, trattava di letteratura, di scienza, d'arte, d'economia. In ogni numero portava una rassegna politica redatta dallo stesso Tenca, che deliberatamente non parlava mai dell'Austria. Questo silenzio era l'unico segno visibile d'attività politica dell'intero gruppo.

Oggi a fatica si troverebbero allusioni politiche negli articoli del "Crepuscolo". Ma gli amici di Tenca sapevano come si dovessero intendere certe parole. Per esempio Tenca scriveva:

« Per noi la letteratura d'oggi somiglia a una carovana sorpresa dal vento del deserto. La bufera ne ha scompigliato le file e sottratto per un istante ai loro occhi la meta del cammino. Ma poi, cessato il turbine, i superstiti si raccolgono, contano i caduti e i dispersi e ripigliano la loro via, intenti al medesimo punto raggiante dell'orizzonte... ». I frequentatori dei salotti patriottici (quello della Maffei s'era intanto trasferito in via del Giardino e poi in via Bigli), sapevano che per "letteratura" bisognava intendere "Italia", che la "bufera" era il '48, che il "punto raggiante dell'orizzonte" era l'indipendenza.

« Sottrarre la letteratura alle frivolezze che solleticano gli istinti volgari, disciplinarla in un principio più elevato, risvegliare in essa la coscienza di un grande dovere, tale dovrebbe essere lo scopo d'ogni giornale ». Così scriveva Tenca. L'espressione "grande dovere", fu considerata coraggiosissima. Per qualche giorno si temé che la polizia, messa in allarme, sequestrasse il giornale.

Ballo e confessione

L'ISPIRAZIONE del giornale era romantica, spiritualista. Quando Balzac morì, "Il Crepuscolo" uscì con questo giudizio: « Figlio primogenito di quella letteratura materialistica che tenne dietro al periodo del romanticismo cristiano e che sciupò tanta forza e tanta freschezza d'energie ».

Tenca, la Maffei, i D'Adda, i Giulini, i Visconti, i Bargnani, i Litta, i Borromeo, erano liberali ma soprattutto erano cattolici. Preferivano pensare che l'anticlericalismo fosse un aspetto marginale della politica di Cavour e continuavano a compiere i loro doveri di credenti. Avevano orrore del materialismo pur non avendone alcuna conoscenza. Si sposavano in Chiesa, battezzavano i figli, andavano alla messa e ogni famiglia aveva il suo prete o frate di fiducia.

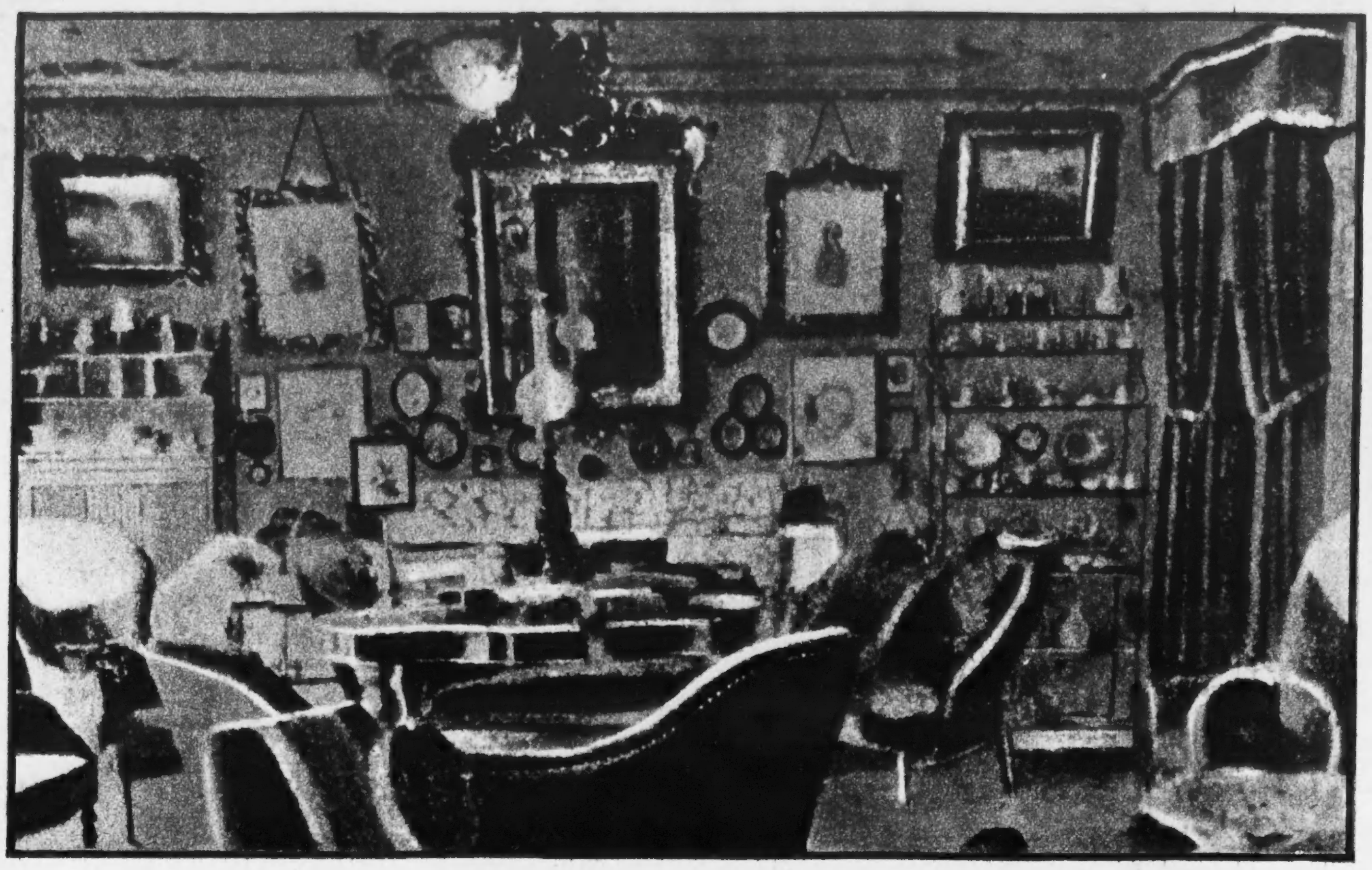
Dopo ogni festa da ballo le signore andavano a confessarsi. Una volta che per sfuggire a un invito particolarmente pressante di Massimiliano s'erano rifugiate con i loro mariti e amanti a Nizza, non conoscendo il confessore che officiava nel Duomo, per sperimentarne la severità vi mandarono prima le loro guardarobiere.

Quella società di moderati, cui si deve "il miracolo" dell'unità, era estranea allo spirito laico dell'Europa contemporanea, sapeva poco o nulla della sua storia e della suo conformazione sociale, economica, della sua cultura. Politicamente s'atteggiava a liberale, ma non misurava tutte le conseguenze di quella filosofia, e rispetto alla borghesia francese ed inglese era arretrata di decenni. La sua educazione era tutta superficialmente letteraria. Ma anche in letteratura era rimasta alle sbavature del romanticismo. Mediocre, irrimediabilmente provinciale, e già sciovinista, s'inorgogliva della grandezza di Manzoni e di Verdi, non considerando il vuoto che quelle due grandi personalità avevano attorno.

Nel '59 "Il Crepuscolo" e gli altri periodici patriottici diventarono più coraggiosi. Ma erano sempre costretti a parlare in chiave. Il direttore generale della polizia Bürger e il suo aiutante, il consigliere di reggenza Strobach, li sorvegliavano attentamente per non farsi sfuggire i doppi sensi più gravi. "L'uomo di Pietra", fu più volte ammonito per la sua insistente tendenza ostile all'ordine pubblico. I funzionari austriaci che nel '57 e nel '58 erano stati tolleranti, cominciavano ad impazientirsi. Non sopportavano nemmeno che i milanesi cantassero in strada la "Bella Gigogin", nel cui ritornello, « daghela avanti un passo, delizia del mio cuor », che a noi paiono così innocenti, si vedeva un invito all'Austria ad andarsene da Milano.

Durante il carnevale del '59 la tensione s'accrebbe anche perché a Milano le divise bianche erano in continuo aumento.

La Maffei scriveva a Giulio Carcano: « Qui intanto arrivano continuamente trup-



Volontari italiani varcano il Ticino per arruolarsi nell'esercito piemontese (da una stampa dell'epoca). In alto a destra: la contessa Clara Maffei, nel cui salotto (alla sinistra) si riunivano i patriotti lombardi.

pe, e si collocano soldati anche nelle case private. Non è prudente che un appartamento abbia l'apparenza di essere vuoto... Anche qui ove abito volevano mettermi centoventi soldati nella scuderia e rimessa affittata ed occupata; e forse si eviteranno ma reclamando in municipio». In municipio, dove la congregazione era composta di nobili o di gente legata alla nobiltà, i reclami d'una signora come la Maffei erano sempre accolti. Il peso dell'occupazione andava a ricadere su chi non aveva appoggi troppo in alto.

La guerra ai balli del vicerè era completata dalla caccia alle divisioni bianche. Nei salotti patriottici si vigilava perchè la regola di non invitare mai un ufficiale austriaco non venisse infranta. Negli anni precedenti questa sorveglianza aveva dato luogo a numerosi incidenti finiti quasi sempre in duello. Anche per i duelli i salotti Maffei e D'Adda avevano una specie di patronato.

Il primo, in ordine di tempo, era finito male. Luigi Della Porta, studente di matematica all'università di Pavia, aveva sfidato un ufficiale di cavalleria. Lo scontro, alla sciabola, avvenne nel cortile d'una caserma. Nell'esercito austriaco vigeva la regola che, poiché la sfida riguardava l'intero reggimento dello sfidato, il comando avesse il diritto di scegliere l'ufficiale che doveva battersi. Il prescelto, un certo Petrus, maestro di scherma, tirò a Della Porta una sciabolata micidiale che gli tagliò due costole e il polmone. Due ore dopo Della Porta era morto.

I duelli successivi furono meno sanguinosi. Quello provocato da Manfredo Camperio fu ricordato per molti anni anche per il nome dello sfidato, il capitano Schoenhals, che più tardi divenne capo di stato maggiore dell'esercito austro-ungarico.

Camperio, entrando nella casa del conte Ciani durante una festa, aveva visto con meraviglia, conoscendo i sentimenti patriottici del conte, una divisa bianca. Subito andò incontro all'ufficiale e chiamatolo da parte gli disse che le signore non gradivano la sua presenza. L'ufficiale protestò dicendo d'esere stato invitato dal padrone di casa. Camperio insisté nell'invito a lasciar subito la casa. Per non dare scandalo Schoenhals accettò, ma non prima d'aver chiesto soddisfazione al giovane.

L'ultimo duello

DURANTE la notte, Camperio, saputo che la polizia lo stava cercando, fuggì oltre il Ticino rifugiandosi in una villa di campagna. Là fu raggiunto dai padrini di Schoenhals, con i quali fissò le condizioni, l'ora e il luogo del duello che si svolse di notte in un bosco vicino al fiume. I duellanti, incrociarono tre volte la spada e ogni volta, dopo qualche mulinello, sia l'arma dell'italiano che quella dell'austriaco volarono in pezzi. Più che d'acciaio sembravano fatte di marzapane. Ai tempi di Petrus, quando nell'aria c'era ancora lo spettro di Mazzini, una simile fragilità non era nemmeno immaginabile.

L'ultimo duello avvenne fra Alfredo Carcano e il marchese Luigi d'Adda, reo d'avere "collaborato". Il marchese non s'occupava di politica, ma soltanto di donne e di cavalli. Per la sua abilità di cavallerizzo lo chiamavano Mazeppa (dal nome dell'ataman dei cosacchi che avendo tradito Pietro I per Carlo XII di Svezia fu legato a due cavalli che messi in fuga lo squartarono). Il vicerè vedendolo caracollare sui bastioni s'era complimentato con lui. Lusingato, il marchese aveva accettato un invito a corte.

Alfredo Carcano, scelto per punire "il traditore", durante un veglione alla Scala avvicinò il marchese e sollevandogli la maschera l'insultò. Il marchese, che non capiva il perché di quell'atto, mandò i padrini all'aggressore. Erano un certo Della Rocca, ex-ufficiale spagnolo, e un certo Cervis di Novara. Padrini di Carcano furono Emilio Visconti Venosta e il marchese Soncino. Bürger, informato dell'avvenimento, per impedire il duello diffidò i padrini e li fece sorvegliare dalla polizia.

Una notte duellanti e padrini andarono, ciascuno per conto proprio alla Scala, e poi, mentre la festa continuava, uscirono, e raggiunsero in carrozza e poi in barca l'altra riva del Ticino. C'era la neve alta, e avanzando nel bosco, vi affondavano fino a metà gamba. Battersi alla spada o alla sciabola in quelle condizioni era impossibile. Il duello si svolse dunque alla pistola, ma per il freddo le braccia tremavano, e le palle andarono a piantarsi negli alberi. I due avversari si riconciliarono e tutti tornarono insieme a Milano ridendo della polizia. L'indomani Strobach avrebbe voluto arrestare i padrini, ma Bürger, poiché ormai il duello era avvenuto, s'oppose per non rendere pubblica la beffa.

Gli ufficiali austriaci, generalmente educati e civili, soffrivano per l'ostilità che incontravano anche nelle case in cui, fino a qualche anno prima. erano ben accolti. Ora, anche nelle famiglie rimaste fedeli all'Austria, non erano più ricevuti per timore di rappresaglie. Restava loro aperto solo il salotto della contessa Samoyloff in via Borgonuovo. La contessa, d'origine russa, era completamente screditata. Forse era anche pazza. Finita la festa, tratteneva, se necessario con la forza, il più bello e il più giovane degli ospiti, e l'obbligava a passare con lei la notte. Se il prigioniero s'addormentava, essa impugnava lo scudiscio e a frustate gli risuscitava le forze.

In casa Samoyloff c'era assoluta libertà di modi, e gli ufficiali austriaci si vendicavano delle signore milanesi che li escludevano dai loro salotti, con giochi di parole che provocavano le risa scomposte della contessa. La Maffei e le sue amiche, accusate di guardar tutti dall'alto (hoch), erano chiamate le oche. Ma invece d'offendersi esse adattarono l'appellativo come un distintivo di patriottismo.

Partito l'arciduca e finito il carnevale, non era più tempo per le feste e duelli e congiure da salotto. Le "oche" si dedicarono all'espatrio dei volontari, attività che occupava ormai tutte le energie dei patriotti. Fu istituito un comitato per la raccolta dei fondi, s'organizzarono i collegamenti fra Milano, le ville e i casali di campagna appartenenti alle famiglie nobili dove i fuggiaschi trovavano rifugio prima di varcare il Ticino. Le tessere di riconoscimento erano fatte con le carte da gioco: una metà la teneva il volontario in partenza, l'altra era nelle mani della guida che aspettava nei pressi del confine.

La pelle di tigre

IL PRIMO ad andare in Piemonte fu il conte Giulio Venino, divenuto celebre negli ultimi anni, perchè il giorno in cui Francesco Giuseppe era sceso a Milano con l'imperatrice, mentre il corteo sfilava per corso Venezia, aveva emesso un lunghissimo fischio. I contemporanei assicuravano che l'imperatore e sua moglie avevano sollevato tutti e due il viso in mezzo a un silenzio di tomba. In quel momento la carrozza passava sotto la casa dei Dandolo, particolarmente controllata dalla polizia. Prima che il corteo cominciasse, un funzionario era salito dalla contessa Ermellina a ordinare d'esporre, come in tutte le altre case, almeno un tappeto. La contessa, non potendo esimersi, aveva esposto una pelle di tigre. La pelle di tigre e il fischio parvero in quel tempo due atti d'audacia incredibile e non c'è memorialista del tempo che non li ricordi.

La partenza di Giulio Venino fu decisa all'improvviso. Una sera, in casa del conte Luigi Crivelli, presenti molte "oche" eccitatissime, si discuteva del periodo più adatto per espatriare, e qualcuno chiedeva insistentemente: «Quando si comincia?» «E se si andasse subito?» chiese Venino: «Se io per esempio partissi fra un paio di giorni?». La proposta fu applaudita, le "oche" colmarono di premure il giovane, e due giorni dopo Venino partì raggiungendo senza difficoltà Torino.

Pochi i disertori

DOPO quella di Venino le partenze s'intensificarono. Milano era diventata una centrale di smistamento: vi giungevano volontari da tutta la Lombardia, dal Veneto e dalla Romagna, e di lì proseguivano per i passaggi del Ticino. Poi tutti si ritrovavano nella capitale piemontese al caffè Fiorio, dove la sera passavano gli amici e i collaboratori di Cavour a raccogliere notizie dalla Lombardia.

I memorialisti del tempo, e sulla loro fede gli storici, hanno valutato a 20.000 il numero dei volontari accorsi in Piemonte dal resto d'Italia. In maggioranza erano lombardi; seguivano gli emiliani dei ducati, i romagnoli, i veneti, i toscani, i napoletani. In parte erano arruolati nell'esercito regolare, in parte nel corpo dei Cacciatori delle Alpi sotto il comando di Garibaldi.

Il governo piemontese era lieto di questa affluenza che offriva a Cavour un motivo propagandistico di sicuro effetto, ma nello stesso tempo diffidava di quella gioventù entusiasta che forse nascondeva ancora in cuore ideali repubblicani. Fra i volontari preferiva i figli della nobiltà lombarda e veneta che riteneva sufficientemente fedeli alla monarchia.

In Lombardia e nel Veneto (come del resto anche nelle altre regioni), il movimento dei volontari ebbe successo soprattutto nelle città e fra le classi elevate. I moderati che avevano il monopolio del patriottismo non s'adoperarono per far scappare i giovani di leva delle campagne, e i contadini lombardi e veneti raggiunsero i loro depositi in Austria, in Ungheria e in Boemia, accingendosi a combattere contro i loro fratelli italiani con la stessa passività con cui avrebbero combattuto contro i russi o contro i turchi.

I disertori furono pochi.

La nobiltà milanese e veneta non desiderava mettere le armi in mano al popolo delle campagne e associarlo alla causa dell'indipendenza; ma anche se l'avesse tentato è poco probabile che avrebbe approdato a qualcosa. Dal giorno in cui i portabandiera dell'indipendenza erano divenuti i signori, i contadini avevano perduto ogni interesse per la "causa" e quasi tenevano per l'Austria. I funzionari austriaci e i preti, come in altre zone dell'impero, avevano lavorato con accortezza eccitando la naturale ostilità delle plebi rurali contro i padroni. Ciò che ora accadeva in Lombardia aveva avuto un suo precedente sanguinoso in Galizia nel '48. In quella provincia, quando i nobili polacchi erano insorti per l'indipendenza, l'Austria gli aveva sollevato contro i contadini che ne fecero un massacro. In Lombardia, terra assai più dolce, i contadini si contentavano d'osservare con indifferenza i maneggi dei loro padroni.

Molto diverso era stato il loro comportamento nel '48 quando l'insurrezione milanese era guidata dal partito democratico, con il concorso di tutto il popolo. Benchè i repubblicani non prestassero attenzione ai problemi della campagna, si videro i "villani" della Brianza e della Bassa accorrere verso la città che combatteva contro i tedeschi. Radetski uscì da Milano anche perchè temeva che congiungendosi i rivoltosi di dentro con quelli di fuori, le sue truppe restassero tagliate dal quadrilatero.

Nel '59 i contadini avrebbero avuto ancora molti motivi per detestare l'Austria, soprattutto per via del servizio militare, ma il fatto che i loro padroni si fossero messi alla testa del movimento indipendentista, faceva loro diffidare anche del Piemonte. Così si tennero indietro.

Nel popolo delle campagne quelli che aiutavano i volontari erano quasi sempre gente addetta alle ville dell'aristocrazia: servitori, cocchieri, staffieri, fattori, sensali. Fra questi s'era fatto un nome un certo Alessandro Mangiagalli, che era stato cocchiere in casa Manara. Egli aveva seguito il padrone a Roma nel '49. Al suo ritorno a Milano gli amici di Luciano, per compensarlo della sua fedeltà, gli avevano comprato una "cavallerizza".

Un terno al lotto

COSI' era diventato il maestro d'equitazione dei nobili milanesi. Era citato come un esempio della solidarietà tra le classi nel '59.

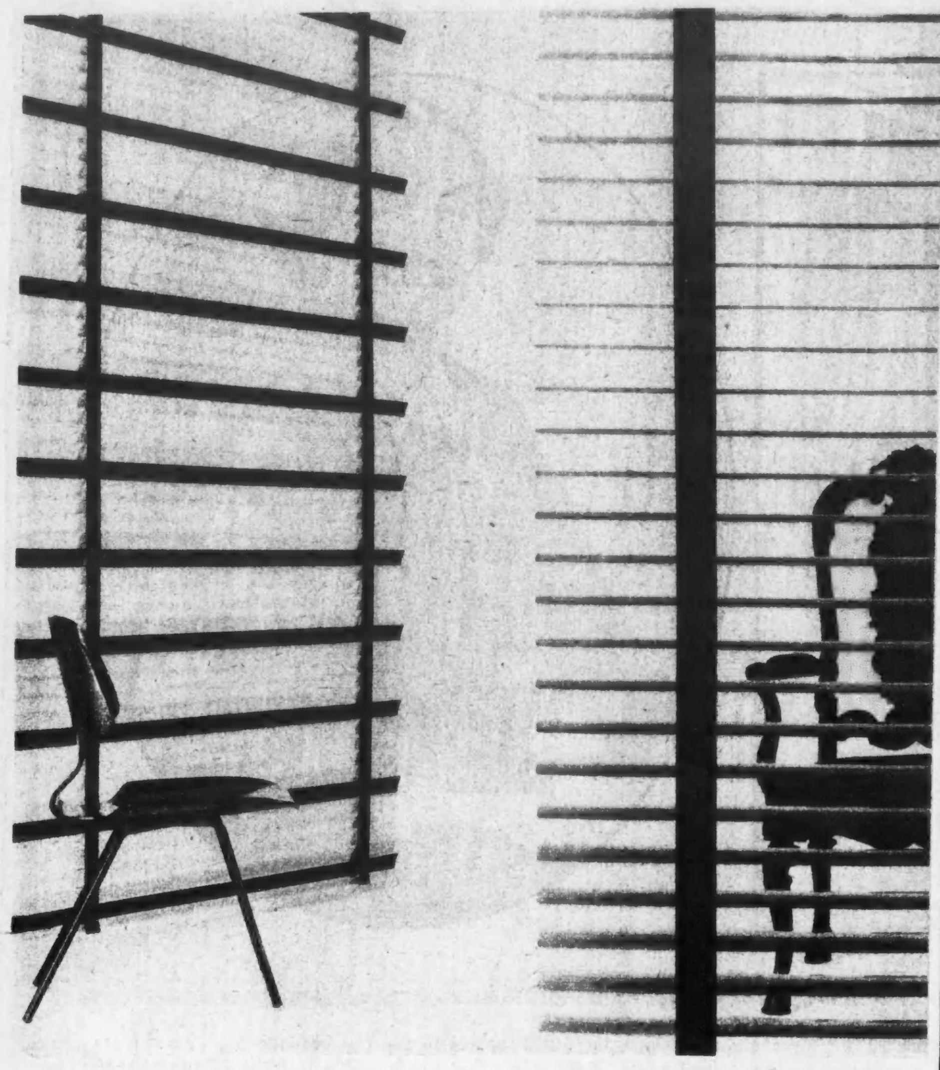
Il passaggio del Ticino, ricco di guadi e di traghetti, non presentava grandi difficoltà ai volontari che l'attraversavano sia di giorno che di notte. Altri preferivano la via del Po. Un certo Guy ha raccontato in una lettera a un amico come fece attraversare quel fiume a Emilio Visconti Venosta.

«La mattina del 28 febbraio» scrive Guy «saliti io ed Emilio su una vecchia carrettella da caccia, ci avviammo per Belgioioso e Sostegno verso il Po. Giunti alla "piada" ch'è la discesa dall'argine al fiume, un caporale croato ci si fece vicino e ci domandò dove andavamo. "Noi star mercanti" risposi "vendere formaggio mercato Stradella, tornare stasera". Il caporale ci volse le spalle. Fu un terno al lotto! L'ufficiale di picchetto non si volle scomodare. Le chiatte per tragittare erano alla sponda opposta; mezz'ora dopo eravamo a Stradella.

«Rifeci la strada senza fastidi» conclude Guy: «Rividi lo stesso caporale che forse pensava alla sua Croazia e intanto non mi chiese conto dell'altro mercante».

Dalla Lombardia andarono oltre Ticino anche molti giovani i cui padri da anni erano fedelissimi servitori dell'Austria e che i patriotti di casa D'Adda e Maffei avevano escluso dal novero delle loro amicizie. Ci andò anche il figlio dell'odiato conte Sebregondi, podestà di Milano. Giunto a Torino s'arruolò nell'esercito piemontese senza che i regi ufficiali e i suoi stessi compagni avessero nulla a ridirvi. Nessuno pensava che sotto quel gesto si celasse un calcolo del vecchio conte, e il giovane Sebregondi fu considerato da tutti come un eroe che s'era ribellato al padre.

La vigilanza delle autorità piemontesi s'indirizzava piuttosto ai volontari di cui si conoscevano le origini repubblicane. Garibaldi aveva ancora molti nemici che lo sospettavano di conservare rapporti con Mazzini e che inviavano i loro rapporti a Parigi per insospettire Napoleone III. Più volte Cavour dovette insorgere per difenderlo e garantire per lui.



la soluzione ai vostri problemi di arredamento

la soluzione ai vostri problemi di ambiente
la soluzione ai vostri problemi di "luce"

RADAR

È LUXAFLEX: le Tende LUXAFLEX regolano la luce solare e proteggono la vostra intimità, vi permettono di creare angoli nuovi in ogni ambiente, valorizzano ogni arredamento, sia moderno sia tradizionale, come la cornice valorizza un bel quadro. Le tende Luxaflex sono sempre "nuove" anche dopo molti anni, perchè le lamelle - sottoposte allo speciale trattamento "thermofort" - non si deformano mai e il nastro in plastica vinyl, rinforzato, lavabile, è il più duraturo e il più igienico.

tende alla veneziana

Luxaflex

Produzione affidata a primarie industrie italiane. Rivolgetevi ai Rivenditori Autorizzati in possesso del Certificato LUXAFLEX.

trattamento thermofort - nastro in plastica vinyl rinforzato

Chiedere informazioni e opuscoli illustrativi a

LUXAFLEX ALLUMINIO Reparto E S V.le Montenero, 84 - Milano tel. 593783 4

594

Ma come... lei non si rade ogni giorno?

Essere sempre ben rasato,
veramente ben rasato,
è indispensabile
per chi aspira al successo.

Per radersi bene non esiste nulla di migliore del classico sistema "lama e schiuma"!
La lama Gillette Blu, dal filo più tagliente del mondo, nel suo moderno rasoio Gillette, rade alla perfezione anche la barba più dura. E la schiuma, ammorbidendo il pelo, facilita la rasatura, lasciando il viso fresco, liscio, pulito, per tutto il giorno.

Per radersi bene ci vuole

Gillette

MARCHIO REGISTRATO

Da 180 lire in più potete scegliere il vostro rasoio Gillette con lame Gillette Blu

USATE LA MERAVIGLIOSA CREMA DA BARBA GILLETTE

ARCHITETTURA

NORMANNI E SVEVI IN PUGLIA

di BRUNO ZEVI

L'INTENSIFICAZIONE, notevole negli ultimi anni, dei contributi filologici e critici sui monumenti normanni e svevi della Puglia ha reso viva l'esigenza d'un volume riassuntivo, che risalga dal documento architettonico alla storia politica e civile, e viceversa spieghi i motivi della posizione di privilegio di cui godette questa provincia nel quadro costruttivo e artisticc dell'impero, dall'undecimo al tredicesimo secolo. Nessuno studioso appariva più adatto al compito dell'insigne storico tedesco Carl Arnold Willemsen: anzitutto perchè da anni lavora sull'eredità federiciana, in secondo luogo perchè sa adoperare con rara intelligenza e passione la macchina fotografica. Eppure il suo libro, "Puglia: terra dei Normanni e degli Svevi", magnificamente edito in Italia da Laterza, non colma la lacuna. Si riduce a uno splendido album d'immagini preceduto da un testo suddiviso in quattro capitoli (paesaggio, storia, architettura sacra, palazzi e castelli) singolarmente compiuti, ma privi d'energia evocatrice e di mediazioni e simbiosi critiche.

Le poche pagine sul paesaggio pugliese hanno una funzione più introduttiva che scientifica. Il profilo storico tratteggia la vicenda dei normanni dal loro approdo nell'Italia meridionale a cavallo degli anni 1015-16 alla concessione d'edificare la cittadina fortificata di Aversa nel 1030, dalle gesta dei tre figli maggiori di Tancredi di Altavilla all'assegnazione della Puglia come feudo imperiale riconosciuto da Enrico III, dalla conquista della Sicilia da parte di Ruggero alla sconfitta dell'esercito papale e alle feroci repressioni che portarono a radere al suolo nel 1156 Bari, capitale delle città ribelli; segue il dramma di Tancredi e di Enrico VI che si conclude con l'epopea di Federico II, la cui morte nel 1250 segna la fine della civiltà sveva. Tutto questo è ben noto e il ripeterlo varrebbe soltanto se servisse ad offrire un substrato connettivo alla storia artistica, a prospettare gli ordinamenti istituzionali e giuridici, i costumi, i sistemi di vita quali si riflettono nei monumenti. Ciò non accade. Non si verificano passaggi convincenti tra fatti politici e militari e produzione architettonica; sicchè il lettore, affascinato dalle folgoranti avventure di leggendari condottieri vichinghi, si trova di fronte alla seconda parte del libro senza essere veramente penetrato nel mondo civile e spirituale di un popolo la cui fisionomia è ancora oscurata dai miti dei suoi eroi.

L'analisi dei monumenti è poi deludente poichè si fonda su un ibrido connubio tra metodo tipologico e illazioni letterarie, quasi che la somma di due interpretazioni scontate potesse sostituire una caratterizzazione critica attuale. A proposito del duomo vecchio di Molfetta, per esempio, si legge: «Nella luce crepuscolare delle sue navate, si fonde spesso l'odore della salsa aria marina con il profumo dell'incenso ed il cupo rumoreggiare dei marosi viene riflesso come eco dalle cupole di pietra grigia»; frasi, come si vede, applicabili a molti monumenti e quindi affatto inutili, che vengono qui e là innestate entro un'arida classificazione tipologica. Le chiese sono infatti distinte entro tre categorie: 1. Quella derivante da Montecassino, che include i duomi di Taranto e di Otranto e s'esplica in forme originali nel San Nicola di Bari e nelle cattedrali di Bitonto, Molfetta, Bari e Giovinazzo; 2. Quella ispirata ai modelli toscani, che ha il suo archetipo nel duomo di Troia e le sue varianti in quelli di Termoli, Foggia, San Leonardo del Siponto, S. Maria Maggiore sul Gargano; 3. Quella delle strutture a cupola, segnatamente il duomo di Canossa e quello vecchio di Molfetta.

Willemsen naturalmente riconosce che ci sono in Puglia numerosi monumenti chiesastici che eccettuano da queste tipologie, ed è sua cura registrarli; ma anche la precisazione delle "anomalie" è condotta nell'ambito di un'estrinseca classificazione, non per captare l'accento individuale degli artisti e delle opere. Ciò che è ancora più anacronistico, al confronto tra gli impianti generali degli edifici, segue l'analisi comparativa dei trattamenti parietali, delle colonne, dei timpani, dei portali, degli ornamenti liturgici, quasi che la scelta d'un capitello, di una transenna o d'una decorazione plastica fosse indipendente dalla concezione dell'organismo architettonico.

Non diversamente l'autore ragiona in merito ai castelli federiciani. Ipostatizza uno schema-base costituito da una costruzione quadrangolare o rettangolare con torri rotonde o poligonali agli angoli, e poi elenca le varianti che si riscontrano in ogni esempio concreto, da Gioia del Colle a Castel Lagopesole, da Lucera a Castel del Monte. Anche qui lo schematismo tipologico è ravvivato da svolazzi letterari: «Talora, nel tardo autunno, quando il castello viene investito dalla furia dell'uragano, che sale assai spesso dall'Adriatico, si ha la sensazione di sentire nell'urlo del vento, che sibila attraverso le feritoie e riempie le volte, il pianto degli uomini Svevi».

Cosa resta dunque di questo dispendioso volume? Una serie di rivelatrici immagini fotografiche, tutte tecnicamente perfette ed alcune criticamente acute, che tuttavia non compongono un quadro della civiltà artistica normanna e sveva della Puglia. Come la biografia degli imperatori e l'intreccio delle guerre non riempiono la storia, così chiese e castelli documentano soltanto l'attività costruttiva aulica e rappresentativa, la facciata d'un ciclo edilizio. Sul terreno estetico, è perfettamente legittima l'esegesi critica dei singoli monumenti maggiori, ma essa non può pretendere d'offrire il ritratto di due secoli di storia architettonica. Willemsen sembra ignorare i compiti della storiografia urbanistica; accenna al paesaggio, ma a quello delle foreste e delle steppe più che alla scena cittadina; perciò non attua la connessione tra vicende politiche e architettoniche, che è possibile solo studiando la strutturazione urbana del territorio e i monumenti minori. In mancanza di questo impegno, ammiriamo le fotografie, ma attendiamo chi le interpreti storicamente.

Trani. Absidi della chiesa di Ognissanti. Nella foto in alto: Castel del Monte. Volta sopra la scala della terza torre la cui costruzione venne iniziata da Federico II nell'anno 1240.

L'ULTIMO CAMPANILE

LA MORTE TUTTA DA RIDERE

di PAOLO MILANO

LA TRADIZIONE vuole che ogni attore di buone speranze ambisca a recitare, un giorno, l' "Amleto". Così, ogni umorista che si rispetti sogna di scrivere, un anno o l'altro, un libro sul tema della morte. Achille Campanile, decano e principe della sparuta schiera dei nostri umoristi, questo libro-limite per uno che ufficialmente scriva per divertire, l'ha appena pubblicato. Si chiama "Il povero Piero" (Rizzoli, Lire 1300), e la presentazione editoriale lo definisce « un vero e proprio romanzo ». Ma noi non faremo all'autore l'offesa d'accettare in fede l'imbonitura. "Il povero Piero", per buona fortuna e in virtù del gusto di chi l'ha scritto, non ha nulla di « vero e proprio », nè alcuna pretesa di retorica serietà: è un pot-pourri che rimescola tutte le regole, è un serpentello di cui capo e coda si confondono allegramente. « Finalmente si ride », promette la fascetta, e può esser vero; ma "come" si ride, quanto verde è il riso, è poi ed in fine quel che conta.

Stabilito l'antefatto (la "morte di qualcuno": nella fattispecie, d'un tal Piero D'Avenza), le prime cinquanta pagine, che sono le più succose, svolgono un lungo preambolo, un'ouverture di riflessioni tragicomiche sull'imbarazzante questione « Morte, che sei tu mai? ». Come qualcuno ha detto, del suicidio, che esso è una lenta malattia cronica alla quale si finisce per soccombere, così Campanile, della morte, fa sardonicamente proprio il vecchio concetto che essa sia un evento di lunga e retrospettiva portata: ogni uomo, vivendo, «fabbrica un morto»; inoltre, c'è un punto preciso, « una frazione di secondo in cui, giunti al culmine, si comincia a morire », e poco giova dire al malcapitato: « Non ci faccia caso: ci vorranno ancora trent'anni, probabilmente».

IN COMPENSO, Campanile ci consola, informandoci che la morte per tutti è sì una certezza, certezza però non più che « quasi assoluta ». Per esempio, « emigrando su un altro pianeta,... la mancanza d'attrito e di peso, l'affrancamento da ogni sforzo, potrebbero abolire ogni necessità materiale, ogni consumo, e pertanto farci vivere all'infinito ». Nel frattempo, la vita, severa, scherza, « ma non vuole che con lei si scherzi ». Il nostro umorista la apostrofa quindi così: « Eppure sei così buffa, signora Vita! Coi taciti passi dei tuoi piedoni piatti, nello sventolio del gonnellone ricco di falpalà e di merletti, col puntale del lungo ombrellino frugando il selciato curiosamente, entri qui, là, ficchi dappertutto il lungo naso, la gran bazza sotto la cuffia a fronzoli, ridacchiando ». Insomma, questa Vita si comporta come una galantissima signora Morte.

Ma passiamo alla storia dell'appena e quasi morto "povero Piero". All'inizio l'autore, personaggio lui stesso dello spettacolo, vi fa da buttafuori per una rivista delle menzogne convenzionali che infiorano questa fastidiosa occorrenza, cioè una morte in famiglia. « Molti pensano che la morte d'una persona cara possa significare la fine della loro vita... Ma di positivo, di assolutamente certo, bisogna dire — mi creda, signore — », (perora Campanile in tono furbescamente pirandelliano), « che per ognuno c'è una sola persona al mondo la cui morte rappresenterà indubbiamente la fine della propria vita ». Si tratta, secca d'ammetterlo, del defunto medesimo.

Per la trama del suo libro, lo scrittore s'affida con scettica esperienza a tutte le trovate più gloriosamente logore della farsa mortuaria. Il congegno i cui monotoni scatti punteggiano tutta la vicenda, è l'espressa volontà del defunto Piero che l'annuncio della sua morte sia dato soltanto ad esequie avvenute. I più balordi infingimenti sono quindi adoperati dai congiunti per tener nascosto l'evento e l'ingombrante cadavere, mentre un amico di famiglia, che ha avuto notizia del decesso da altra fonte, si fa invece in quattro per propalarla e per mobilitare cordoglio e condoglianze.

Ma i qui pro quo non si rincorrono in un crescendo, né si compongono in un disegno che miri ad un senso compiuto. Intrighi e scenette, al contrario, si susseguono svagatamente, come gli scoppi tardivi d'una girandola che rilutti a spegnersi. In questo, Campanile è un umorista molto moderno, anzi proprio contemporaneo. Come un matematico che tragga tutti i possibili corollari da un unico teorema, egli sfrutta ogni spunto fino all'ultimo succo, con l'aria di dire, prima d'ogni ripresa: « Non ve ne andate: ho da servirvi l'ennesima (più una) variazione sul tema ». Il quale suo tema, si direbbe, è poi quello d'una specie di stanchezza universalmente diffusa: come se, per il lettore ridere, e per l'autore farlo ridere, fosse un compito che l'uno e l'altro s'addossano in nome della malinconia dei tempi e della reciproca cortesia.

Le disgressioni, le zeppe, le pure e semplici freddure, abbondano lungo una china che non teme di scivolare nella melensaggine, ma col curioso effetto di non risultare affatto estrinseche, essendo il più autentico riflesso dell'umore di lugubre sciocchezia che regna su tutto il racconto. Ecco, ad esempio, un saggio d'epigrafe: « Qui giace - X. Y. - Amico del sindaco - Conoscente del prefetto - Intrinseco del Generale Z. - Onorato dalla benevolenza dell'Onorevole V. - Una prece ».

Ed ecco come l'incaricato delle pompe funebri esprime la sua reticenza d'obbligo, date le circostanze: « Mi scusi se sorrido », disse tristemente. « Lo fo acciocché eventuali testimoni, non al corrente dell'avvenimento che ha formato oggetto della nostra conversazione e che non debbono esserne messi a parte, giusta il desiderio espresso dal protagonista dell'avvenimento stesso prima che questo si manifestasse, come da Lei dèttomi, non sospettino che in questa casa c'è quanto si desidera momentaneamente d'occultare ».

Il forte di Campanile sono i dialoghi, in cui l'assurdità d'una situazione s'incastra in battute circolari, che si mordono la coda senza fine: « Mi facevo curare un dente, perché non trovavo il coraggio di farmelo strappare. Stamani ho detto: se trovo questo coraggio, prometto di non fumare più. L'ho trovato ». - « Così l'hai perduto ». - « No, l'ho trovato ». - « Alludevo al dente ». - « E io al coraggio. Così me lo sono tolto ». - « Il dente ». - « No, il vizio del fumo ». - « Ma ti sei tolto anche il dente ». - « Naturalmente ». - « Hai fatto bene a toglierlelo ». - « Il dente? ». - « No, il vizio del fumo ».

QUI non siamo più in un racconto; ma a teatro; e dai dialoghi del suo "Povero Piero" Campanile ricaverà certo un copione recitabile quasi senza ritocchi, e forse l'ha già fatto. Il Campanile dei dialoghi tocca il clima di quelle "farse atonali", di cui è maestro in Francia Eugène Ionesco. Ma più che l'ovvia parentela, (Campanile, d'altronde, è il veterano del genere), è utile sottolineare le differenze. La costante carica intellettuale che vibra nei lavori di Ionesco, in quelli teatrali o narrativi del collega italiano è quasi assente. Per grotteschi che siano i suoi imbrogli ed iperbolici i loro sviluppi, Campanile non s'allontana mai da un certo realismo borghese, per cui al lettore disattento può accadere di non distinguere qualche pagina di lui da quel che si legge nei settimanali umoristici.

Campanile, è vero, scarta senz'altro ogni "filosofia", e in particolare quella "filosofia" che sottende e sostiene l'opera di tanti umoristi d'altri paesi; ma si direbbe che quest'importante rinuncia non derivi da un difetto del suo talento, ma sia invece un atto d'onestà. La società italiana ha ben poco a che fare con la francese, e solo per finzione intellettuale Campanile potrebbe raziocinare alla parigina. Il motivo di tutta la sua opera, alla resa dei conti, è la meschinità di certa vita italiana, una meschinità onnipresente, opaca, che svaluta tutto ciò che tocca. "Il povero Piero", libro senza voli per forza di cose, descrive, esempio capitale, una simile banalità applicata alla morte.

Aprile: Lo straordinario del pomeriggio.

LA VERITÀ SUL 1859

FIRENZE VISTA DA PARIGI

di LEO VALIANI

NEL luglio del 1859 le grandi speranze con le quali gli italiani, e con essi gli ungheresi, i polacchi, i romeni, avevano salutato l'alba di quell'anno, sembravano svanite. Dopo essersi dichiarato per il principio delle nazionalità, ossia per il loro diritto ad affrancarsi dalle soggezioni straniere, ed essere sceso in Italia, alla testa dell'esercito francese, per affrontare in campo aperto gli austriaci, Napoleone III fece repentinamente la pace, con Francesco Giuseppe, a Villafranca, rinunciando a tutti gli obbiettivi che si era prefissi, all'infuori della cessione della Lombardia al regno di Sardegna, che la diplomazia viennese era comunque disposta a consentire. Non soltanto il Veneto doveva restare sotto la dominazione asburgica, ma i governi stranieri o pontifici, che le popolazioni dell'Emilia e della Toscana, avevano scacciato, avrebbero dovuto essere restaurati.

Uomini non usi a lasciarsi piegare dal destino avverso, come Cavour e Kossuth, disperarono per un istante e credettero d'aver perduto la partita. Un anno dopo, con l'impresa di Garibaldi in Sicilia, l'Italia acquistava la libertà e il volto dell'Europa cambiava in meglio.

Il balzo da Villafranca a Marsala non fu opera d'improvvisazioni miracolistiche. Era mutata nel frattempo la situazione politica. Gli artefici principali dell'evoluzione intervenuta furono gli unitari toscani. Il tallone d'Achille della guerra franco-sarda era nel suo carattere dinastico. Per quanto Luigi Bonaparte non potesse mai dimenticare, interamente, le proprie origini rivoluzionarie, era sommo interesse del governo imperiale di Parigi di non uscire dal quadro delle sistemazioni dinastiche europee in cui aveva tanto stentato a farsi accogliere. Ingrandimenti territoriali, passaggi di provincie e popolazioni da uno Stato all'altro erano sempre leciti in questo quadro, quando s'aveva la forza di conseguirli, ma il compito dei popoli era solo quello di combattere, e se mai di pronunciarsi plebiscitariamente, per i vecchi o i nuovi sovrani. Non diversamente si presentavano le cose a Vittorio Emanuele II, che era certo desideroso di fare l'Italia, ma nei limiti consentitigli dall'alleanza con la nuova dinastia francese, alla cui faticosa conclusione doveva l'uscita dal periodo d'isolamento successivo a Novara.

DAL punto di vista dinastico, il compromesso di Villafranca era ragionevole. Napoleone III aveva avuto la gloria delle armi, il re di Sardegna s'annetteva la ricca Lombardia, l'Austria si teneva il resto e la Toscana sarebbe stata restituita al granduca austriaco, a meno che non si fosse deciso di darne il trono a un principe francese.

Gli uomini che a Firenze dissero di no a questa sistemazione, e seppero imporre la loro volontà, tesa all'unità d'Italia, di cui l'unione della Toscana col Piemonte, e con i ducati e le Romagne, doveva essere il primo passo, rappresentavano tutto l'arco politico del patriottismo italiano, dall'aristocrazia neo-guelfa ai popolani mazziniani. Bettino Ricasoli, il "barone di ferro", ne fu il capo per forza di carattere e di volontà.

In un volume su "Il '59 in Toscana", ricco di centinaia di lettere inedite, dissepolte dagli archivi di Torino e Parigi, che Raffaele Ciampini ha avuto il grande merito di dare alla luce, presso l'editore Sansoni, si può seguire ora, quasi giorno per giorno, sulla scorta della corrispondenza dei rappresentanti francesi a Firenze, Londra, Vienna, e via dicendo, la straordinaria vicenda che si concluse con la vittoria degli unitari fiorentini, che i diplomatici stranieri credevano fossero solo un pugno d'uomini, sulla riluttanza degli imperi di Francia e d'Austria. Veramente non si può non sentire ammirazione, alla lettura dei documenti scoperti da Ciampini, per il governo di Ricasoli che, in un paese reso scettico, secondo l'osservazione del ministro di Francia, da secoli di controriforma e di mera ricerca del benessere materiale, nel quale le prime elezioni amministrative libere falliscono, perchè oltre metà dell'elettorato non si reca a votare, quando le potenze europee gli fan presente che non esiste alcuna prova della libera adesione di tutta la popolazione di Toscana, compresa quella delle campagne, che si suppone ligia al clero, alla politica unitaria, concede all'improvviso la libertà di stampa anche ai suoi avversari e indice la consultazione popolare, sulla base del suffragio universale, che darà la grande maggioranza all'idea dell'Unità.

Assai opportunamente, Ciampini documenta il solo vero appoggio estero di cui gli unitari di Toscana, godettero in quel periodo. I carteggi dei membri del governo inglese e dell'ambasciatore di Francia a Londra qui esumati, non lasciano dubbi sul fatto che « fu l'Inghilterra che impose la rapida soluzione del problema italiano fra la fine del '59 e i primi del '60 ». Vorremmo aggiungere soltanto che, alle elezioni inglesi del maggio del '59, il maggior banchiere liberale della City, Gilpin, aveva fatto intervenire il massimo oratore di folla di quel tempo, l'esule Kossuth. Ne venne, di misura, la sconfitta del gabinetto conservatore, austrofilo, e la formazione del governo liberale di John Russell e Henry Palmerston, che adottò un nuovo corso verso le cose d'Italia.

Letture per l'attualità

LIBERAZIONE

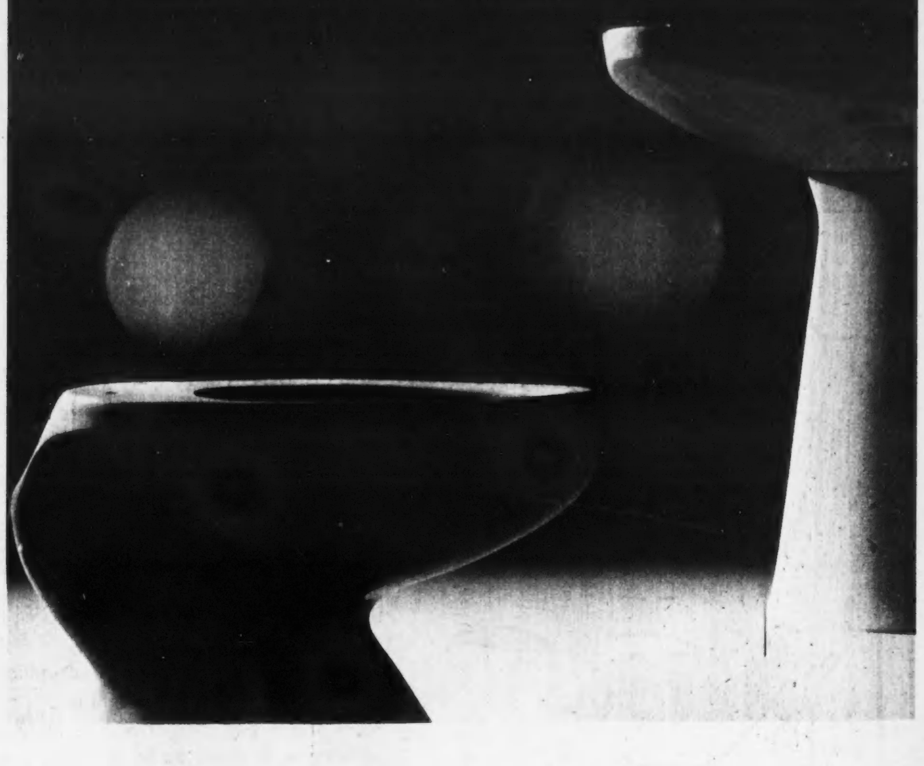
di ALDO GAROSCI

NELLA generazione che s'avvicina alla quarantina, è difficile che la vicenda della storia della lotta di liberazione non s'intrecci in qualche modo, sia pure indirettamente, alla vicenda biografica di ciascuno. Essa è invece già un'esperienza riflessa per la generazione che, allora, non arrivava ai vent'anni, o per quelle regioni dove per le vicende della guerra non ci fu resistenza, o fu solo una breve fiammata. E' quindi giusto, il 25 aprile, specialmente per i giovani, rimeditare fatti e temi di quel periodo. E troveranno buone occasioni di studio e di meditazione d'assieme nelle tre "Storia della Resistenza Italiana", quelle di Roberto Battaglia (Einaudi), di Massimo Salvadori (Neri Pozza) e di Renato Carli Ballola (Avanti!).

Ma chi volesse un'impressione fresca e rinnovata della guerra partigiana, l'impressione d'una giovane mente con i problemi da essa suscitati potrebbe leggere il libro uscito di recente "Partigiani in Val Chisone" di Angela Trabucco (Tipografia subalpina, Torre Pellice, 1959): è la storia della resistenza in una vallata piemontese, narrata da una giovane che, dopo aver insegnato nella valle e aver sentito rievocare le vicende della resistenza locale, le ha fatto oggetto di ricerche sboccate in una tesi al magistero di Torino e poi in questo libro. Guidata da tenui e lacunose narrazioni, da pochi e frammentari documenti, essa ha raccolto e controllato le testimonianze dei superstiti traendone una narrazione ricca e completa, nella quale sono toccati problemi di fondo. dalla formazione delle bande alla resistenza ai rastrellamenti; fino all'analisi, che giustamente Ferruccio Parri nella sua prefazione considera tipica, delle ragioni dell' "autonomismo", cioè del rifiuto dei partigiani della valle d'inquadrarsi, come tanti altri, in formazioni politiche.

Ma il libro della Trabucco non è soltanto un elenco di "problemi", come non lo è mai la storia della resistenza, fatta di cose e persone vive. Esso è ricco d'episodi intensi di valore e di coraggio e di costanza, racconta sofferenze inumane e capacità d'affrontare l'avversità.

Ed ecco come la Trabucco racconta: « Alle 5,30 i partigiani ripresero la marcia scendendo verso le Bergerie di Vallencrò. Camminavano sparsi, alla retroguardia v'erano alcuni calabresi con le scarpe in così cattivo stato che i loro piedi sanguinavano. Ad un tratto udirono grida lontane, e videro una vecchia che dalle Bergerie avanzava correndo e incespicando... Era una guardiana di pecore che aveva forse passato tutte le estati della sua vita nelle grange sul 2000 metri... Cosa ne sapeva di tedeschi e partigiani, dell'Italia oppressa dalla dittatura?... chi le aveva insegnato a distinguere gli amici dai nemici? Forse soltanto li vedeva sfiniti... La vecchia gridò ancora... I partigiani compreso e si dispersero... La colonna nemica passò... ».



questione di forma e di qualità

RADAR

il bagno è Ideal-Standard!

I vostri ospiti visitano il vostro appartamento: agli ospiti mostrerete il bagno Ideal-Standard perchè avete la certezza che quell'angolo della vostra casa è sempre "a posto"...

...la linea elegante dei sanitari Ideal-Standard si presta meravigliosamente ad una sempre completa pulizia

...le forme nuove dei sanitari Ideal-Standard danno al vostro bagno quell'aspetto così moderno e funzionale

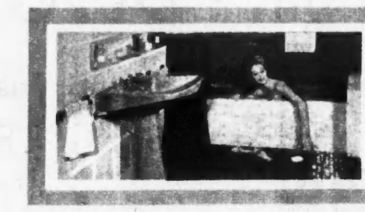
...e la qualità sopratutto è evidente: potete essere sicuri che ogni apparecchiatura in "vitreous china" è marcata Standard, garanzia di unica scelta selezionata.

...questione di esperienza

1909 - 1959

cinquant'anni di esperienza IDEAL-STANDARD al servizio del progresso e del benessere: radiatori e caldaie Ideal, apparecchi sanitari Standard riconosciuti oggi di classe e di qualità in tutto il mondo.

Gratis richiedete a Ideal-Standard Via Ampére, 102 Milano materiale illustrativo per poter scegliere i componenti per il vostro bagno.



IDEAL-Standard

1909-1959 la nostra esperienza per il vostro benessere

OGNI UOMO NON HA LA DONNA CHE SI MERITA

il BREVIARIO di AMORE

A cura di SALVO MASTELLONE

Raccoglie riflessioni, cognizioni ed esperienze sull'arte di amare e di farsi amare. È un libro per tutti gli uomini e le donne che aspirano ad una maggiore unità ed armonia nel loro rapporto d'amore

Contiene: L'amore è un'arte - La scelta del compagno adatto - Che cosa lo attrae a voi? - Non esistono donne brutte - La gelosia, l'infedeltà - Come dev'essere amata fisicamente la donna - Il soddisfacimento del desiderio - L'accordo dei sessi - La regolamentazione delle nascite. La prima edizione si è esaurita in 10 giorni.

Nella seconda edizione, riveduta ed ampliata, sono aggiunte massime e riflessioni sull'amore di: Balzac, Baudelaire, Bourget, Cecov, Casanova, Ellis, Fouriér, Leopardi, Maupassant, Ovidio, Rilke, Voltaire, Oscar Wilde.
Volume rilegato in linson, sovracoperta a colori con un disegno di Modigliani L. 1.500.

In tutte le librerie oppure inviare le richieste a:

MASTELLONE EDITORE, Via Cherubini 6 - MILANO

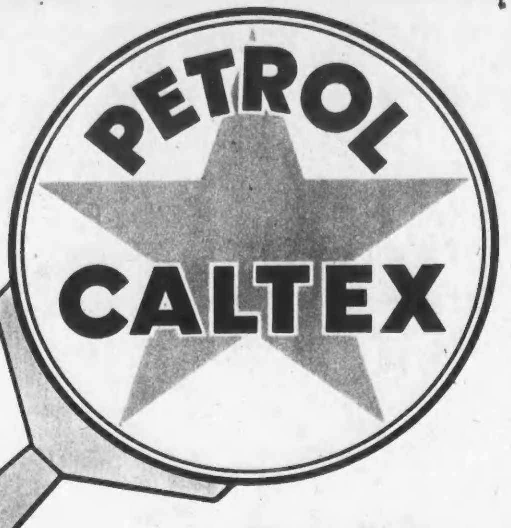
fabbrica tende alla veneziana

pared s.r.l.

Roma piazza Esquilino 12 tel. 48.17.74

Milano corso 22 Marzo 4 tel. 58.83.68

tende orizzontali e verticali Luxaflex

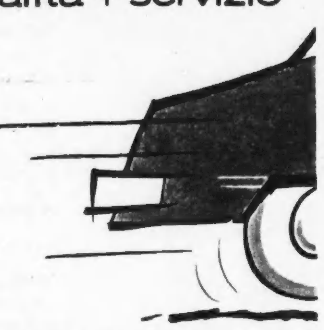


Iniziato
sotto
questa stella...

IL VOSTRO VIAGGIO SARÀ FELICE E SICURO!

Benzina che sprigiona dal vostro motore la massima potenza e vi *rende* il massimo chilometraggio, oli che vi garantiscono la migliore protezione: ecco quello che ottenete a un distributore Petrolcaltex.
E in più un servizio impeccabile e completo. Col massimo garbo, il gestore Petrolcaltex si fa scrupolo di fare per la vostra macchina ogni sforzo per mantenerla in piena efficienza. È qualcosa in più che non si paga ma che contribuisce alla sicurezza del vostro viaggio e alla vostra tranquillità. Ricordate, cercate la stella Petrolcaltex!

PETROLCALTEX
qualità + servizio



gli EDITORI RIUNITI

presentano una nuova collana:
NOSTRO TEMPO

La collana NOSTRO TEMPO intende articolarsi come un'ampia inchiesta sui problemi politici e ideologici della nostra epoca. Al dibattito di una problematica ideale strettamente attuale, alla scoperta polemica di aspetti spesso sottaciuti o ignorati della società nazionale, si affiancano studi ed analisi condotti con precisi fondamenti metodologici, su movimenti, questioni, idee che caratterizzano la vita dei vari paesi.

I primi due volumi:

Giuseppe Boffa

La grande svolta

Dalla morte di Stalin al XXI Congresso del PCUS, da Malenkov a Khrustciov, dalla condanna di Beria ai primi « sputnik »: avvenimenti e problemi dell'URSS come i sovietici li hanno visti e vissuti.

pagine 280, lire 1.200.

Reportage dal XXI secolo

La città del futuro, il sole artificiale, l'automobile ad alta frequenza, i voli interstellari: un'appassionante inchiesta degli scienziati sovietici sul 2000.

pagine 175, 8 tavole f.t., lire 1.000.

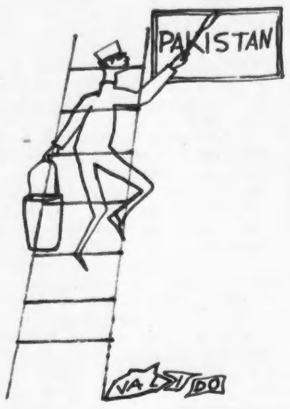
Editori Riuniti - Via Sicilia, 136 - Roma

IL LATO DEBOLE

di Camilla Cederna

IL NUOVO LINGUAGGIO

GLI aggettivi cari da decenni alle nostre simpatiche professioniste dello "slang" mondano stanno morendo ad uno ad uno. Le belle signore, le ragazze che sono sempre passate per intellettuali, le annose signorine indipendenti assistono di giorno in giorno alla cosa più terribile che possa loro capitare: non possono più far testo, non possono più dettar legge, i loro giudizi lasciano il tempo che trovano, il loro linguaggio è passato di moda.



Muore, se Dio vuole, l'aggettivo "valido", comodo finora per definire alla carlona un letterato, una segretaria, un disco, un mutilato, una settantenne attiva, un modo di pensare. Segue, nel cesto dei rifiuti verbali, un mazzo d'espressioni esageratamente approssimative: "formidabile, spettacoloso, straordinario, sweet, angelico, pazzesco, folle, divino, marcio", e grazie al cielo, l'aggettivo tutto fare "piacevole". Si seppelliscono mostruosità dette a caso, come "controproducente" e "pertinente".

Frasi come "si fa, non si fa, bene, non bene, molto bene, niente bene, benissimo" (sempre usate, dalle nostre talentone, come aggettivi) non possono più essere pronunciate senza rischi. La generazione dai trenta ai cinquanta deve, suo malgrado e magari a sua insaputa, adeguarsi al gergo delle figlie, delle nipoti, delle sorelle minori, che son anche più intelligenti. Caratteristiche di questo nuovo dialetto, la prudenza e l' "under saying".

Il miglior Dior, "Eglantine" è soltanto un vestito "che regge". La produzione del giovane arrabbiato Osborne è "tutta decente", "indecente" il pranzo pretenziosissimo. Il simpatico è "parlabile" e "imparlabile" il cafone. Libri, spettacoli, personaggi, fatti, psicologie, sono "amari, prevedibili, improbabili, attendibili, hanno o non hanno un senso". Alla politica esse riservano non tanto aggettivi e commenti, quanto riferimenti e paragoni efficaci: il termine di paragone più comune è il Pakistan.

Pranzare a Parigi, al "Cannibale", un locale foderato di pelli di tigre (attrazione n. 1 una troupe di mangiatori di fuoco).

Dire di aver letto tutta l' "Odissea" moderna: 3.333 versi giambici del poeta greco Nikos Kazantzakis. Essere al corrente del più attuale folclore in musica: le "Impressioni dell'Eurasia jazzistica", il "Tappeto magico" ovverossia una serie di ritmi arabi suonati da Mohammed El-Bakkar col suo complesso orientale, e le "Canzoni popolari armene".

Infine se avete un amico orientale, e dovete fargli un regalo comperategli qualcosa che gli dia l'idea dell'Occidente: il disco stereo che comprende due serate eccezionali: "Evening in Paris" e "Evening in Rome" (nel primo il pezzo forte è un cancan; nel secondo "Anema e core").

SARÀ DI MODA DOMANI

PORTARE calze di pizzo Chantilly nere per la sera. Fare le commissioni al mattino in calze corte, come quelle dei bambini. Smaltarsi le unghie ognuna d'un colore diverso (ma tutte pastello chiaro).

Ricamare a piccolo punto non più soltanto fiori e frutti, ma composizioni di figure reali: la padrona di casa che suona il piano, il padrone di casa che legge il giornale favorito col gatto sulle ginocchia, la bambina che gioca con le sue bambole, un angolo del salotto riprodotto tale e quale sul pouf che ne decorerà una parete. Avere la piscina non d'acqua azzurra, non d'acqua tiepida, non d'acqua di mare riportata, ma d'acqua minerale, tra le più leggere, come quella del "Sans-souci", frequentata dai miliardari, nella Giamaica. (Sono bagni che idratano di dentro e di fuori).

Vestire con abiti moderni le statue e i busti sullo scalone, nell'androne, nell'ingresso. Farsi fotografare quando si è bellissime e ricercate dalle grandi riviste di lusso, dal secondo Avedon, in verità suo impareggiabile vice e aiutante: Mr. Frank Finocchio. Lavare la testa al cane barbone bianco o beige con un cachet colorato.

> Lo "chemisier" copritutto, è d'organza nera, aperto da un lato oppure in centro sul davanti, lo si infila dalla testa, lo si porta sul fourreau di lino bianco o colorato, lo si può indossare anche sui costumi da bagno, quelli che non scendono in acqua e che sono habillés (per le spiagge mondanissime). Per la sera la pettinatura intonata allo chemisier d'organza nera è a scriminatura laterale punteggiata da una riga di strass (applicati su un pettine invisibile), gli orecchini saranno lunghi e di strass terminanti con pietre turchesi (gioielli di Alda).

RICETTE PER GIOVANI ANNOIATI

IN tutto il mondo, Italia compresa, ogni settimanale e rivista che si rispetti dedica in ogni numero parecchie pagine al problema dei giovani: perchè la gioventù è così? Quali i difetti, le inquietudini, le aspirazioni? S'intervistano illustri psichiatri, prelati, giuristi. L'inchiesta non è mai chiusa, continua e continuerà finchè ci saranno dei giovani, ed è difficile arrivare a una conclusione. Dappertutto si pubblicano libri sull'argomento, ed ecco due novità dell'editore Bompiani: "Giovani al doppio gin" del giornalista americano Harrison E. Salisbury (una drammatica inchiesta sulla delinquenza giovanile, sul comportamento e i delitti dei ragazzi, tanto di quelli degli slums quanto dei ricchi oziosi) e "La nuova ondata" della giornalista francese Françoise Giroud. (Un centinaio di stupefacenti e indicative risposte di giovani d'oggi, a ventiquattro domande proposte dalla Giroud sull'amore, la politica, la letteratura, la felicità, le professioni, la fiducia in se stessi, gli ideali della vita, l'avvenire della Francia, che fanno di queste variate risposte un vero romanzo). Sempre a proposito dei giovani inquieti, una rivista americana ha identificato nella noia il male del secolo. Si tratta d'una rivista dedicata alle ragazze minorenni che pensa di risolvere il taedium vitae con ventiquattro imperativi, tra i quali citiamo i più graziosi ed insoliti. Le ragazze malinconiche, prima d'arrivare ai risultati raccapriccianti che il giornale cita come prodotti dalla noia, devono dunque:

Fare amicizia col fornaio, col calzolaio, col macellaio: stabiliti con loro questi cordiali rapporti, « la spesa quotidiana sarà una gioia ». Invitare gli amici a un gran ricevimento: sarà un pretesto per studiare un nuovo trucco, un nuovo vestito, un nuovo menu, naturalmente "continentale". Portare a spasso il cane in zone periferiche che non si conoscono ancora. Cercare qualcuno che non si conosce per parlargli a cuore aperto. Esercitarsi un'ora al giorno al tennis contro il muro del garage. Bighellonare, di proposito, in un grande magazzino. Imparare a solfeggiare. Tagliarsi qualche ricciolo. Partecipare ai concorsi premio. Andare a trovare la vecchia maestra dell'asilo. Flirtare col ragazzo che si vorrebbe flirtasse con noi. Il venticinquesimo comandamento è più che altro, un suggerimento, mai guai a perderlo. Son tutte cose che vanno fatte una alla volta, mai tutte insieme, per carità.

FESTE AL VINO E FORMAGGIO

STA cambiando un po' lo stile dei cocktails e dei pranzi in piedi, almeno per quanto riguarda quel che si dà da mangiare agli ospiti. Anche in case di grande raffinatezza il piccolo ricevimento dalle sette alle nove comprende infatti sempre meno whisky e sempre più vino bianco e anche rosso: al posto delle pizzette calde servite nelle legumiere d'argento e dei piccoli sandwiches complicati si dà solo formaggio gruviera tagliato a dadi o formaggio di grana a scaglie, da mangiare con le mani, salamino cacciatore, olive e fette di pane nero. Il tutto in piatti di terraglia rustica e in cestini di paglia intrecciata.

Parallelamente al pranzo in piedi o accucciato (ognuno si cerca un mezzo per sedere, sia pure per terra, alla turca), oggi sono in gran minoranza i piatti d'alta cucina, e molto alla moda invece i cibi regionali, folcloristici e anche grossolani. Ecco la paella spagnola, i rigatoni al sugo con l'aggiunta d'un peperoncino rosso e saporosissimo, le trenette col pesto, il tonno coi fagioli, il goulash piccante, e dopo ancora formaggio pecorino sardo e scamorze di bufala. Sempre vino rosso (o bianco) che si tende a servire anche dopo cena, al posto del whisky. Oggi si tende a degradare perfino il caviale immettendolo in una patata lessa e calda. Un vantaggio in questi menu rustici e appetitosi c'è: che gli ospiti bevono molto, che alla fine della serata la gran pallidona non sembra più affetta da anemia perniciosa e che tutti quelli che stanno facendo la cura dimagrante straviziano, e per una sera alla settimana (questa) sono d'uno splendido umore.

È DI MODA OGGI

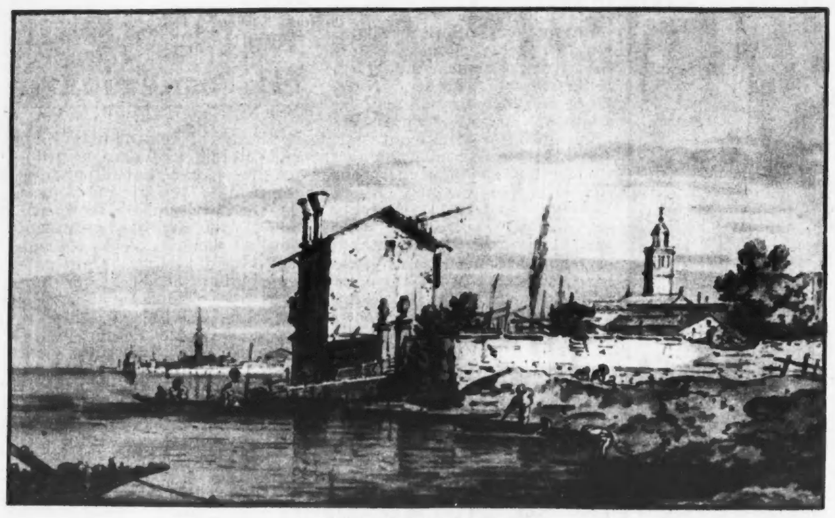
IL SERVIZIO di piatti bianco latte (non più bianco ocra) assolutamente non rotondi, ma ottagonali. Combinare centri da tavola di fiori semoventi, mediante un leggerissimo filo di ferro a spirale: il minimo sospiro, risata, rumore, farà oscillare in modo inaspettato il giardinetto in miniatura.

La collezione di pietre dure a forma d'uovo, di dimensioni diverse, da quello di passero a quello di struzzo e le si tenga in una ciotola o in un bacile. (Il passatempo degli ospiti sarà di passarle da da una mano all'altra durante le conversazioni).

Portare con la flanella grigia accessori color cognac o coca-cola. Farsi fare un cappello di lino da fazzoletti, di mussola, di plumetis, d'organdis. (Il più bel cappello del genere è di rigida mussola nera a forma di babà, con in cima una rosa color tabacco).

★ IL COLLEZIONISTA ★

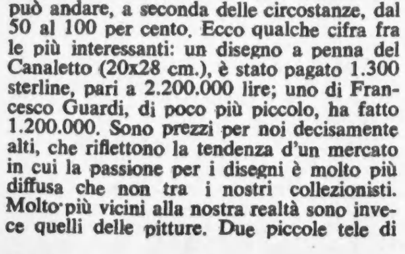
Quanto costano all'origine



IL DISEGNO DEL CANALETTO

UN notevole gruppo di disegni e di pitture italiane venduti recentemente nelle aste inglesi, dove i nostri antiquari hanno l'abitudine di rifornirsi, può dare una base d'indicazione anche per il nostro mercato, dove la scarsezza delle vendite pubbliche lascia agli amatori poche possibilità d'orientamenti e di confronti. Naturalmente i prezzi fatti a Londra per essere riferiti all'Italia devono essere maggiorati, per le spese, i rischi, i trasporti, gli interessi, il lavoro e il profitto dell'antiquario in una misura che può andare, a seconda delle circostanze, dal 50 al 100 per cento. Ecco qualche cifra fra le più interessanti: un disegno a penna del Canaletto (20x28 cm.), è stato pagato 1.300 sterline, pari a 2.200.000 lire; uno di Francesco Guardi, di poco più piccolo, ha fatto 1.200.000. Sono prezzi per noi decisamente alti, che riflettono la tendenza d'un mercato in cui la passione per i disegni è molto più diffusa che non tra i nostri collezionisti. Molto più vicini alla nostra realtà sono invece quelli delle pitture. Due piccole tele di Jacopo Amigoni, di 20x37 cm. circa rappresentanti Bacco con Arianna e Venere con Adone sono state pagate 816.000 lire. Un bozzetto per un soffitto di Antonio Pellegrini (40x34 cm.), con la Vergine e il Bambino adorati da un gruppo di santi, è stato aggiudicato per 425.000 lire, mentre una tela del pittore bellunese Gaspero Diziani, rappresentante san Giovanni Battista di fronte ad Erode (33x28 cm.), ha fatto 680.000 lire. Una tela di Giovan Battista Tiepolo (28x70 cm.) probabilmente dipinta come sovrapporta o come bozzetto per un soffitto: "Giugurta davanti al console romano", è stata acquistata per 1.800.000. Una Vergine col Bambino, del cinquecentesco pittore senese Jacopo Pacchiarotti (75 per 45 cm.), ha fatto 2.900.000 lire; una veduta della Piazzetta San Marco a Venezia (65x90 cm.) attribuita a Michele Marieschi, è stata pagata 340.000 lire; una natura morta del napoletano Giuseppe Recco (70x120 cm.), 750.000 lire.

Ecco qualche altro prezzo: un' "Adorazione dei pastori" di Leandro Bassano (100 per 150), 600.000 lire; un capriccio del Canaletto (50x70 cm.), 3 milioni; una natura morta con strumenti musicali di Evaristo Baschenis (85x100 cm.), 400.000; una Vergine col Bambino in trono (60x60 cm.), dipinta su tavola dal pittore trecentesco Jacopo del Casentino, che fu con Giovanni da Milano il migliore allievo di Taddeo Gaddi, ha fatto 3.060.000 lire. Due dipinti del Canaletto: un capriccio con figure sullo sfondo di rovine romane (50x70 cm.), e una veduta del Palazzo Ducale e della Piazzetta San Marco dal Canal Grande (80x125 cm.), sono stati aggiudicati, il primo per 3 milioni, il secondo per 3 milioni e 600.000 lire.



G. B. TIEPOLO "GIUGURTA E IL CONSOLE"

Churchill

COL cappellone di paglia calcato in testa, piantato sullo sgabello pieghevole con la solidità e il peso di un Buddha di granito, davanti alla laguna di Venezia o alle palme di Marrakesc, Churchill che dipinge è un'immagine familiare in tutto il mondo, quasi un monumento al dilettante moderno, un simbolo della libertà che una vita gremita e intensa come la sua, assorbita dalle più straordinarie responsabilità, lascia ancora di sviluppare le proprie gratuite e personali inclinazioni. Ma come dipinge? Una mostra alla Royal Academy di Londra ce lo fa sapere in questi giorni, ed è forse superfluo aggiungere che da tempo immemorabile nessun'altra esposizione ha richiamato una così fitta folla di visitatori. Conservatore in pittura come in politica, ma assai meno di quanto non appaia a prima vista, "Winnie" lascia anche sulla tela, come nelle migliaia di pagine che portano la sua firma, l'impronta d'una fortissima personalità, e di una vitale e trascinante gioia di vivere. Si vede che Churchill s'è divertito enormemente a tenere in mano il pennello, come s'è sempre divertito a tutto ciò che ha fatto; e una parte del suo piacere, malgrado le incertezze inevitabili d'una pittura che rappresenta soltanto in una vita una vocazione marginale, si comunica anche a chi la guarda.

OBERON

CHURCHILL: SAINT-JEAN CAP-FERRAT

vi fa sentire "altrove"

È meraviglioso sentirsi addosso la freschezza di Gold Medal, la colonia classica di Atkinsons! Per tutto il giorno, la sua fragranza viva e stimolante vi darà la deliziosa sensazione di un mattino all'aria aperta.

GOLD MEDAL COLOGNE
VIVA FRAGRANZA DEGLI AGRUMI IN FIORE
ATKINSONS

EDITORI LATERZA

LES PAYSANS DU NORD
PENDANT LA RÉVOLUTION FRANÇAISE

di GEORGES LEFEBVRE

Pubblicata in Francia in una edizione di solo trecento esemplari, quest'opera fondamentale e tuttora insuperata è divenuta presto una rarità libraria. La presente nuova edizione in lingua originale colma una lacuna avvertita da tutta la cultura europea, restituendo ai lettori un autentico gioiello della storiografia moderna, che ha aperto un nuovo corso negli studi sulla Rivoluzione francese, facendo centro sul mondo contadino e di qui guardando in modo nuovo alla storia della Francia e dell'Europa.

Coll. storica
Pagine 952
Lire 8000

ora è tempo

È tempo di rendere splendida la propria capigliatura curandola ogni giorno con Bipantol, il prodotto sempre all'avanguardia del progresso scientifico. Salvate ed abbellite la vostra capigliatura con Bipantol, la famosa formula a base di aminoacidi, vitamine e sali minerali specialmente trattati.

BIPANTOL

la medicina dei capelli

novità: "BIPANTOL Shampoo antiforfora": un'unica applicazione serve a pulire scientificamente i capelli.

PER L'ITALIA LABORATORI DEL BIPANTOL - MILANO

L'Espresso-Sport

LA GUERRA CIVILE DEL BASKET

di EMILIO SPERONI

ANCHE la federazione di pallacanestro, come quella del calcio, avrà un commissario straordinario? La pallacanestro in Italia è uno sport minore, ma più del calcio è legata agli interessi pubblicitari d'alcune industrie. Avviene nella pallacanestro quanto avviene nel ciclismo: la maggior parte delle squadre porta il nome di prodotti alimentari, d'aperitivi, ecc. I finanziatori delle squadre "abbinate" sono da tempo in polemica con la federazione. Se non si metteranno d'accordo, il CONI sarà costretto a risolvere la questione affidandola a un commissario straordinario.

L'attrito fra squadre e federazione di pallacanestro è stato provocato da una norma federale con la quale si stabilisce che, a partire dal prossimo campionato, nessun giocatore straniero potrà più essere tesserato in Italia. Le nostre squadre di pallacanestro, come quelle di calcio e di ciclismo, hanno abituato il pubblico agli assi stranieri e non intendono privarsene. Innis, il negro americano che gioca nel Lanco di Pesaro, è stato il capocannoniere del campionato che s'è concluso domenica 12 aprile con la vittoria del Simmenthal di Milano; un altro negro, Johnson, gioca nell'Oransoda Virtus di Bologna, che s'è classificata al secondo posto, e l'altro americano, Tillotson, che gioca nella squadra campione del Simmenthal, è considerato una specie di John Charles del basket (se va male Charles, va male la Juventus). Nelle ultime partite di campionato, Tillotson era scaduto di forma e il Simmenthal aveva perduto il primato in classifica; ma un'estrema impennata dell'americano ha permesso alla squadra milanese di conquistare lo scudetto per la terza volta consecutiva. Altri tre stranieri, Toth (dell'Ignis), Vlastelica (del Levissima) e Murutsis (del Santipasta), figurano fra i dieci migliori tiratori di quest'anno.

Già due anni fa, nell'agosto del '57, la federazione aveva avvertito le squadre che, con l'inizio del campionato 1959-1960, era vietato tesserare giocatori stranieri. Ma le squadre finsero d'ignorare quest'avvertimento. Nel marzo scorso la federazione rammentò che il divieto sarebbe entrato in vigore con la prossima stagione. Allora i rappresentanti delle squadre dissero che la disposizione era ingiusta e inaccettabile perchè imposta, senza che prima fosse stato ascoltato il parere delle società interessate. Specialmente le grosse squadre (quelle abbinate alle industrie) si schierarono contro la federazione. «Anche la legge sportiva», sostenne qualcuno, «dev'essere uguale per tutti. Perchè le squadre di basket non possono tesserare stranieri, mentre possono tesserarli quelle di calcio e di ciclismo?».

S'era alla vigilia dell'incontro internazionale con la Spagna e le grosse società avevano un solo modo per far dispetto alla federazione: trovare una scusa per impedire ai loro migliori giocatori di far parte della nazionale. Così fecero e la federazione si vendicò sospendendo da ogni attività internazionale i diciannove giocatori che avrebbero dovuto essere i titolari e le riserve della nazionale. Ciò significava: la nazionale avrebbe dovuto fare a meno dei migliori elementi disponibili, ma neanche le squadre di club avrebbero potuto servirsene per gli incontri già stabiliti con squadre di club d'altri paesi. Perciò il danno patito dalla nazionale non sarebbe stato minore di quello che avrebbero patito coloro che avevano pensato di boicottarla.

Abbinamenti

CONTRO la Spagna giocarono le riserve delle riserve e vinsero. Si parlò di miracolo e di trionfo dello sport puro. La federazione si convinse d'aver acquistato un decisivo vantaggio morale sulle sue avversarie. Ma ora che è passato un mese ed è finito il campionato, le grosse squadre di club devono rispettare gli impegni presi all'estero e chiedono che i giocatori sospesi vengano riqualificati. Siamo alle solite: se la federazione s'irrigidirà nella sua intransigenza, i finanziatori delle grosse squadre (abbinate alle industrie) potranno, per ritorsione, far crollare tutta l'impalcatura del basket italiano. Se si ritirano gli industriali, chi darà i milioni per formare le grosse squadre? Se mancheranno le grosse squadre, chi curerà i buoni giocatori che poi serviranno alla nazionale? A un anno dalle Olimpiadi di Roma, il CONI non può correre il rischio di rimanere senza una buona nazionale di basket. E' una questione di prestigio. Se in Italia è uno sport minore, altrove la pallacanestro è popolarissima. Come diffusione nel mondo, supera il calcio: nel '58, trecento milioni di persone hanno assistito a partite di basket. Trenta milioni di giovani hanno partecipato a tali partite: venti milioni negli Stati Uniti, dieci nel resto del mondo.

Gli americani dicono che la pallacanestro è il più razionale degli sport. Fu inventato cinquant'anni fa col preciso scopo di dare ai giovani una sana e completa educazione fisica. La pallacanestro è anche considerata uno sport preatletico: serve cioè a maturare gli adolescenti che vogliono poi dedicarsi esclusivamente alle gare d'atletica leggera. Nelle scuole americane, il basket è una delle tante materie d'insegnamento. I bambini cominciano ad apprenderlo all'età di 7 anni. Non fanno del basket agonistico (non giocano vere e proprie partite) ma "studiano" tutti i segreti della tecnica individuale, del controllo della palla e del corpo. D'inverno il bambino si istruisce nella palestra coperta della scuola, d'estate nei "campus" diretti dai più celebri allenatori.

Gli americani

A 15 ANNI il cestista americano comincia a giocare le prime partite regolari, partecipando ai campionati studenteschi. Quando arriva all'università, continua a "studiare" pallacanestro: non più tecnica individuale, ma manovra di squadra. Ogni partita, ogni fase di gioco presuppone uno schema tattico che lo istruttore illustra agli allievi su speciali lavagne magnetiche.

Le squadre americane che hanno dominato alle Olimpiadi da quando il basket è entrato nel programma dei Giochi (vincendole nel '36, '48, '52, '56), erano il frutto della selezione tecnico-atletica cominciata nelle elementari, proseguita nelle medie e completata nelle università di tutto il paese. Nemmeno i russi sono riusciti ad aver ragione di tale potenza organizzativa: essi sono riusciti in pochi anni a diventare dei bravissimi cestisti, ma non più bravi degli americani. Furono dieci marinai di una nave che batteva bandiera statunitense a disputare per la prima volta una partita di pallacanestro in terra russa: era il 28 maggio del 1919. I dieci marinai americani montarono due canestri improvvisati in una piazza di Leningrado, si divisero in due squadre, e si misero a giocare. Nel '24, sempre a Leningrado, squadre di studenti e operai parteciparono a un torneo cittadino di pallacanestro.

In Italia il primo campionato di basket fu giocato nel 1922. Lo vinse la squadra dell'ASSI di Milano. Specialmente dopo il '30, il fascismo cercò di diffondere il nuovo sport nelle scuole. Gli italiani hanno sempre preferito gli sport "giocati", e la pallacanestro è l'unico sport che, pur essendo anche un gioco, è atleticamente formativo. Con la pallacanestro il fascismo contava d'irrobustire la razza, ma il novanta per cento dei ragazzi italiani continuarono a preferire il calcio, il più imperfetto di tutti gli sport dopo il ciclismo. Ora che mancano le sollecitazioni di un tempo, in Italia ci sono più cestisti e squadre di basket dell'anteguerra. I figli dei borghesi cominciano a disprezzare il calcio.

P. e C.

PIÙ FORTE DEL MALE

Nella storia dell'umanità
gli uomini più eletti
emergono sempre
nella lotta contro il male
in nome della civiltà e del progresso.
La Lederle che lavora per il bene dell'umanità
si serve oggi di questi uomini
per la continuazione della sua lotta
in favore del benessere di tutti.

Lederle

La Lederle
è la Divisione Farmaceutica della
AMERICAN CYANAMID COMPANY
uno dei più grandiosi complessi
chimico-industriali oggi esistenti.
Con le sue numerose Divisioni essa fornisce,
oltre ai prodotti farmaceutici,
migliaia di prodotti diversi
a centinaia di industrie:
dai prodotti chimici per uso industriale
ai composti organici puri
dai fertilizzanti agli insetticidi
dalle fibre tessili ai coloranti
dai laminati plastici ai minerali
dai prodotti chimici per l'agricoltura
agli esplosivi.
La Cyanamid possiede decine di grandiosi
stabilimenti di produzione
negli U.S.A. e all'estero.
La Sezione Ricerche della Cyanamid
è considerata la più importante del mondo.

CYANAMID

Concessionaria Esclusiva per l'Italia Società ALFAR - Catania

L'INDISCREZIONE

LE DEBUTTANTI A FIRENZE NON BALLANO IL CAN-CAN

FIRENZE. Le ventenni fiorentine sono più pudiche delle loro coetanee romane. A differenza d'Alessandra Torlonia e di Donatella Sotis, di Rosanna del Balzo o d'Anna Mary Lancellotti, le più giovani interpreti del "Bel Tevere Blu" che fino a tre anni fa s'esibivano sul palcoscenico del Fiammetta nei ritmi sfrenati del mambo o della samba (lasciando a tratti intravedere il ginocchio o la linea del seno sotto l'abile scollatura), le fiorentine sono apparse in pubblico coperte dalla testa al polpaccio come le alunne d'un istituto di monache.

Il rifiuto delle ragazze di Firenze a ballare il french can-can e la loro sostituzione con bambine decenni, che muovevano goffamente le gambe calzate di rete nera e i grandi ventagli di piume multicolori, è stato un grosso dispiacere per la giovane coreografa Laura Salvetti che ha disegnato le scene e i balletti della "Giostra del Cappello", uno spettacolo di beneficenza rappresentato la scorsa settimana al teatro della Pergola. Un dispiacere non meno grave ha rappresentato per il costumista Lorenzo Ghigia (creatore dei costumi ritagliati nelle sete preziose e negli antichi broccati) la decisa ostinazione con cui Franca Visconti di Grazzano, Maria Luisa d'Austria per l'occasione, ha scartato il ricchissimo abito creato per lei, preferendone un altro ispirato da un quadro e realizzato da Antonio Conti dopo molte prove.

Non sono state poche le fatiche a cui s'è sobbarcata la contessa Bianca Cavazza, presidentessa delle patronesse fiorentine e organizzatrice dello spettacolo. Dai biglietti d'invito ai cartelloni, dalle decorazioni della sala alla scelta dei fiori, dall'illuminazione, alla distribuzione delle parti tutto era stato studiato e preparato dalla contessa in settimane d'ansie e di preoccupazioni.

Difficile, e non privo di spiacevoli incidenti, è stato il reclutamento dei centotrenta attori dilettanti che avrebbero dovuto muoversi sul palcoscenico impersonando menestrelli e madonne, principi e boia, artisti e belle donne, Nefertiti e Lady Godiva, Madame de Pompadour e Belle Otero sul tema svolto da Paolo Emilio Poesio: la saga del cappello, presentata di volta in volta come una ricostruzione storica o una fiaba fantastica da Luigi Cimara.

Abbandonata l'idea di invitare soltanto rappresentanti dell'aristocrazia, per le difficoltà d'attuarla, si trattò di mettere insieme ragazze e giovanotti abbastanza disinvolti da muoversi coralmente sotto i riflettori. Malgrado l'accurata selezione, c'era sempre qualcuno che sbagliava le battute, confondeva la parte, protestava, piangeva, litigava, minacciava. E la contessa Cavazzi ha dovuto faticare parecchio per placare le antipatie improvvise, i rancori, le invidie, le rivalità che divampavano ad ogni prova, trascinandosi in bronci, diserzioni e malumori per parecchi giorni. Le ragazze abbandonavano il teatro per correre agli appuntamenti, scappavano fuori per mangiare un gelato, arrivavano in ritardo, si comportavano insomma, ognuna per proprio conto, come tante prime donne, secondo la moda di trent'anni fa.

Quando finalmente, giovedì 16 aprile, giunse la sera della prima, tutti, attori e regista, organizzatori e tecnici, erano esausti. L'eccitazione che s'era impadronita delle ragazze, affannosamente occupate fino a poche ore prima del debutto nella prova dei costumi, la curiosità suscitata dal nuovo argomento di conversazione e dalla possibilità di nuovi pettegolezzi, avevano lasciato il posto ad una stanchezza generale. Il teatro, decorato con garofani bianchi e rossi e festoni tricolori ricordava quelli della Belle Epoque quando il genio della Luce e quello dell'Oscurantismo si davano battaglia sul palcoscenico al suono delle marcette festose del maestro Marenco, fra cori di fanciulle vestite da tranvieri, fattorini telegrafici e nazioni affratellate nel progresso.

L'assenza della società romana (pronta a correre a New York o a volare a Parigi, ma indifferente alle manifestazioni in costume che a Firenze costituiscono, insieme al Maggio fiorentino, la sola evasione dalla noia) rappresentò l'ultima delusione per Bianca Cavazza che aveva molto contato sulla solidarietà dei romani.

Nervosa e stanchissima la contessa, tuttavia, non volle concedersi un momento di riposo. Dalle quinte osservava il movimento della troupe, incitava i renitenti, tacitava i ribelli, spiando ansiosamente le reazioni del pubblico. Una dopo l'altra centotrenta persone apparvero e scomparvero accompagnate dal suono di minuetti e polke, gavotte e charleston. Un lungo applauso s'alzò quando salì sul palcoscenico, scambiato per Curd Jurgens, Arnaldo Chiti, acclamato più volte dalle signore fiorentine.

Soltanto alla fine dello spettacolo però Bianca Cavazza provò un attimo di sollievo. Giovanni Brandolin d'Adda, conte di Valmarano, signore di Solighetto, già aiutante di campo d'Umberto di Savoia e ufficiale di Marina, abbandonati i rasi, i pizzi e la parrucca incipriata di Luigi XV, li aveva sostituiti con il frac. Aprendo e chiudendo la bocca come se cantasse, Brandolin agitava le braccia, faceva roteare la canna da passeggio e aspirava lunghe boccate il fumo della sigaretta, ripetendo le parole dello scettico blu. "Cosa m'importa se il mondo m'ha reso fatale. Se d'ogni cosa nel fondo non vedo che male...", un grammofono diffondeva le parole, mentre gli amici battevano le mani, ripetendo: « Un ufficiale di Marina non smentisce mai. Sa sempre come farsi onore, in qualsiasi occasione ».

LA PANTERA DI YVES

Roma. Come sempre Simone Signoret ha accompagnato Yves Montand che è arrivato in questi giorni a Roma per cantare al Sistina. Da quando lo conobbe dieci anni fa a Saint-Paul-de-Vence, dove l'attrice interpretava "Casco d'oro" e l'attore trascorreva un periodo di vacanze, Simone ha sempre seguito il marito, pronta ad aiutarlo e spronarlo. A Lione, qualche mese fa, fu lei a convincerlo a tornare sul palcoscenico mentre il pubblico lanciava bombe lacrimogene, pomodori e fischi di protesta contro le idee comuniste del cantante. A Parigi l'hanno soprannominata la "pantera rossa". I Montand, che vivono al numero 16 di Place Dauphine, in una vecchia bottega trasformata in appartamento, insieme a Christine, la bimba che Simone ebbe 13 anni fa dal primo marito, Marc Allegret, sono una delle coppie più affiatate del cinema francese. D'origine toscana lui, alsaziana lei, amano il mare, la buona tavola, il vino vecchio, i film di Chaplin e i quadri di Picasso.

IL FIGLIO DI JENNIFER BEVE LATTE PER NON PENSARE

ROMA. Da due settimane è ospite di Marina Cicogna, la giovane ereditiera veneziana, Robert Walker Jr, figlio di Jennifer Jones e di Robert Walker, l'attore americano suicidatosi otto anni fa. Marina, amica da anni di sua madre, l'accompagna a tutti i cocktail e i pranzi a cui è invitata, lo presenta agli amici che parlano inglese, poi non si cura più di lui, abbandonandolo a se stesso. Marina sa che Bobby non è molto socievole e che preferisce restarsene seduto nel punto più tranquillo della casa, con lo sguardo fisso nel vuoto e un bicchiere di latte in mano. Poi, alla fine della serata, sembra svegliarsi di colpo, s'alza di scatto e s'allontana senza salutare nessuno. Lo ritroverà più tardi a casa, seduto dinanzi al pianoforte con le mani abbandonate sui tasti.

« Sarebbe un ospite perfetto » dice di lui Marina Cicogna « se non mi costringesse a correre su e giù per Roma a ritrovare gli oggetti che ha smarrito ». Da quando è arrivato, Bobby ha già perso due volte il passaporto, tre volte il portafoglio, due cappotti, l'orologio, decine di paia di guanti e dodici penne stilografiche. Ogni sera, uscendo dal ristorante, è rincorso dai camerieri perchè ha dimenticato di pagare il conto, o d'intascare il resto. « Il dottore gli ha ordinato di non pensare. E lui non pensa ». racconta Marina Cicogna per spiegare lo strano comportamento dell'amico .

Fin da bambino Bobby rivelò una spiccata tendenza per la musica, restando per ore a suonare il piano, invece di giocare a baseball o d'uscire con i compagni. In un primo tempo Jennifer Jones non si preoccupò, ma col passare degli anni la passione del figlio per la musica e la sua indifferenza per tutto il resto cominciò ad allarmarla. « Ci vuole uno psicanalista » suggerì suo marito, il produttore David O. Selznick. L'attrice aspettò che Bobby compisse i 18 anni, poi un mese fa lo portò con sè a Zurigo. Il professore svizzero che lo visitò trovò il ragazzo in perfette condizioni mentali e la madre in uno stato di grave esaurimento. Così, mentre il figlio trascorreva i suoi giorni ascoltando concerti e suonando musica classica, Jennifer fu ricoverata in clinica e sottoposta alla cura del sonno. Solo al momento della partenza, per accontentare la madre, il medico consigliò a Bobby d'evitare gli sforzi psichici e di fare vita all'aria aperta. L'attrice è ripartita per Los Angeles, fresca e ringiovanita. Suo figlio, invece, è arrivato a Roma deciso ad evitare ogni fatica, soprattutto quella di pensare.

PATTI INSEGUE PASCAL

ROMA. Ercole Patti si trasferirà a Parigi per scrivere un libro ambientato a Roma e in Sicilia. Benchè lo scrittore possieda una casa a sei chilometri da Acireale (antica, immensa e molto comoda) ed un'altra a Roma sul lungotevere Flaminio, preferisce scrivere il suo romanzo in un piccolo albergo ottocentesco non lontano dal Panthéon. « Solo allontanandomi dai luoghi che voglio descrivere potrò essere obbiettivo e sereno » ha detto. Patti ha deciso di trascorrere le sue giornate a Parigi passeggiando per la città e pranzando ad un piccolo ristorante a Place de la Contrescarpe, proprio davanti alla casa dove Blaise Pascal scrisse i suoi "Pensieri". Gli amici sono stupiti da questa esplosione improvvisa di vitalità. In tre mesi, infatti, lo scrittore ha preparato la versione teatrale del romanzo "Un amore a Roma", venduto due soggetti cinematografici, e portato a termine "Le donne", il libro che ha pubblicato in questi giorni. Altro motivo di meraviglia: Patti s'è tagliato i baffi che s'era fatto crescere il giorno in cui compì 18 anni, ha cambiato automobile e ha ordinato giacche di taglio giovanile e dai colori vivaci.

PERSONE

Affinità

GINGER ROGERS ha abbandonato la letteratura per il tennis. L'attrice ha interrotto la stesura dell'autobiografia per correre a Santa Monica, dove il suo ex marito, Jacques Bergerac, le dà ogni mattina due ore di lezione. Il suo arrivo ha coinciso con la partenza precipitosa di Zsa Zsa Gabor, anche lei da qualche tempo appassionata di questo sport. E' stato infatti dopo aver conosciuto Bergerac ad un incontro di tennis che l'attrice ha lasciato il miliardario Hal Hayes, restituendogli l'anello di fidanzamento, un brillante di 40 carati.

Progetti

« LA SOLA cosa che io chiedo ai miei figli » ha detto Charlie Chaplin durante il pranzo in cui ha festeggiato il suo settantesimo compleanno « è di non finire in prigione ». L'attore ha cominciato a scrivere le sue memorie e sta preparando un film sul primo viaggio dell'uomo sulla Luna. « Questi » ha precisato « sono i miei progetti attuali, ma ne ho molti da portare a termine in futuro negli altri settant'anni che spero ancora di vivere ».

Rifiuto

JEAN COCTEAU ha scritto un balletto intitolato "La musa e il poeta" per uno spettacolo composto da pezzi teatrali con e senza musica di vari autori europei, che sotto il nome di "Album Leaves" sarà rappresentato in giugno al "Festival of Two Worlds" di Spoleto. Cocteau, che oltre ad essere autore della musica, delle scene, dei costumi e della coreografia del balletto, vi prenderà parte come attore, voleva anche dirigere l'orchestra, ma ha incontrato la decisa opposizione di Giancarlo Menotti, ideatore ed organizzatore del festival.

I LORO SEGRETI

Lauretta è promossa

ROMA. « Oggi posso finalmente dichiarare che mai più nella mia vita sfilerò mezza nuda sulla passerella a passo di mambo e con quelle ridicole penne in testa, nè dovrò dire battute che vogliono essere spiritose ma spesso sono solo idiote e volgari », ha detto Lauretta Masiero. « La rivista fa parte del mio passato » ha aggiunto: « oggi sono un'attrice di prosa ».

Lauretta Masiero ha realizzato quest'anno il suo più grande desiderio: passare definitivamente dalla rivista alla prosa. Prima d'oggi infatti, notissima come soubrette ma sconosciuta come attrice, Lauretta era costretta ad alternare i due tipi di spettacolo. Il successo riportato nella "Pappa reale" di Félicien Marceau e quello, riscosso proprio alcuni giorni fa a Napoli durante il Festival del Teatro, in "Veronica e gli ospiti" di Marotta e Randone, hanno convinto l'impresario Lucio Ardenzi a fare di lei la prima attrice della sua compagnia per l'anno prossimo.

La ex soubrette è felice. Per la gioia ha comperato una pelliccia di visone biondo da aggiungere alle quattordici che già possiede e una più piccola dello stesso pelo per il suo bassotto Vivi.

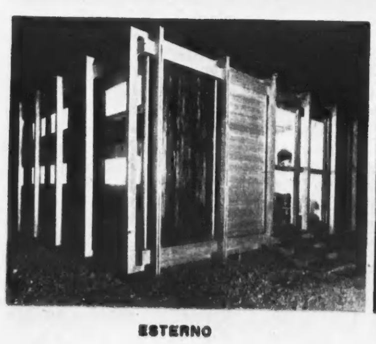
Pignatari all'altare

ROMA. Baby Pignatari si sposa. Il più brillante play-boy del mondo, l'erede di Porfirio Rubirosa e d'Alì Khan, si sente solo. Da una settimana non fa che parlare del suo matrimonio con una ragazza di vent'anni che porterà a vivere nella villa costruita a Rio de Janeiro per Nilita Alves de Lima, la seconda moglie (650 milioni di marmi, giardini pensili, piscine, biliardi, campi da golf, tappeti ed arazzi antichi). Dopo il divorzio, avvenuto nel 1957, Pignatari dimenticò le miniere di diamanti, i pozzi petroliferi e le innumerevoli industrie che possedeva in Brasile per dedicarsi alle donne. Insieme al segretario Richard Gully (un cugino di Anthony Eden, talmente anglosassone nei vestiti e negli atteggiamenti da sembrare la caricatura di un inglese), Baby ha cominciato a girare il mondo pronto a buttare ai piedi delle donne fasci d'orchidee, braccialetti di diamanti e pellicce preziose. Dopo il suo turbinoso flirt con Linda Christian (per cui ha fatto sfilare per le vie di San Paolo centinaia di ragazzi con cartelli di benvenuto) il miliardario ha trascinato con sè attraverso l'Europa e l'America Barbara Cailleaux, una mannequin di Balmain, che ha abbandonato una mattina a Parigi dopo aver affittato un ristorante, uno chef, dieci camerieri e un'orchestra, ed aver ballato con lei rumbe e sambe fino all'alba. Un mese fa, arrivando a Roma, Pignatari ha scommesso con un amico che sarebbe riuscito a sposare Soraya. Ma s'è stancato presto di mandarle rose rosse, ha detto che non era il suo tipo e ha cominciato a inviare fiori a Rosanna Schiaffino. Infine ha detto: «Mi sposo», ed è sparito senza confidare a nessuno il nome della sua futura moglie.

Rossellini aspetta Sonali

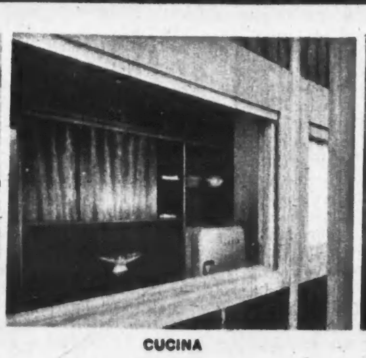
ROMA. La prima visita di Roberto Rossellini a Roma è stata per la prima moglie, Marcella De Marchis. « Trovami un appartamento pieno di luce e d'aria » le ha detto « con molte camere da letto e un grande terrazzo dove i bambini di Sonali possano giocare ». Il regista ha infatti deciso che Sonali Das Gupta, l'indiana che sposerà se riuscirà a trascrivere l'annullamento di matrimonio da Ingrid Bergman, si trasferisca a Roma insieme ai figli Gil, Raja e Raffaella. Per la ricerca della casa s'è rivolto a Marcella De Marchis, la donna che gli è rimasta sempre vicina nei momenti più burrascosi della sua vita. In questi ultimi mesi si sono visti spesso: Marcella è andata a trovare l'ex marito a Parigi con il figlio Renzino che Rossellini ha affidato come aiuto al regista Claude Chabrol. « Ci deve essere un Rossellini nella storia del cinema anche dopo la mia morte » ha detto al ragazzo. Il cinema è ancora oggi l'interesse predominante nella sua vita. La preparazione del "Generale Della Rovere", il film che girerà a giugno è lenta e faticosa (ad un certo punto il progetto pareva addirittura sfumato), ma Rossellini non si scoraggia. Nonostante il suoi 53 anni percorre in auto la campagna padana per scegliere gli esterni e si sposta continuamente fra Roma e Parigi, dove raggiunge Sonali nella villa che ha affittato a Neuilly.

La PASOTTI E. di NAVE (Brescia) presenta HABITAT "la prefabbricata che è una casa" progetto di C. Hauner

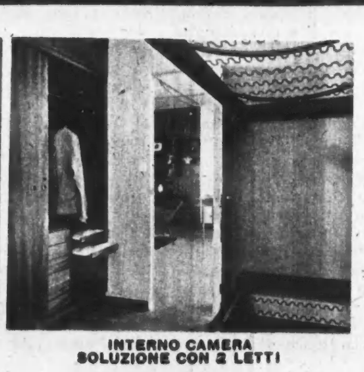


ESTERNO

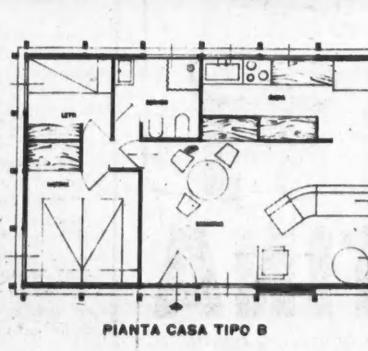
INTERNO SOGGIORNO



CUCINA



INTERNO CAMERA SOLUZIONE CON 2 LETTI



PIANTA CASA TIPO B

Al mare in montagna, al lago, alla periferia della città, ovunque possiate disporre di mq. 45, in 7 giorni abiterete in una casa HABITAT.

Servizi incorporati.

Struttura in legno pregiato.

Tecnicamente perfetta.

Diverse soluzioni.

Garanzia e assistenza per 5 anni.

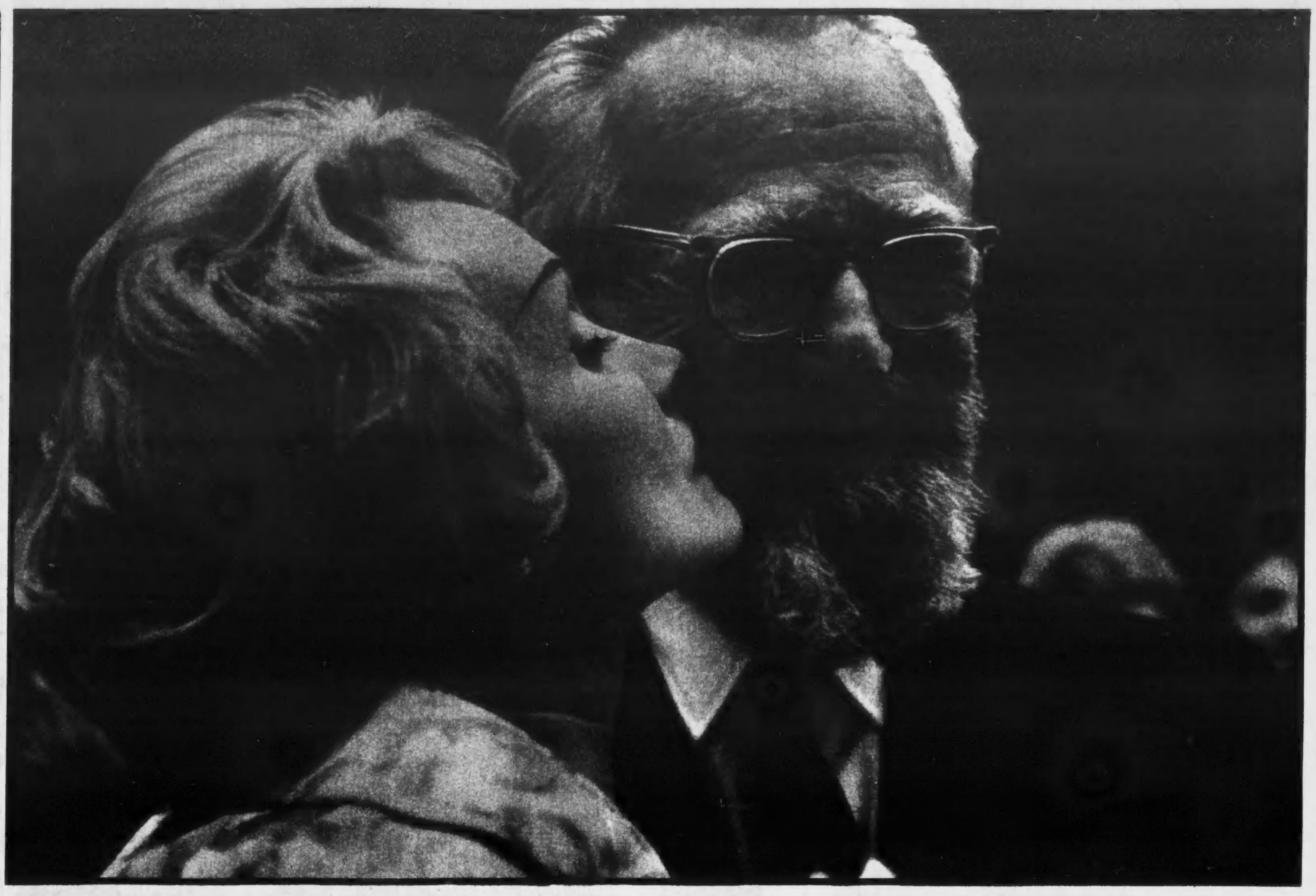
★

Richiedete cataloghi e prezzi a HABITAT, Nave di Brescia, tel. 66100 Roma, Via Nazionale, 184-tel. 462861 Milano, Via S. Tomaso, 7-tel. 896171

ogni giorno
tre minuti
di frizione

PANTÈN
lozione vitaminica al pantenolo

flacone normale lire 600 - flacone doppio lire 1.000



UN'OPERA DI GINO NEGRI

DATTILOGRAFA L'ISOTTA '59

di MASSIMO MILA

MILANO. Insieme alla farsa musicale "Il tè delle tre", già collaudata con successo, l'anno scorso nel teatrino di villa Olmo a Como, e di recente a Roma nel Teatro della Cometa, Gino Negri fa ora rappresentare un'altra delle dieci o dodici opere da camera ch'egli assicura d'avere già pronte, e cioè "Giorno di nozze", definita «confidenze in un atto». Poichè si tratta del monologo d'un personaggio unico, appena inquadrato da una voce fuori campo, e una volta integrato da una canzone che s'immagina proveniente da un apparecchio radio, "Giorno di nozze", è dal punto di vista spettacolare meno appariscente che il laborioso meccanismo comico del "Tè delle tre", al quale funge infatti da "lever de rideau'. Ma è assai più maturo e, dal punto di vista musicale, più seriamente impegnato, nonostante l'apparente tenuità del materiale impiegato; e con la sola riserva d'alcune forzature di tono, più del resto verbale che della musica, nelle quali s'incrina la naturalezza del discorso, si può considerare un punto d'arrivo, dopo le numerose prove sperimentali che Gino Negri aveva fatto seguire all'affermazione della sua "Antologia di Spoon River".

La riuscita del "Tè delle tre" è limitata al piano della parodia: finchè il terribile bandito John La Vecchia, evaso dal penitenziario e travestito da donna, si spaccia per un celebre soprano lirico e si esibisce in grottesche interpretazioni d'ariette settecentesche, di romanze romantiche e d'esotiche canzonette moderne, l'efficacia del passatempo musicale è assicurata, sia pure con mezzi facili e grazie all'impareggiabile buffoneria mimica e vocale del tenore Alfredo Bianchini. Ma quando il bandito getta la maschera e rivelandosi per quel che è depreda dei loro gioielli le tre vecchiette smaniose di dannunziane ebbrezze, anche il tipo di canto del personaggio dovrebbe smascherarsi, cioè uscire dalla parodia di generi precostituiti ed acquistare validità in proprio.

INVECE continua nello stesso tono caricaturale, ed immediatamente ciò che faceva tanto ridere un momento prima, ora s'appesantisce nella stanchezza d'una fine messa lì tanto per chiudere in qualche modo.

Il passo avanti di "Giorno di nozze" consiste nell'aver fatto cantare un personaggio in proprio, in persona prima. Il soggetto potrebbe sembrare un ampiamento scenico della lirica di Mussorgski "Il caprone", dove una fanciulla, incontrato nel bosco un orrido, sporco, infernale caprone, fugge spaventata, poi piena di vezzi convola a giuste nozze con un vecchio altrettanto sporco, orribile e infernale. Ma Negri ha immaginato il proprio personaggio con minore amarezza e con maggiore pietà. Questa Marina che, la mattina delle nozze con un ricco industriale della bassa bergamasca, rievoca il grande amore della sua vita, e ancora non sa spiegarsi perchè quella specie d'intellettuale dallo schumaniano nome d'Eusebio, dopo averle fatto intravedere con tante belle parole un mondo superiore, della cultura e dell'arte, se la sia squagliata impaurito non appena lei ha cercato di trarre le normali conseguenze dalla loro reciproca simpatia, è più una vittima che una carogna. L'irrimediabile mediocrità della sua piccola anima di dattilografa, non illuminata da altra luce che da quella dell'interesse, cioè dal desiderio d'uscire dalla fatica d'una grigia esistenza di lavoro, si manifesta, meglio ancora che nelle parole, nella qualità d'un discorso melodico tutto impastato di detriti della canzonetta tipo Sanremo, così come la sua mente è imbottita di romanzi a fumetti e le sue decisioni sono determinate dai consigli d'una di quelle moderne pitonesse che sono le rubriche di "Piccola Posta" dei settimanali. La modestia dell'assunto e il tono da "cabaret" dello spettacolo non devono far velo sull'importanza di questa riuscita: un personaggio che s'esprime cantando in maniera plausibile.

QUESTA naturalezza del canto è un fenomeno raro, dopo Puccini, nell'opera lirica. Con quei detriti di canzonette da Sanremo, mortificati nella monotonia d'un ambito vocale ristrettissimo, Negri è riuscito a dotare il suo personaggio della piccola "melodia infinita" che gli conviene: una melodia infinita che invece d'avere alle spalle la ponderosa nobiltà del sinfonismo romantico, come si conveniva alle eroine del Walhalla, trae origine dalla categoria musicale della canzone, molto più modesta, ma non spregevole, se è illustrata da nomi come quelli di Schubert, di Gershwin, di Kurt Weill.

La difficoltà dell'opera-canzone, che tutti questi musicisti, e altri ancora, hanno tentato, sta nella natura stessa del linguaggio musicale della canzone, che manca di continuità, che è strofica ed episodica per definizione. Il lungo monologo vocale di Marina in "Giorno di nozze" è precisamente una riuscita in questo senso: di piegare l'episodicità della melodia da canzone a un discorso lungo, senza alternarne la modestia. Come sostegno strumentale gli basta un pianoforte, talvolta toccato appena con un dito dalla stessa cantante, come per un gioco distratto; oppure gli aridi esercizi d'un violino, il cui suono estraneo giunge dalla finestra aperta.

A questa Isotta milanese 1959, che il suo vecchio re Marke se lo sposa, e come, non tanto per grettezza propria, quanto per la "défaillance" del suo Tristano-Eusebio, l'esordiente cantante Anna Nogara ha fornito non solo le lunghissime gambe di cui "L'Espresso" s'è recentemente occupato (cfr. N. 15, pag. 26), ma anche una voce rapidamente educata e in questo caso opportunamente impersonale, che le permette di rifare esattamente il verso alle cantanti di musica leggera: ciò non è molto difficile, d'accordo, ma, sia intelligenza sua o del regista Filippo Crivelli, riesce a dare a intendere che questo lo fa così per gioco, ma lei saprebbe fare ben altro, mentre invece molto probabilmente questo è esattamente il suo limite.

Nel "Té delle tre", accanto allo spassoso Bianchini, le tre vecchine sono interpretate da Nicoletta Ramorino, Cathy Berberian e Laura Ambroso: il fatto che siano tutt'altro che vecchie, e che la freschezza traspaia nell'interpretazione, nonostante la truccatura, tempera la latente crudeltà della farsa e contribuisce a risolvere in puro gioco un lavoro che appunto su questo piano deve rimanere. Ghiotto particolare di questa edizione milanese, la presenza dell'autore in scena, nei panni del teppista che accompagna al pianoforte il bandito-soprano. La regia di Crivelli e l'arredamento scenico di Maria Grazia Crespi, amorosamente realistico, conferiscono credibilità allo spettacolo, il quale è, sul piano della funzionalità teatrale, perfettamente efficiente: il primo in cui Negri sia uscito da ogni impaccio sperimentale.

JAZZ

ELLA E BENNY

DOPO le incisioni di Ella Fitzgerald con Louis Armstrong e con Duke Ellington, gli appassionati di jazz potranno ascoltare la "prima signora della canzone" con Benny Goodman. Presto sarà messo in vendita, infatti, un disco che contiene quattro pezzi ("Goodnight my love", "Take another guess", "Did you mean it?" e "The Kingdom of Swing") in cui Ella canta con l'orchestra del "re dello swing".

Non si tratta però d'una collaborazione predisposta e organizzata da un impresario desideroso di seguire la moda attuale dei cosiddetti "grandi incontri": si tratta invece di quattro incisioni del 5 novembre 1936 che finora non erano mai state pubblicate per ragioni contrattuali. Infatti, all'epoca in cui furono fatti questi dischi, la Fitzgerald era in esclusiva alla "Decca" americana, e Benny Goodman incideva per la "Victor". In un primo momento, Goodman aveva creduto di poter superare le difficoltà, ma poi fu necessario archiviare le matrici e rifare tre delle facciate con la cantante Helen Ward. La quarta, "The Kingdom of Swing", fu abbandonata.

Ella Fitzgerald aveva inciso il suo primo disco ("Are you here to stay?") il 12 giugno 1935 con l'orchestra del batterista gobbo Chick Webb che l'aveva scoperta durante uno spettacolo di dilettanti a Harlem ed era diventato poi il suo tutore legale. Nel novembre 1936, Benny Goodman non si limitò a farle incidere le quattro facciate che rimasero inutilizzate ma le offrì a quanto si disse, cinquemila dollari perchè passasse come "vocalist" fissa nei ranghi della sua orchestra. Ella però rimase fedele a Webb e alla morte di lui, nel 1939, assunse la direzione del complesso. Attualmente si trova in Italia per un giro di concerti.

DIXIE

DAL ROMANZO DI COLETTE

UN VAUDEVILLE PER "GIGI"

di ALBERTO MORAVIA

GIGI" è un romanzetto di Colette nel quale, con i personaggi, le situazioni proprie alla Francia della fine del secolo, è trattato un argomento molto simile a quello dei "Ragionamenti della Nanna e della Pippa" dell'Aretino. Gigi è, infatti, una ragazzina parigina che la nonna e la prozia, ambedue vecchie cortigiane ritirate, tentano d'iniziare alla difficile arte della prostituzione d'alto bordo.

Ci sono state nella storia delle epoche così artificose, così civili e così ciniche da riuscire a disinfettare e rendere funzionali anche le attività più anormali. Una di queste epoche fu certamente quella dell'Aretino; un'altra la cosiddetta "belle époque" durante la quale ha luogo la storia di Gigi. Nel romanzo di Colette, però, il cinismo del tempo trova il suo limite nella psicologia di Gigi, la quale, offerta in vendita al giovane e famoso viveur Léon Lachaille, tra la generale sorpresa e costernazione, rifiuta di diventare la mantenuta dell'uomo che purtuttavia ama. Léon e lo zio di Léon sono convinti che si tratta di false esitazioni, forse allo scopo, come si dice, di fare alzare il prezzo; ad ogni modo, alla fine, Gigi accetta il mercato, benchè con volto rigato dalle lagrime, dicendo che preferisce essere infelice con Léon piuttosto che senza di lui. Ma il suo sacrificio non rimane senza premio. Dopo la prima serata durante la quale Gigi, fedele agli insegnamenti della zia, si comporta da perfetta cocotte, Léon pentito riporta a casa la ragazza e ne chiede la mano alla nonna stupefatta. L'epoca delle grandi cortigiane per pochi è finita, comincia quella dei divertimenti per tutti.

NEL romanzo, Colette non ha esitato ad affrontare questa sgradevole materia con una franchezza intrepida che non diventa mai cinismo e si salva sempre all'ultimo momento grazie ad un senso molto acuto dei rapporti sociali. Scrittrice elegante, felina, immediata, non esente da volgarità e convenzionalità, Colette rimane dentro i limiti estetici e morali della borghesia francese; persino l'innocenza di Gigi e il lieto fine del matrimonio sono un'innocenza e un lieto fine di classe, ossia di dubbia lega. Per questo preferiamo Colette dove è più amara e più crudele, per esempio nella descrizione delle due vecchie etére.

Tradurre sullo schermo la storia di Gigi non era davvero un'impresa facile. Il cinema è arte di masse; e le masse, come è fin troppo noto, non sopportano, a quanto sembra, la verità, tanto meno il cinismo, hanno i nervi deboli e vanno trattate con i guanti della menzogna.

PER tutti questi motivi è comprensibile se non scusabile la trasformazione radicale che la vicenda poco edificante di Gigi ha subito nel film di Vincente Minnelli. Pur senza cambiare la storia, gli autori del film hanno provveduto a trasferirla dal clima realistico di Colette a quello spumeggiante e frivolo del vaudeville di Labiche; forse pensando che l'operazione era giustificata dal fatto che l'epoca di Gigi fu anche quella del vaudeville. Così, ogni volta che il pubblico potrebbe sentirsi a disagio di fronte ad una situazione troppo audace o ad un dialogo troppo cinico, gli attori piantano in asso situazione e dialogo e intonano le amabili strofette di inconseguenti canzoncine scritte e musicate secondo lo stile del tempo. Quasi a dire: «Ma voi credevate che facevamo sul serio? Che davvero una nonna e una zia possano vendere la nipote? Macchè... è tutta una favola».

Ne è seguito un film curioso, bifronte, tutto tenuto su due registri, quello realistico e mordente di Colette e quello leggero e fatuo dell'operetta. La fusione di questi due toni è raggiunta di rado, perchè il realismo di Colette non va d'accordo con i "couplets" del vaudeville, il quale, dal canto suo, richiederebbe una descrizione di ambiente tutta convenzionale ed esteriore. Bisogna tuttavia riconoscere che Vincente Minnelli ha saputo ottenere effetti piacevoli nella parte spettacolare che è molto accurata e fastosa; e che certe ricostruzioni ricalcate sui quadri degli impressionisti e post-impressionisti come per esempio il pattinaggio, la passeggiata al Bois e soprattutto le serate al ristorante "Chez Maxim's" sono divertenti e riuscite. Tra gli attori, avremmo fatto volentieri a meno dell'antipatico benchè intramontabile Maurice Chevalier che, in una parte di vecchio viveur, ci ispira proprio quel disagio che nelle intenzioni degli autori, dovrebbe dissipare. Leslie Caron e Louis Jourdan recitano molto bene ma non sono nè l'una nè l'altro abbastanza giovani per le parti che interpretano.

Il Signor Pietro ha consegnato il primo milione alla Signora Lapegne Iolanda abitante in Via Bernardino da Feltre 1, Roma

GRANDE CONCORSO IDROLITINA

Moltissimi premi per molte decine di milioni

La Signora Lapegne Iolanda ha ricevuto un milione, il 1° milione "Idrolitina"!

Il Signor Pietro le ha inoltre consegnato un altro gettone d'oro del valore di L. 10.000, avendo trovato in casa della fortunata vincitrice una sola scatola dell'ottima Idrolitina.

VINCONO 100.000 LIRE IN GETTONI D'ORO

- Rangoni Renzo - Rimesse 23 - Bologna.
- Zerbetto Linda - Via Salute - Este.
- Iudica Maria - Palma Nuova 3 - Catania.
- Colombo Anna - Vinadio 18 - Torino.
- Cucchiari Angelo - Germanico 184 - Roma.
- Torti Pietro - P. Soprana 11 - Genova.
- De Paola Maria - C. Colombo 1 - Riva Trigoso.
- Spagliardi Luigi - Morano 38 - Casale Popolo.
- Martinelli Rosa - Centocelle 3 - Roma.
- Pastor Fernanda - Roma 12 - Settimo Vittone.

Essi hanno inoltre vinto complessivamente 45 gettoni d'oro, del valore di L. 450.000: un gettone d'oro per ogni scatola vuota o piena di Idrolitina che il Signor Pietro ha trovato nelle loro case, al momento della sua visita.

Estrazioni quindicinali, ed inoltre, per Ferragosto e Capodanno, due grandi premi da 5 milioni

COME SI PUÒ VINCERE

1. *Acquistate una scatola di Idrolitina;*
2. *ritagliate dalla testata del foglietto, incluso nella scatola stessa, la parola "Idrolitina";*
3. *incollate il ritaglio su cartolina postale (o chiudetelo in busta) ed inviate a «Gazzoni - Bologna» con il vostro nome, cognome e indirizzo.*

Potrete spedire più tagliandi in una sola volta: aumenteranno così le vostre possibilità di vincita.

IMPORTANTE!

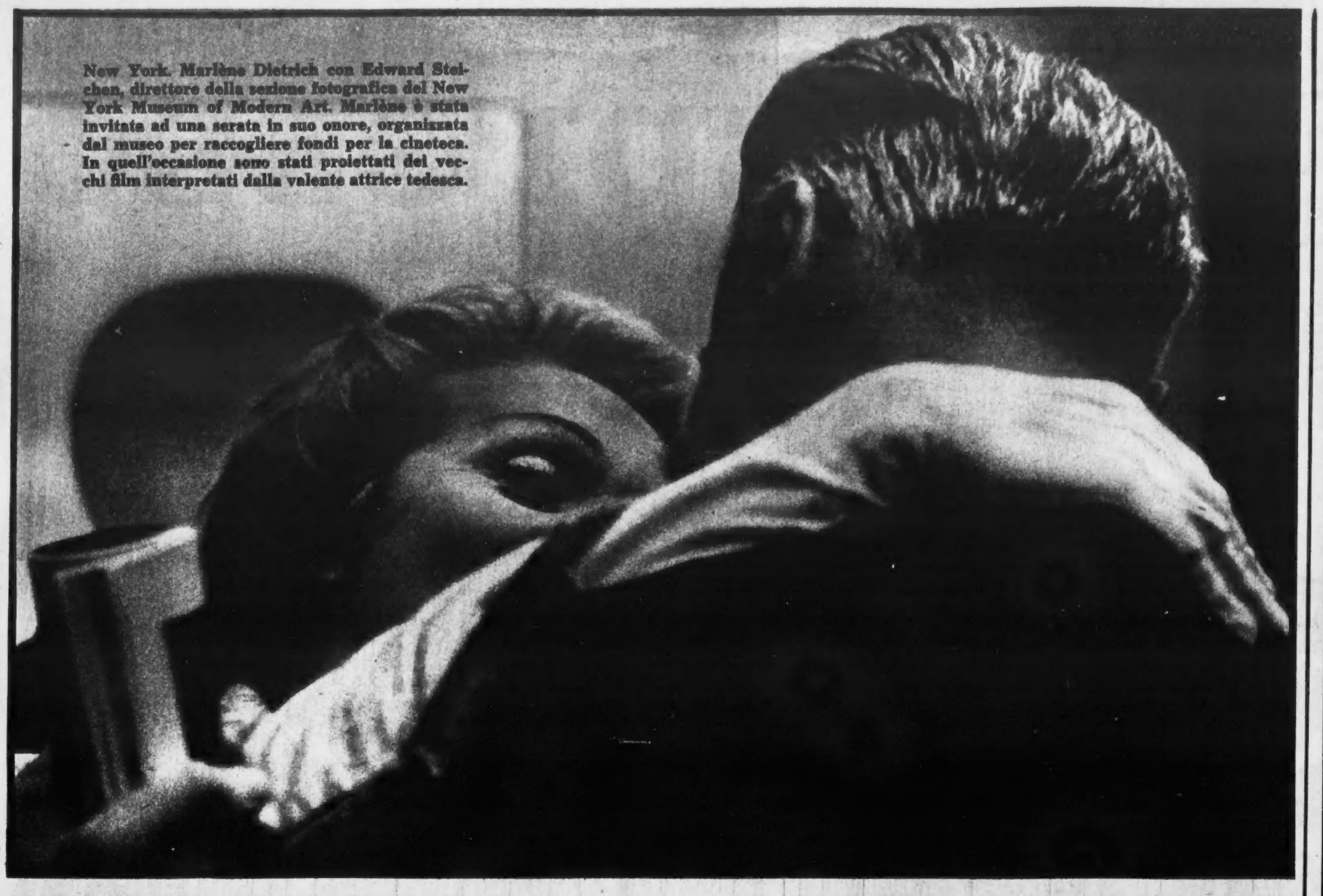
Chiedete al vostro fornitore la cartolina gratuita da spedire senza francobollo.

È un prodotto Gazzoni

Aut. Decr. Min. N. 40810 del 5-12-58

IDROLITINA

Serve a preparare una squisita acqua da tavola, alcalina, frizzante, digestiva, purissima



New York. Marlène Dietrich con Edward Steichen, direttore della sezione fotografica del New York Museum of Modern Art. Marlène è stata invitata ad una serata in suo onore, organizzata dal museo per raccogliere fondi per la cineteca. In quell'occasione sono stati proiettati dei vecchi film interpretati dalla valente attrice tedesca.

UNA COMMEDIA AMERICANA

L'ERRORE D'UN REGISTA

di SANDRO DE FEO

ROMA. William Inge è uno di quegli autori di teatro che si giudicano solo a teatro. Alla lettura i suoi testi non dicono quasi nulla. Ma un regista che sappia il fatto suo avverte subito il partito che se ne può ricavare, e che difatti è stato ricavato a Broadway e a Hollywood: "Picnic" e "Fermata d'autobus", che da noi si sono visti solo nella versione cinematografica, recano la sua firma. Inge è insomma un autore da registi. E quando si dice che le sue commedie sono libretti di musica, la musica cioè che ci aggiunge il regista, si vuol dire su per giù la stessa cosa. Dovendo quindi occuparci dell'ultimo suo lavoro, "Buio in cima alle scale", che si rappresenta da alcune sere all'Eliseo, è giusto che si parli della regia di Giorgio De Lullo di pari passo con l'esame del testo.

Se non ricordo male, è stato in occasione di questo suo lavoro che s'è potuto leggere in un giornale di Milano che De Lullo è il più grande o il più intelligente regista che noi abbiamo. Che non è un elogio da poco, tanto più se si pensa che egli non ha ancora toccato la quarantina e che solo da quattro o cinque anni ha aggiunto l'attività del direttore a quella dell'attore. Ebbene, alla fine del primo atto ero quasi d'accordo col giornale milanese. Nessun altro avrebbe saputo fare di più con così poco, e farlo con l'aria d'intromettersi il meno possibile, che è il segno più sicuro del regista di qualità. E' vero che quel poco è il meglio che può darci William Inge, la commedia d'interno domestico, il bozzetto familiare di tono tra il comico e il crepuscolare. Ma il meglio che possono darci autori come lui è sempre poco, ed è inoltre roba vista e rivista da quando Cecov, scambiato per quello che non è, ha fatto strage tra le giovani generazioni di scrittori in Inghilterra e soprattutto in America.

Qui si tratta dei dissapori tra due coniugi che si vogliono bene leticando, lui un piazzista di finimenti di cavalli, un po' rozzo, persino manesco, lei una brava donna che soffre di vittimismo vessatorio ed è morbosamente attaccata ai due figli, un'adolescente molto orsa e che ha paura dei ragazzi della sua età, e un bimbo che dai suoi coetanei si tiene in disparte perchè diverso, eccezionale e genialoide. L'ambiente è quello d'una cittadina dell'Oklahoma degli anni venti. Si sa di certo che l'autore ha messo qualcosa dei suoi ricordi personali in questo quadro di interno provinciale piccolo borghese. E l'incanto che corre nel primo atto, di vecchia fotografia ingiallita di gruppo di famiglia, è certamente l'incanto di quelle ricordanze personali. Ma, ripeto, è ancora troppo poco, e da questo a darci l'impressione d'avere quasi quasi assistito a un atto di Cecov, ci corre. E poichè quell'impressione nasceva soprattutto quando gli attori stavano zitti, era cioè provocata dalle cose non dette, dal gioco dei sottintesi, dai rapporti di pause e di silenzi e dalle composizioni figurative immaginate dal regista, era chiaro che l'autore non ci aveva alcun merito, o assai poco, e che quasi tutta la lode toccava al regista. Nessun elogio parrà dunque esagerato per un direttore al quale riesce un colpo simile.

Ed eccoci al secondo atto. Inge non ha il senso dei propri limiti. Questo accade di solito quando i limiti sono ristretti come nel suo caso. Egli non s'accontenta del bozzetto familiare nei toni comico crepuscolari o comico sessuali che sono i suoi, ma ci aggiunge sempre qualcosa che possa insinuare nel pubblico e nei critici il sospetto che egli è uno scrittore che pensa e che vuol far pensare. Uno di questi pensieri, anzi il dominante, è quello della solitudine degli esseri, tanto più soli quanto più sono in compagnia, nella folla d'un picnic municipale, in un autobus e persino nella calda intimità della famiglia. Perciò è solo il piazzista che quando può scappa fuori per i suoi affari, è sola sua moglie che si crede incompresa, è sola la ragazzina che ha paura dei ragazzi della sua età, è solo il bimbo che si sente diverso dagli altri. Nel secondo atto arriva un allievo d'accademia militare, solo anche lui perchè ebreo col complesso degli ebrei. E poco prima erano arrivati alcuni parenti da Oklahoma City, marito e moglie, solissimi e con un loro oscuro problema d'inadattabilità sessuale.

E qui De Lullo ha commesso un errore che rivela la sua immaturità. Si suol dire dei grandi campioni, delle grandi squadre di calcio, dei cavalli puro sangue, che quel che fa la loro classe è la tenuta costante, regolare, continua. Sono i giovani, gli outsiders che tirano a strafare e a far colpo con gli exploits e le levate di testa ma poi non reggono alla distanza. Il campione è uguale a se stesso dal principio alla fine. E questo è vero anche della classe d'un regista. Sicchè quando vediamo quel De Lullo d'orecchio così fine e di andatura così armoniosa e regolare durante tutto il primo atto e che, nel secondo, non sa resistere alla tentazione dell'exploit personale e trasforma una malmaritata, sia pure isterica e un po' svanita, in un personaggio che sta tra la serva scema delle farse dialettali e la psicopatica degli atlanti di Lombroso, non si può fare a meno di concludere che a questo regista d'autentico talento manca solo una qualità che però è importantissima, e indispensabile per il rango al quale aspira: la tenuta continua e la rinunzia alle levate di testa. Delle quali, purtroppo, a far le spese è quasi sempre una delle nostre attrici più dotate. Non è che Rossella Falk nella "Bugiarda" e in questo "Buio in cima alle scale", essendole stato detto di fare un certo personaggio, non l'abbia fatto con la dovuta forza e la verve e il colore dovuti. Essa è stata quasi perfetta per forza, colore e verve. Ma è che il personaggio era un'invenzione sbagliata, un sopruso gratuito del regista.

Per il resto De Lullo ha diretto i suoi compagni in modo ineccepibile. Romolo Valli ha messo tutta la sua bravura a rappresentare la rozzezza bonaria del marito, ma ci ha aggiunto alla fine l'ispirazione dell'attore civile che egli è nella crisi di sfiducia che lo prende di fronte all'incalzare dei tempi nuovi. Elsa Albani ha reso del personaggio della moglie tutta l'irritante pignoleria ma anche la sensibilità a fior di pelle, e Annamaria Guarnieri, di quello della figlia adolescente, soprattutto la paura del mondo. Ma vanno ricordati anche Orsini, Paola Bacci e De Ceresa, precisi e giusti nel disegno sempre difficile dei personaggi minori. Una lode a parte va al piccolo Cristiano Minello. Basterebbero le sue moine, quel suo dare di testa lungo la schiena della madre, come fanno i gatti che vogliono le carezze, per strappare l'applauso. Evocativamente bella la scena di Pizzi.

DISCHI

MOZART. -Quintet in E flat major K. 452. Beethoven - Quintet in E flat major op. 16. Walter Gieseking (pianoforte) and the Philharmonia Wind Quartet Columbia- Long Playing 33 1/3 RPM Record (CX 1322).

La Columbia inglese ha inciso i due quintetti in mi bem. magg. per pianoforte, oboe, clarinetto, corno e fagotto di Mozart e Beethoven.

Il quintetto K. 452 è stato definito dallo stesso Mozart «il miglior lavoro che io abbia mai composto». Beethoven con l'opera 16 ricalca l'identica via seguita da Mozart, senza peraltro attingere un ugual vertice d'originalità. In questa si riscontrano evidenti riferimenti al "Flauto Magico" e al "Don Giovanni".

La composizione mozartiana manifesta una intima penetrazione del carattere degli strumenti cui sono affidate le parti del quintetto: penetrazione che determina nell'opera l'effetto di plastica fusione dell'insieme, pur nell'intatto colore dei singoli elementi.

L'esecuzione di queste opere è stata affidata ad interpreti d'eccezione: Gieseking, pianoforte; Sidney Sutcliffe, oboe: Bernard Walton, clarinetto; Dennis Brain, corno; Cecil James, fagotto.

A. Bu.

I FILM
DELL'ESPRESSO

Non desiderare la donna d'altri

IL TEMA del film è il conflitto tra due caratteri, tra due temperamenti, tra due modi diversi di considerare il mondo e il prossimo: da una parte il direttore d'una rivista, un uomo cinico e amaro, dall'altra un giovane redattore, uomo mite e idealista, cui il direttore ha affidato la rubrica della piccola posta, proprio per mostrargli di quanta malvagità e ipocrisia sia fatta l'umanità. Il racconto, nelle sue tinte un po' troppo contrastanti, tocca spesso la retorica: non gli si può negare, tuttavia, un certo interesse e una grande dignità.

PRODUZIONE: Dore Schary - TITOLO ORIGINALE: Lonelyheart - REGISTA: Vincent Donehue - INTERPRETI: Montgomery Clift, Robert Ryan, Mirna Loy, Dolores Hart.

HITLER ALLA TV

IL RITRATTO DELLA FOLLIA

di CARLO GREGORETTI

NON si sa quanti fossero gli italiani che domenica scorsa dopo le ultime note di "Musica alla Ribalta" erano ancora seduti davanti agli schermi televisivi. Ma è certo che chi ha avuto modo di vedere la terza puntata dei "Ritratti del potere", trasmessa alle 22,05 in chiusura di serata, non la dimenticherà facilmente. Prodotta da Huw Wheldon per conto della British Broadcasting Corporation, la serie "Ritratti del potere" ci aveva già fatto assistere nelle ultime settimane e due intelligenti rievocazioni della vita di Franklin Delano Roosevelt e del mahatma Gandhi: adesso, con le allucinanti immagini della vita di Adolfo Hitler, ci ha dato forse il miglior documentario che sia mai apparso sugli schermi della nostra televisione.

Sono passati quattordici anni dalla fine della più grande tragedia che abbia mai colpito l'umanità. E sebbene gli avvenimenti legati alla carrirera dell'uomo che ne è stato l'artefice sembrino appartenere a un passato terribilmente remoto, è ancora troppo presto per trovare una risposta agli interrogativi che affiorano sui volti dei campi di sterminio, o dietro il nevrotico entusiasmo delle ultime leve di adolescenti votati al massacro.

Spiegare, come hanno preteso Huw Wheldon e il suo collaboratore Robert MacKenzie, in che modo il caporale di Linz poté esercitare la sua influenza fino a farsi scegliere come leader d'una nazione progredita e civile, o trovare una giustificazione all'ondata di follia collettiva che spinse il popolo tedesco a seguirlo nei suoi progetti criminali, è compito difficile.

Forse nessuno in Italia aveva mai visto Hitler tanto da vicino; nessuno aveva notato il peso di quegli occhi terribili o la fissità di quello sguardo dai riflessi allucinanti. Di fronte al tragico spettacolo delle adunate di Monaco o di Berlino dove migliaia e migliaia di uomini immobili si nutrivano delle urla e dei gesti del dittatore invasato, chi di noi ha dimenticato o era troppo giovane per ricordare s'è chiesto se tutto ciò fosse mai realmente esistito. Per venticinque minuti, tanto è durato il documentario, s'è svolta sui teleschermi una lezione altamente istruttiva, una lezione che più e meglio di qualunque testo può servire a tener lontano il pericolo del formarsi di nuove dittature; e la Rai-TV, di solito così sollecita a reclamizzare i suoi prodotti peggiori, avrebbe potuto annunciarla con maggiore fiducia, trasmetterla nell'ora più adatta a permettere al maggior numero di spettatori di trarre da essa il massimo beneficio.

Frattanto, incoraggiata dal successo che questo documentario di Wheldon e MacKenzie ottenne due anni fa in Inghilterra quando venne trasmesso dalle stazioni della BBC, la televisione indipendente inglese ne ha allestito un altro sullo stesso soggetto e lo ha messo in onda il mese scorso. Stavolta il compito di fornire un ritratto di Adolfo Hitler ancora più esauriente e completo del precedente se l'è assunto il regista Peter Morley con la collaborazione di quattro tra i massimi esperti inglesi di problemi nazisti: il giornalista Venneth Harris dell' "Observer", lo storico Alan Bullok, l'ex capo del Foreign Office Lord Strang e l'inviato speciale del "Daily Express" Sefton Delmer.

Ma l'aspetto più interessante di questa trasmissione deriva dalle testimonianze che il regista Peter Morley ha raccolto in un paio d'anni di paziente lavoro. Tre persone che in anni diversi hanno vissuto a contatto con Hitler si sono presentate di fronte alle telecamere per rispondere alle domande del regista e tracciare un quadro del carattere, delle abitudini, delle manie del dittatore defunto. Julius Schaub che fu compagno di carcere di Hitler ha rievocato gli anni in cui il futuro cancelliere del terzo Reich stava scrivendo, con "Mein Kampf", le dottrine politiche che avrebbero portato in seguito alla distruzione dell'Europa. Erich Kempka, l'uomo che bruciò con la benzina i cadaveri di Hitler e di Eva Braun, ha narrato gli ultimi istanti nel bunker di Berlino. E infine l'ultimo a parlare di Adolfo Hitler è stata Paula Wolf, la sessantaquattrenne sorella dell'ex dittatore. Per la prima volta dopo venticinque anni, da quando cioè nel 1934 il nuovo Fuehrer, appena salito al potere, le aveva imposto di cambiare cognome e di ritirarsi a vivere appartata, l'anziana signora s'è decisa a parlare e ne sono nati particolari inediti sull'infanzia di Hitler che altrimenti non avremmo mai conosciuto. S'è saputo per esempio che, fin da bambino, il dittatore odiava le donne al punto che sua madre per farlo alzare la mattina ordinava alla sorella di andargli a dare un bacio: questo solo fatto gli provocava un tale disgusto da convincerlo senz'altro a saltare dal letto.

«Oggi» ha detto la signora Wolf «è trascorso abbastanza tempo e del male commesso da mio fratello si può parlare come d'un triste ricordo».

DIRETTORE RESPONSABILE
ARRIGO BENEDETTI

STAMPATORE TUMMINELLI
Viale Università, 38 - Roma

Impermeabili - Abiti - Soprabiti
Per il Signore e la Signora

1909
1959
50°
anniversario
VALSTAR
L'Antica Industria
rimasta sempre all'avanguardia
POICHE' ogni indumento è scrupolosamente controllato prima di lasciare la fabbrica . .
POICHE' batte la concorrenza delle più grandi marche internazionali, sul mercato mondiale per qualità, gusto e precisione di dettagli . . .
POICHE' ha sempre lanciato la nuova moda contribuendo a creare il prestigio che la confezione italiana gode oggi nel mondo . . .
POICHE' ha sfruttato tutte le risorse della tecnica più aggiornata come dimostra l'impiego sempre crescente delle fibre rhodiatoce
PUO' orgogliosamente affermare che da: 50 anni
"un Valstar val sempre più di quel che costa"

PER VIAGGIARE COMODI E SICURI
3 sono le epoche dell'automobile:
quella antica
i motori sono già buoni, ma le sospensioni a balestre e gli assali rigidi rendono penosi i viaggi e precaria la tenuta di strada.
quella moderna
si inizia nel 1922 con le sospensioni anteriori a ruote indipendenti. La sospensione è su molle racchiuse in astuccio o a molloni, seguono le 4 ruote indipendenti. La tenuta di strada e il conforto per i passeggeri sono molto migliori.
quella del futuro
nasce con la sospensione idropneumatica; il futuro è già cominciato, la sospensione idropneumatica è in atto sulle
CITROËN modelli ID e DS19

Chiedete ad un agente CITROËN di farvi provare la nuovissima ID 19 e chiedete intanto l'opuscolo che spiega come è costruita e come funziona la sospensione idropneumatica CITROËN. Basta una cartolina alla: S.A.I. Costruzioni Automobili S.p.A. - Via Gattamelata, 41 - MILANO, o ai diversi commissionari di vendita in tutta Italia.
Agenzie di vendita ed assistenza nelle principali città

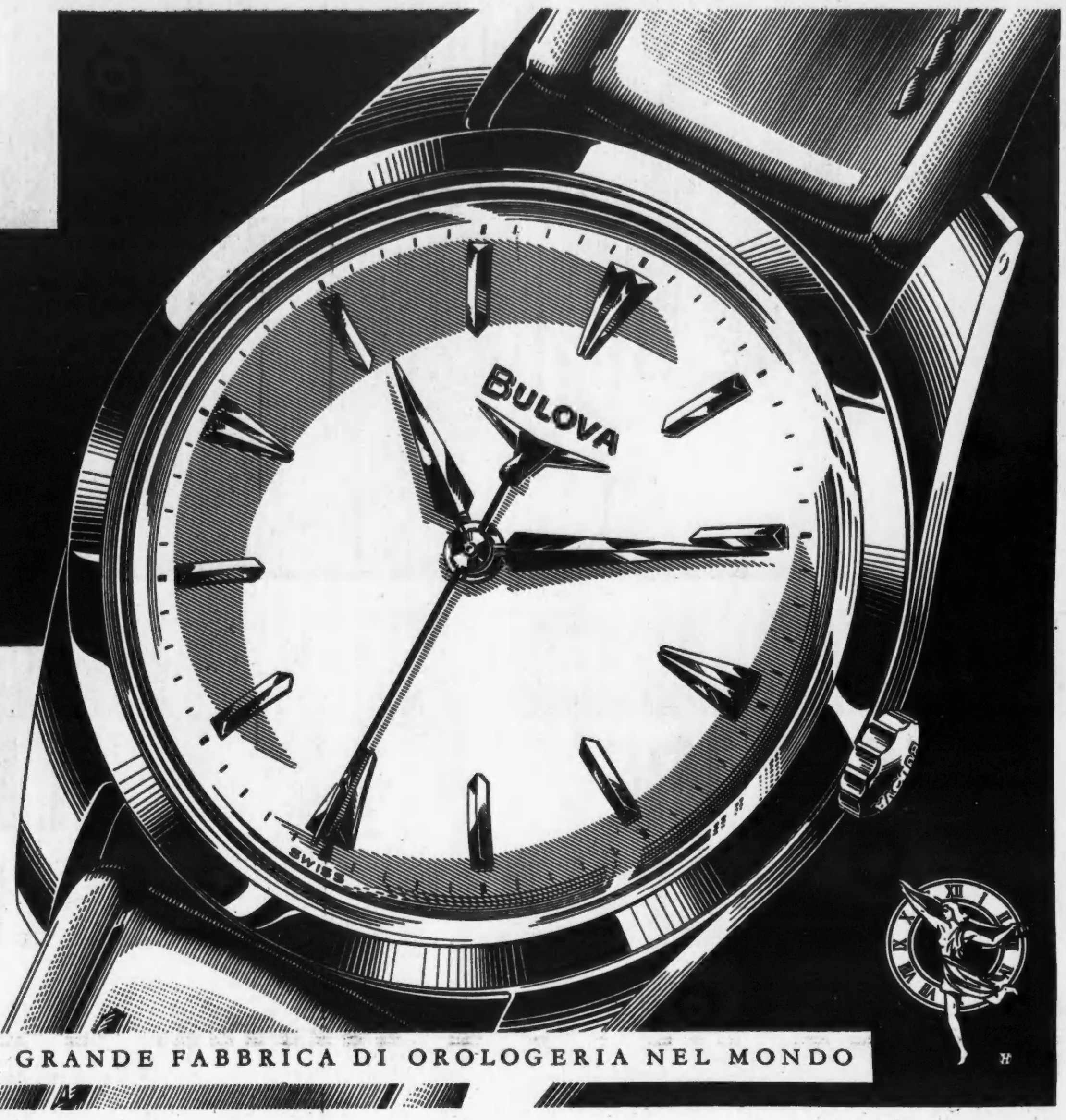
NELL'INTERNO:

I MATRIMONI DIFFICILI DELLA CASA REALE BELGA

L'Espresso

L'arte e la tecnica al servizio della precisione

BULOVA



Modello Watom
automatico 23 rubini
antiurto - antimagnetico
In cassa acciaio impermeabile L. 35 000.—
In cassa oro 18 K. impermeabile L. 95 000.—
Quadrante cifre oro
E' un prodotto della:

BULOVA WATCH COMPANY - BIENNE - LA PIU' GRANDE FABBRICA DI OROLOGERIA NEL MONDO

Con Supercortemaggiore, la potente benzina italiana, padroni del volante, padroni della strada.

SUPERCORTEMAGGIORE
la potente benzina italiana

AGIP

Gli automobilisti italiani assidui affezionati fedeli confermano la qualità dei prodotti Agip